



ISREC

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA
DELLA PROVINCIA DI SAVONA

Quaderni Savonesi



Studi e ricerche sulla Resistenza e l'Età contemporanea

n.4

Savona, Dicembre 2007

Il 2007 è stato un anno proficuo per il nostro istituto. Su decisione unanime del Comitato direttivo:

- Abbiamo costituito l'assemblea dei soci, modificato lo statuto, allargata la partecipazione degli enti locali, delle associazioni, dei sindacati.
- Abbiamo inaugurato la biblioteca catalogando con criteri moderni circa 3.000 volumi e collegandoci on-line al sistema bibliotecario regionale e nazionale.
- Abbiamo incrementato la ricerca storiografica verso periodi più ampi dell'età contemporanea con nuove forze.

L'IMPEGNO DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA DELLA PROVINCIA DI SAVONA NEL 2007

- Abbiamo iniziato la pubblicazione de "I Quaderni Savonesi".
- Abbiamo promosso con il Liceo Scientifico "Orazio Grassi" di Savona lo spettacolo teatrale: "Il pane, le rose, le spine. 1945-1948. Passioni e speranze del dopoguerra".
- Abbiamo dato vita ad iniziative di alto livello storico e culturale oltre che di impegno civile, come il Convegno: "Magistratura e potere politico. 1927-2007", in occasione dell'80° anniversario del Processo di Savona del 1927 e la presentazione dell'autobiografia di Hermann Wygoda comandante della divisione garibaldina "Gin Bevilacqua" presso la Sala Rossa del Comune di Savona e l'inaugurazione della mostra a lui dedicata presso l'atrio del Comune.

Vogliamo andare più avanti ancora su questa strada.

Il Comitato direttivo dell'ISREC della provincia di Savona eletto dall'Assemblea dei Soci.

- Assessore **Lucia Bacciu**, in rappresentanza del Comune di Savona;
 - Assessore **Carla Siri** in rappresentanza della Provincia di Savona;
 - Avv. **Sergio Acquilino** in rappresentanza dell'ANPI;
 - On. **Umberto Scardaoni** in rappresentanza dell'ANPI;
 - On. **Giovanni Urbani** in rappresentanza dell'ANPI;
 - Rag. **Gian Franco Cagnasso** in rappresentanza della FIVL;
 - Dott. **Federico Rosa** in rappresentanza della FIVL;
 - Dott. **Lelio Speranza** in rappresentanza della FIVL;
 - Signora **Maria Bolla Cesarini** in rappresentanza dell'ANED;
 - Signora **Ileana Scarrone** in rappresentanza della C.G.I.L.;
 - Signor **Mariangelo Vio** consigliere del Comune di Albenga in rappresentanza dei Comuni associati;
 - Signor **Franco Delfino** consigliere del Comune di Carcare in rappresentanza dei Comuni associati;
 - Signor **Atos Carle** in rappresentanza dei soci persone fisiche;
 - Prof.ssa **Franca Ferrando** in rappresentanza dei soci persone fisiche;
 - Signor **Nicola Oliveri** in rappresentanza dei soci persone fisiche;
 - Signor **Giancarlo Pizzorno** in rappresentanza delle persone fisiche;
- Il Comitato Direttivo che si è insediato il 29 marzo 2007 alle ore 15,00 presso la sede dell'ISREC della provincia di Savona sita in via Maciocio 21/R, Savona, ha riletto all'unanimità, Presidente dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della provincia di Savona, l'On. **Umberto Scardaoni**, e ha confermato il rag. **Gian Franco Cagnasso**, Vice Presidente.

ISREC della provincia di Savona
Tel. e Fax 019.813553
E-mail: isrec@isrecsavona.it
Sito internet: www.isrecsavona.it
Indirizzo: via Maciocio 19, 17100 Savona
Casella postale:
ISREC della provincia di Savona
Casella postale 103
17100 Savona



ISREC

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA
DELLA PROVINCIA DI SAVONA

Quaderni Savonesi

*Studi e ricerche sulla Resistenza
e l'Età contemporanea*

_____ **n.4** _____

Savona, Dicembre 2007



ISTITUTO STORICO
DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA
DELLA PROVINCIA DI SAVONA

Quaderni savonesi. Studi e ricerche sulla Resistenza e l'Età contemporanea.

Anno 12, n. 4, dicembre 2007.

Autorizzazione del Tribunale di Savona n. 463 del 27.8.1996. Poste Italiane S.p.A. sped. abb. postale - 70%
- D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004, n. 46).

Direzione commerciale: Business Savona.

Nota: Su richiesta dell'ISREC della provincia di Savona, il tribunale di Savona ha ordinato in data 6 aprile 2007 l'iscrizione del mutamento del nome del nostro periodico "Il Notiziario" in "Quaderni savonesi. Studi e ricerche sulla Resistenza e l'Età contemporanea", nell'apposito registro tenuto dalla Cancelleria.

Referenze fotografiche:

Il Secolo XIX, redazione di Savona: pag. 3, 4, 12, 15, 20;

Comune di Savona, "Savona: il Garibaldi di Leonardo Bistolfi", 1994, pag. 52;

Nello Cerisola, "Savona tra Ottocento e Novecento", Editrice Liguria, 1987, pag. 34, 36, 50;

Renzo Aiolfi, "Savona nel Risorgimento", Tipografia Priamar, Savona, pag. 60.

In copertina: La riproduzione del frontespizio della tessera di iscrizione all'ISREC di Savona per il 2008. È dedicato al 60° anniversario della Costituzione per il quale il nostro istituto ha in programma alcune iniziative. Nella fotografia, Enrico De Nicola, capo provvisorio dello Stato, firma la Costituzione della Repubblica (27 dicembre 1947). Il primo a sinistra è Alcide De Gasperi, Presidente del Consiglio dei Ministri; il secondo a destra è Umberto Terracini, Presidente dell'Assemblea Costituente.

Direttore: **Umberto Scardaoni**

Direttore Responsabile: **Mario Lorenzo Paggi**

Progetto grafico: **Federico Grazzini**

Redazione: ISREC della provincia di Savona, via Maciocio 21/R, 17100 Savona
Casella postale 103, 17100 Savona
telefono e fax 019.813553
e-mail: scrivi@isrec.it
sito internet: www.isrec.it

Stampa: Coop Tipograf, corso Viglienzoni 78/R, 17100 Savona

I dati riferiti ai destinatari dei "Quaderni savonesi" vengono utilizzati esclusivamente per l'invio della pubblicazione a mezzo servizio postale e non vengono ceduti a terzi per nessun motivo.

In ricordo di Carlo Russo

Nell'aprile del 2002 su iniziativa del Circolo degli Inquieti, Carlo Russo ed io, presentammo il libro di memorie di Daniele La Corte dedicato ad Alessandro Natta "Il Semplice Fratello".

In quella occasione Carlo Russo riferì una serie di incontri con Natta in un momento cruciale nella vita del Paese: il governo di solidarietà nazionale presieduto da Andreotti, sostenuto in qualche modo dal P.C.I., era entrato nelle sue funzioni il giorno stesso del rapimento di A. Moro da parte delle B.R. Russo in quel governo era Ministro dei rapporti con il Parlamento e Natta era Presidente del Gruppo comunista alla Camera dei Deputati.

Ricordo che Elio Ferraris, al termine della manifestazione, si rivolse a Daniele La Costa ed in una battuta disse: "Dovrebbe scrivere un libro di memorie di Carlo Russo" ed invero C. Russo ha attraversato la vita politica, sia nazionale che internazionale, sempre da protagonista in posizioni importanti nel Governo e nella D.C. spesso decisive ed in momenti molto delicati nella vita del Paese.

La cosa non ebbe seguito, che io sappia, e fu un peccato.

Mi auguro che abbia lasciato un diario (Natta lo ha fatto), un archivio ricco di carte, documenti, lettere, testimonianze.

Molto ha scritto di storia e di legge.

Gli atti parlamentari, gli articoli di periodici e di giornali, gli interventi e convegni di varia natura, i verbali del Consiglio Provinciale sono certamente testimoni della Sua presenza attiva e qualificata a tutti i livelli: locale, nazionale, europea.

Dotato di una memoria prodigiosa, con una conoscenza di personaggi e di eventi, piccoli e grandi, ampia ed approfondita, non perdeva occasione, per dare il suo prezioso contributo con chiara, efficace, essenziale oratoria.

Ma non solo, credo sia capitato a molti, a me più di una volta, di incontrarlo sotto i portici di Via Paleocapa, alla conclusione delle sue quotidiane passeggiate e di intavolare, con Lui, conversazioni che non erano mai di circostanza ma sempre di attualità politica o di storia o di costume, insomma con Lui non si parlava mai di meteorologia.

Quando gli dissi che stavamo preparando l'80° anniversario del Processo di Savona, mi raccontò che lui bambino (aveva poco più di sette anni) vide uscire dal Tribunale Pari, Rosselli, e gli altri imputati, incatenati e suo padre che lo teneva per mano gli disse "vedi quelli non sono delinquenti, pagano perché vogliono la libertà che oggi non c'è".

Segui tutti i lavori del nostro Convegno su "Magistratura e Potere Politico" e nella seduta del 27 ottobre prese la parola. Fu, l'ultimo intervento in una manifestazione pubblica a Savona.

Ne pubblichiamo qui accanto il testo, come omaggio alla Sua memoria

Il Presidente

Umberto Scardaoni

Il suo intervento al convegno "MAGISTRATURA E POTERE POLITICO"

Signor Presidente, la ringrazio per avermi dato la parola. Intervengo solo per una

breve testimonianza. La mia tarda età mi ha consentito di essere presente al processo contro Gerolamo Astengo di cui era avvocato difensore mio padre.

È un ricordo che mi è caro, testimonianza del coraggio di parte notevole di avvocati savonesi. L'aula in cui si celebrò il processo era gremita di militi fascisti e camicie nere, ma noi non volevamo lasciare solo l'avv. difensore e andammo in aula. Vi andarono i vecchi avvocati alcuni dei quali erano stati ed erano ancora fascisti, in toga; vi andammo noi giovani. Ricordo Aglietto, Ronzello, Giulio Tessitore, Giuffra, io che eravamo praticanti, ci eravamo laureati in legge e facevamo pratica di avvocato. Aperta l'udienza mio padre prese la parola e ricordò Cristoforo Astengo. Era un atto di coraggio in quel momento della Repubblica sociale ricordare Cristoforo Astengo. Tutti noi ci alzammo

in piedi, al termine della breve commemorazione e un applauso scattò nell'aula tra gran parte dei presenti. Sbigottimento dei militi fascisti e camicie nere che erano presenti nell'aula. Poi lo svolgimento del processo. Mio fratello ha ricordato l'incredibile richiesta del pubblico ministero e l'incredibile condanna. C. Astengo si era assunto l'intera responsabilità del fatto avvenuto subito dopo l'8 settembre. Quando terminò il dibattimento, un cancelliere che mi piace qui ricordare perché insieme con gli avvocati e con i magistrati è giusto anche ricordare il contributo alla Resistenza dei cancellieri del nostro tribunale, mi riferisco a Polano che era del Partito di Azione e che aveva preso il posto di Panevino quando era stato arrestato, Polano ha attraversato l'aula mi si è avvicinato e mi ha detto: *non lasci che suo padre esca per le scale del tribunale perché lo stanno aspettando per aggredirlo. Mi segua.* Io avvertii mio padre e uscimmo dal palazzo S. Chiara passando attraverso gli uffici della Procura e uscendo da un'altra porta in modo che le Brigate nere e i fascisti attesero invano l'uscita dell'avvocato Giovanni Russo e di alcuni colleghi che avevano voluto seguirlo per solidarietà. Si lega anche questo ricordo alla rievocazione del contributo che noi giovani avvocati, con gli anziani avvocati, abbiamo dato durante la Resistenza. Si è ricordato qui giustamente Aldo Ronzello che ha pagato con la vita la sua opera nel Comitato di Liberazione. Permettetemi di ricordare con lui: Noberasco, Giuffra, Giulio Tessitore, me stesso che partecipammo al Comitato di Liberazione Nazionale sotto la guida incomparabile e il coraggio di Nicola Panevino, che non fu solo uno dei componenti più autorevoli del Comitato di Liberazione Nazionale. Ho parlato più a lungo di quanto avrei dovuto ma ho voluto dare anche questo mio contributo di memorie e di ricordo a questa giusta rievocazione che partendo dal processo di Savona si è esteso al contributo degli avvocati, dei magistrati, dei cancellieri alla Resistenza nella nostra Savona e nella nostra Italia. Si è parlato di Calamandrei tra i grandi avvocati. Consentitemi di unire al suo nome quello di Adone Zoli che fu presidente del Comitato di liberazione nazionale di Firenze, fu poi presidente del consiglio e che per passare l'Arno in quella battaglia di Firenze, alla quale partecipò valorosamente anche Sandro Pertini, si fece trasportare sull'Arno in una bara per poter passare su un battello essendo stati i ponti distrutti dai bombardamenti aerei. Grazie per la vostra attenzione.



1.
Carlo Russo.

Nel 1996, con decreto n. 682 del 4 novembre, il Ministero della P.I. modificava “le disposizioni relative alla suddivisione annuale del programma di storia” prevedendo, nelle classi terminali del ciclo di studi delle nostre scuole, in modo esclusivo, lo studio del ‘900, a partire dal 1997-98. Al riguardo, il nostro Istituto aveva organizzato in collaborazione con il Provveditorato agli Studi di Savona, alcuni corsi di aggiornamento per docenti (ad esempio, “Lettura critica di alcune rilevanze del ‘900), un convegno sul tema: “L’insegnamento della storia contemporanea in alcuni paesi europei”, e aveva iniziato un proficuo rapporto culturale con il liceo scientifico “O. Grassi” di Savona, “scuola polo per l’aggiornamento sullo studio del ‘900” e con altre scuole della nostra provincia.

A dieci anni dall’entrata in vigore di quel decreto, il nostro istituto ha chiesto ad un gruppo di dirigenti scolastici, docenti ed esperti in materia, un loro contributo ad un dibattito che si intende concludere, successivamente, con un convegno dedicato, appunto, alla situazione attuale relativa all’insegnamento della storia del ‘900 nelle nostre scuole.



INSEGNARE STORIA CONTEMPORANEA

Problemi rilevati sul campo

Luigi Vassallo

1. Una premessa doverosa

Le note che seguono sono frutto di appunti che ho preso sul campo, nel mio lavoro di dirigente scolastico, mentre riflettevo con i docenti del mio Liceo sul senso del nostro “fare scuola”, in particolare sul senso dell’insegnamento della storia e della storia contemporanea.

Tali note, per la loro stessa natura, non sono nulla di più di tracce di lavoro (direi di “scavo” nelle nostre prassi didattiche), aperte, quindi, agli esiti più diversi. Proprio per questo potranno anche apparire “peregrine” rispetto al tema preannunciato nel titolo.

2. Una questione di natura semantica

La parola *storia* è utilizzata nel vocabolario attivo e

passivo dell’italiano medio con diversi significati:

- insieme di eventi umani o insieme di determinati eventi umani;
- narrazione sistematica di fatti umani particolarmente significativi;
- narrazione di fatti relativi ad una determinata epoca (che possono essere relativi alla politica, alla religione, alle scienze, all’economia, al costume sociale ecc.);
- fatto (o fatti) vero e documentabile in contrapposizione a immaginazione o falsificazione;
- vicende personali;
- faccenda o questione;
- narrazione di un fatto vero o inventato;
- favola da raccontare ai bambini;
- fandonia o scusa;
- tergiversazione o smancerie.

Con quali effetti semantici (tra quelli accennati) si insegna e si impara nelle nostre scuole la storia (non solo quella contemporanea)?

Ma anche la parola *contemporanea* (che, a prima vista, non può avere che un unico significato nel vocabolario attivo e passivo) pone qualche problema semantico: ad esempio l’*homo occidentalis* è concettualmente e culturalmente contemporaneo di un fondamentalista kamikaze o è “contemporaneo” di un cittadino ateniese del V secolo a.C.?

3. La questione del successo formativo

L'insegnamento nelle scuole dell'autonomia, anzi l'autonomia scolastica stessa, ha un fine sancito dalla legge: il "successo formativo" degli allievi. Ma cosa è il successo formativo e che cosa ha a che fare o può avere a che fare con esso l'insegnamento della storia contemporanea?

Anzitutto chiariamo che "successo formativo" non è la stessa cosa di "successo scolastico".

Il "successo scolastico" consiste sostanzialmente nell' "andare bene" a scuola cioè nel conseguire la promozione alla classe successiva possibilmente senza buchi nella preparazione (che sono un insuccesso mascherato o tollerato nella speranza che l'allievo/a recuperi nell'anno seguente le lacune che ha) e possibilmente senza trucchi, come copiare o altro (con i quali si ottiene il risultato sulla pagella ma resta l'ignoranza che prima o poi verrà fuori). Il "successo formativo", al contrario, è l'acquisizione da parte della ragazza o del ragazzo di quello che le/gli serve per una "cittadinanza attiva" nella società complessa nella quale i nostri figli e i nostri studenti sono destinati a vivere. In questa società complessa (molto più di quella che abbiamo conosciuto noi da ragazzi) sono necessarie conoscenze solide (non solo buoni voti sulla pagella), competenze sicure (cioè capacità di fare), abilità a confrontarsi con persone di altre culture, capacità di affrontare e possibilmente risolvere problemi non facili (ad esempio quello dell'energia, quello dell'acqua, quello di uno sviluppo sostenibile, quello del terrorismo internazionale). Se i nostri studenti, quando saranno chiamati ad affrontare i problemi di fondo della loro società, sapranno ragionare in termini critici senza cedere all'emotività o senza farsi imbrogliare da qualche demagogo, in quel momento essi sperimenteranno il successo formativo. Se al contrario non saranno all'altezza del compito, se cioè, invece di una "cittadinanza attiva", dimostreranno solo una dimensione di "sudditi manovrabili", verificheranno (e faranno verificare agli altri concittadini) l'inutilità di buoni voti sulla pagella quando non siano confermati da una reale e coerente dimensione di "sapere, saper fare, saper essere".

La strategia di fondo che, lavorando sul campo, ho inteso indicare ai docenti si ispira ai seguenti fondamenti: a) principio di autorità e principio di contestazione; b) identità e alterità; c) educazione al comprendere.

• **Autorità e Contestazione.** La nostra società occidentale si fonda sul principio di "autorità" in tutti i campi: un'autorità legittimata non dalla nascita o dal diritto divino, ma dal consenso acquisito con le proprie competenze e le proprie ricerche (pensiamo all'autorità degli scienziati) o dal consenso acquisito con le competizioni elettorali (pensiamo all'autorità di un parlamento democraticamente eletto). L'autorità, dunque, si conquista. In questo senso essa è sempre a rischio di contestazione: i risultati di una ricerca scientifica possono essere smentiti da una ricerca successiva; i risultati di una competizione elettorale possono essere ribaltati da una consultazione successiva. Nella società occidentale (almeno in teoria e a parte qualche degenerazione che può sempre verificarsi) chi esercita l'autorità deve, in qualche modo, sempre meritarsela e farsela confermare con i risultati della sua azione. "Contestare" però non è la stessa cosa della cosiddetta "chiacchiera da bar": "contestare" (etimologicamente dal latino *contestari*) significa "chiamare a testimone" qualcuno. Non si può quindi contestare sulla base di un "secondo me è sbagliato" perché "secondo me" non è un testimone contro l'autorità che si contesta. "Testimoni" per una efficace contestazione sono le leggi (se l'autorità le ha violate), i risultati dell'azione dell'autorità (se non si rivelano buoni), gli studi di specialisti (che dimostrano che le azioni intraprese dall'autorità condurranno probabilmente non al progresso del bene comune ma al successo di pochi e all'insuccesso di molti). Insomma "contestare" non è una cosa semplice: bisogna studiare, bisogna documentarsi, bisogna diventare agguerriti per mettere in discussione l'autorità. Se non ci attrae la fatica di una efficace e competente contestazione, ci resta solo la "chiacchiera da bar", ma nella scuola, come non dobbiamo favorire una cieca obbedienza o una cieca sottomissione, al tempo stesso non dobbiamo incoraggiare il disimpegno della "chiacchiera" o del pettegolezzo. Nei nostri giovani, accanto al principio di autorità, il cui consenso va conquistato quotidianamente, deve trovare diritto di cittadinanza il principio di contestazione documentata, che, costringendo l'autorità ad essere sempre degna di se stessa, migliora in continuazione il servizio da essa reso.

• **Identità e Alterità.** L'identità biologica è iscritta nel DNA di ognuno di noi. L'identità culturale si costruisce nella società nella quale ci si trova a vivere. L'identità della nostra società è iscritta nella

cultura occidentale, alla quale hanno contribuito vicende storiche, manifestazioni religiose, ricerche scientifiche, dibattiti filosofici, guerre, devastazioni, costruzioni di monumenti, risoluzione di problemi economici e sociali, lotte per le libertà individuali e collettive, manifestazioni di solidarietà, manifestazioni di ferocia. Questa cultura deve essere posseduta criticamente dai nostri studenti, perché possa diventare la loro identità. Per possederla, bisogna approfondirla nei suoi fondamenti, che nella scuola si studiano attraverso le varie materie (e lo studio critico della storia, in particolare di quella “contemporanea”, può illuminare molto sui nostri fondamenti), passando anche per “momenti” di fatica e di noia. Ma, accanto all’**identità**, i nostri studenti hanno bisogno di riscoprire la dimensione dell’**alterità**, ossia della possibilità di un’altra storia, di un altro modo di pensare, di un altro modo di vivere. Questo, affinché l’identità sia una risorsa e non una gabbia e non costringa a credere che la storia (e la maniera di vita) occidentale sia l’unica umanamente possibile. Di “alterità” troviamo tracce importanti nei fondamenti stessi della cultura occidentale: pensiamo ad esempio al detto evangelico “Padre, ti ringrazio per aver nascosto queste cose ai sapienti e averle rivelate ai piccoli”, dove i “piccoli” sono portatori di una “sapienza altra” rispetto a quella dei “sapienti”; pensiamo alla favola del “Re nudo” (dove è un bambino a svelare la truffa di un vestito inesistente di cui si pavoneggiava il re in mezzo all’adulazione complice dei suoi cortigiani); pensiamo alla contrapposizione in Giordano Bruno tra il “sapiente” che possiede un sapere (anche utile) ben definito e il “furioso”, che ha il coraggio di andare oltre i limiti di quel sapere e di metterlo in discussione (e Bruno pagò con la vita la sua testimonianza di “furioso”).

- Educazione al comprendere. A monte di tutte le questioni “pratiche” che riguardano l’insegnamento della storia contemporanea, come a monte di tutte le questioni “pratiche” che riguardano l’insegnamento di qualsiasi materia, c’è la questione delle questioni: quale deve essere il senso, nel mondo occidentale di oggi, del lavoro didattico? Personalmente mi trovo d’accordo con Howard GARDNER che intende incoraggiare un lavoro didattico che *inculchi nei giovani la conoscenza dei modi di pensare delle principali discipline, ossia scienze, matematica, arti e storia*. Voglio dire che, anziché affannarci ad elencare gli argomenti che gli

studenti devono imparare per ciascuna disciplina e a metterli in sequenze che presumiamo rigorosamente logiche (sicché per la storia contemporanea si pone la necessità di anticipare, rispetto alla scuola che abbiamo conosciuto noi da ragazzi, lo studio delle epoche precedenti, perché, altrimenti, in una sequenza cronologica rigorosa “non si potrebbe arrivare a capire i fatti storici più vicini a noi” come ritengono molti docenti), quello che veramente deve contare nella scuola è rendere possibile agli studenti esplorare in forma sufficientemente approfondita una serie ragionevole di esempi, non al fine di “collezionare” un patrimonio più o meno consistente di conoscenze, ma al fine di rendersi conto di quale sia il percorso concettuale che sta dietro la codificazione delle singole discipline di studio ovvero, per restare all’esempio dello studio della storia, di quale sia il lavoro dello storico. E questo ovviamente non ha niente a che fare con la polemica, un po’ arrugginita, tra sostenitori delle “conoscenze” e sostenitori delle “competenze”, perché le conoscenze sono come il “danaro”: hanno valore solo se impiegate (non se conservate “in cassaforte”) e, come per il danaro, il modo in cui sono impiegate dà loro un senso o un altro.

Si tratta, insomma, di incoraggiare i docenti a individuare nelle proprie discipline (ad esempio nell’insegnamento della storia) gli elementi essenziali perché gli studenti passino da una raccolta di conoscenze (sostanzialmente utile solo per il successo scolastico), che, una volta superato l’esame, possono essere dimenticate, a un’educazione al comprendere (utile per il successo formativo), che fornisce agli studenti strumenti validi nel tempo. Si tratterà, dunque, di individuare nella serie dei fatti storici presi in esame quelli che risultano particolarmente significativi perché, se le cose fossero andate diversamente, la storia stessa sarebbe cambiata: ad esempio, come dice Weber, la battaglia di Maratona oppure, per stare più vicini a noi, Auschwitz, la sconfitta del nazismo, il primo uomo sulla Luna, la diffusione dell’AIDS ecc. E, insieme, con gli eventi più significativi, quelli a forte valore simbolico fino a diventare miti fondanti: gli Spartani alle Termopoli, la minigonna delle ragazze e i capelli lunghi dei ragazzi negli anni Sessanta, l’icona di Che Guevara ecc.

Questo si ottiene con un approccio, da parte dei docenti, che tenga conto che gli esseri umani (e, quindi, gli studenti) non dispongono di un’unica

modalità di intelligenza per capire il mondo e riorganizzare il sapere: come dice GARDNER, *rientra nei compiti dell'educatore stabilire quali punti di accesso siano più promettenti per particolari apprendimenti, valutarne l'efficacia relativa e riflettere sui successi e sugli insuccessi*.

Provocatoriamente, forse, Gardner sostiene che per la formazione di base di uno studente (che si costruisce sugli assi vero-falso, bello-brutto, bene-male) non serve studiare tante cose e accumulare tante nozioni, ma basta (e non è poco!) sviscerare “nodi” storici e concettuali come la teoria dell'evoluzione (asse vero-falso), la musica mozartiana (asse bello-brutto), la costruzione scientifica della Shoah da parte del nazismo (asse bene-male).

E ancora più provocatoriamente, o forse ancora più realisticamente, Gardner cita i risultati di un'indagine tra studenti universitari (americani) di storia che, intervistati sulle cause della prima guerra mondiale, si sono lanciati in una dotta disquisizione su colonialismo e imperialismo, mentre alla domanda sulle cause della recente guerra in Iraq hanno risposto citando l'esistenza dell'uomo cattivo di nome Saddam: esempio questo, per dirla con le formule dei testi della nostra autonomia scolastica, di “successo scolastico” (le belle risposte sulla prima guerra mondiale) che non si traduce in “successo formativo” (le risposte sulla guerra in Iraq e i conseguenti comportamenti di cittadini a sostegno o meno della politica del proprio governo).

In altre parole, fare scuola sul serio è molto più che spiegare, interrogare, assegnare compiti, mettere voti; fare scuola sul serio significa individuare e mettere in atto strategie di apprendimento funzionali al successo formativo di ognuno, variando (a seconda delle necessità rilevate dal docente) tra “approccio narrativo”, “approccio numerico”, “approccio logico”, “approccio esistenziale”, “approccio estetico”, “approccio interpersonale” oppure combinando sapientemente questi diversi approcci per esaltare le capacità diverse dei singoli studenti.

4. La questione della LIBERTÀ

Eniamo qui alla libertà del docente: libertà di scelta degli argomenti, libertà di scelta delle metodologie. Ma è sempre *libera* la libertà del docente? La LIBERTÀ, contrariamente a quanto comunemente si crede, non è un punto di partenza ma un punto d'arrivo. Lasciate “libero” un bambino di cresce-

re senza direzione consapevole e ve lo ritroverete schiavo o di condizionamenti naturali o di condizionamenti sociali trasmessi da altri “educatori”. Essendo gli esseri umani collocati nello spazio e nel tempo (cioè all'interno di una particolare società storica), non può esistere per loro una libertà assoluta, ma solo l'alternativa tra vivere acriticamente la propria condizione storica illudendosi che sia l'unica possibile o, magari, di sceglierla liberamente, e vivere criticamente la propria condizione riconoscendone i limiti e cercando, per quanto possibile, di superarli. Può diventare libero, insomma, solo chi riconosce di non esserlo.

Per un esercizio vero della libertà di insegnamento, dunque, è necessario che i docenti riconoscano che l'insegnamento non è un'attività naturale ma una tecnica specialistica codificata in maniera diversa (nei fini e nei mezzi) dalle varie società e che spesso il nostro modo di insegnare non è che la ripetizione inconsapevole dei modi di insegnare che abbiamo acquisito dentro di noi a contatto dei nostri insegnanti. Non c'è libertà di insegnamento se non c'è scelta tra modi diversi di insegnare, se non c'è consapevolezza dei fini dell'insegnamento, se non c'è conoscenza dei mezzi coerenti con questi fini. È libero solo chi sceglie consapevolmente e sceglie consapevolmente solo chi ha “sentito più campane”.

Solo così intesa, la libertà di insegnamento diventa garanzia della libertà di apprendimento cioè dell'esercizio da parte degli studenti della libertà di scelta consapevole, criticamente fondata.

Ed è solamente illusorio credere che “astenersi” da certi argomenti (di storia contemporanea, ma non solo), che per loro specificità sono incrostatati di “rimandi” politici o ideologici, sia garanzia di rispetto della libertà degli studenti, perché non c'è libertà se non c'è possibilità di scelta e non c'è possibilità di scelta se non sono rese pubbliche ed evidenti le alternative.

5. Le giornate nazionali per richiamare eventi significativi della storia contemporanea

Un modo di “fare storia contemporanea” nelle scuole (e di evitare i problemi della redistribuzione delle unità didattiche nell'intero corso di studi) è quello di aderire alle “Giornate nazionali” e di coagulare intorno ad esse spezzoni di ricerca.

27 GENNAIO (GIORNO DELLA MEMORIA): si ricorda l'orrore della Shoah.

10 FEBBRAIO (GIORNO DEL RICORDO): si ricorda il massacro di italiani nelle foibe da parte dei "comunisti" di Tito (ma c'erano "comunisti" anche tra gli italiani gettati nelle foibe).

Una scuola che si puntella sulla retorica delle "giornate" come quando si illude di essere moderna e avanzata moltiplicando i microprogetti? O, al contrario, una scuola che, anche "sporandosi le mani" con ricorrenze scomode, continua a dipanare il filo di una riflessione critica?

PER NON DIMENTICARE: per dovere morale non solo verso le vittime, ma verso noi stessi, per non ritrovarci un giorno ad essere noi le vittime o i complici attivi o silenziosi di un orrore più o meno grande.

PER NON DIMENTICARE: perché ciò che è accaduto con la Shoah (la cui unicità è costituita dal progetto razionale e scientifico di utilizzo coerente di tempi, spazi, mezzi e strumentazioni tecniche per annientare i "diversi", soprattutto ebrei) e ciò che è accaduto e accade ogni volta che con la violenza si cerca di eliminare altri esseri umani non è il frutto di cattive influenze astrali ma è il prodotto della storia umana, cioè è il frutto di convergenze di elementi materiali e psicologici, sui quali dobbiamo aprire gli occhi.

PER NON DIMENTICARE che la possibilità dell'orrore è sempre in agguato nella dimensione collettiva e in quella individuale della nostra vita, ogni volta che le conquiste della tecnica procedono separate dalle conquiste dell'etica. E qui la scuola ha il dovere di pronunciare un giudizio non ambiguo: ciò che è accaduto è frutto di convergenze storiche su cui dobbiamo fare luce (questo significa lettura critica e questa lettura critica è l'antidoto contro il ripetersi della storia); per certi aspetti dobbiamo "avere pietà" anche dei carnefici e dei loro complici, nel senso che nessuno di noi può dire con certezza da che parte si sarebbe trovato o schierato; tutto questo, però, non vuol dire considerare intercambiabili carnefici e vittime. O siamo solidali con chi si giustifica per aver obbedito a un ordine, per aver taciuto per paura, per aver creduto di essere nel giusto, per non aver saputo quello che accadeva o, al contrario, siamo solidali con chi è stato spogliato della dignità umana, con chi non è stato complice, con chi si è ribellato. Giudizio storico, dunque, ma anche giudizio etico, senza il quale ripensare la storia si ridur-

rebbe a retorica celebrativa, che è proprio quello di cui la scuola e i nostri giovani non hanno bisogno.

6. Parlare di etica a scuola

Se l'etica è l'insieme delle norme di comportamento pubblico e/o privato seguite dalle persone, la scuola non può non parlarne, a patto di tenere presenti due "paletti":

Il primo "paletto" è il contesto storico-culturale che legittima l'azione della scuola italiana. Tale contesto è la Costituzione della Repubblica, che con i suoi principi fondamentali disegna un'etica pubblica, nel cui orizzonte le scelte dei singoli italiani si qualificano come coerenti o meno col patto di cittadinanza. Questo contesto costituzionale (o, se vogliamo, questa cultura della cittadinanza) non si trasmette biologicamente alla nascita (e neppure col latte materno) ma richiede una trasmissione culturale: in questo il ruolo della scuola appare insostituibile.

Il secondo "paletto" è la riflessione critica che la scuola può e deve sviluppare tra le nuove generazioni, richiamando la loro attenzione sui punti forti e i punti deboli delle etiche storicamente seguite dall'umanità: anche in questo il ruolo della scuola appare insostituibile, affinché i singoli compiano le loro scelte con la consapevolezza della loro portata e delle loro conseguenze.

L'approccio etico che appare di solito più naturale (e che è stato a lungo seguito dall'umanità e viene preferito tuttora da molti nostri studenti) è quello dell'*etica dell'intenzione*: se non l'ho fatto apposta, non sono responsabile (quindi non posso essere punito); se pensavo di far bene, anche se sono venuti fuori dei guai, devo essere giustificato; se non sapevo di far male, non sono responsabile. Quest'etica dell'intenzione (su cui già la saggezza popolare metteva in guardia, ricordando che la strada dell'inferno è lastricata di buone intenzioni) non è più sufficiente, anzi è inaccettabile, dopo le tragedie del secolo scorso. Dopo Auschwitz, ad esempio, nessuno può più cavarsela dicendo che ha solo eseguito degli ordini, che non sapeva, che ha sì aderito a un regime totalitario ma non ha fatto personalmente male a nessuno.

All'etica dell'intenzione si contrappone l'*etica della responsabilità*: sono responsabile delle conseguenze dei miei atti, ovviamente nella misura in cui queste conseguenze siano ragionevolmente preve-

dibili. Se mi ubriaco o mi drogo e poi mi metto alla guida di un'auto o di una moto e investo una persona, poco conta che non volevo investirla: la mia guida è la conseguenza del fatto che mi sono ubriacato o drogato ed è ragionevolmente prevedibile che se mi ubriaco o mi drogo la mia capacità di controllo dei miei sensi e della mia relazione con lo spazio e il tempo risulta alterata.

Richiamare l'attenzione sulle conseguenze delle nostre azioni e sulla loro ragionevole prevedibilità: ecco un compito forte per la scuola. Un compito difficile, non solo perché in troppi tra gli adulti e i giovani continuano a preferire gli alibi dell'"etica dell'intenzione" alla scomodità di un'"etica della responsabilità" che ci chiama continuamente in causa, ma anche perché - come sottolinea Umberto Galimberti - la società della tecnologia (trasformando i mezzi in fini e favorendo la produzione e il consumo di prodotti che trovano solo nella loro riproduzione il loro fine) tende a ridurre il confine tra la prevedibilità delle conseguenze e la dipendenza irresponsabile da un processo di cui i singoli rischiano di essere appendici. A maggior ragione allora occorre parlare di etica a scuola, per richiamare tutti ad essere vigili, vigili affinché la capacità umana di decidere dando un senso alle proprie decisioni non sia delegata a procedure automatizzate e affinché l'orizzonte di senso della nostra vita (*è bene o male fare questo?*) non sia assorbito da un altro orizzonte (*si può tecnicamente fare questo?*).

7. La cultura come unico antidoto

Un'ultima ragione perché la riflessione sulla storia contemporanea diventi "abitudine" nelle nostre scuole.

Quello che leggiamo ormai ogni giorno sui giornali sulla disumanità di certi adolescenti (che, forse senza saperlo, imitano la disumanità di tanti adulti) è un segnale che "sta per crollare l'impero romano" cioè che la società occidentale è vicina alla propria fine? Può darsi, ma se è così dobbiamo ricordarci che proprio nei suoi periodi di crisi catastrofica (il crollo dell'impero romano ad esempio) la società occidentale ha saputo ripensare i propri fondamenti culturali e ha saputo rifondarsi su nuovi o rinnovati valori sociali.

Insomma, può anche andar bene invocare e praticare una maggiore severità verso tutti quei fenomeni che disgregano il tessuto sociale (i videogiochi

violenti, le giornate di troppi adolescenti manovrate da tecnologie svincolate da valori sociali, la rincorsa al successo senza fatica, l'indifferenza, l'intolleranza, ma anche le truffe a danno di chi crede di mandare offerte ai poveri, anche l'evasione fiscale ed altri peccati sociali tipici degli adulti e non degli adolescenti), a condizione, però, che tale severità sia non surrogato ma espressione di un cultura fondante. La parola "cultura" ci riporta al verbo latino "colere", che ha diversi significati: coltivare, aver cura di, abitare, onorare, celebrare. Tutti questi significati caratterizzano l'umanità, nella sua dimensione individuale e sociale, in contrapposizione all'animalità. E tutti questi significati rimandano a comportamenti che non si acquisiscono attraverso la trasmissione del patrimonio genetico, come avviene per i comportamenti degli animali, ma solo attraverso l'educazione che il cucciolo dell'uomo riceve in famiglia, a scuola, in generale nella società, attraverso la "parola" e attraverso l'"esempio". Più che di oscillazioni schizofreniche di noi adulti (che gli diamo il telefonino appena nascono e poi pretendiamo che lo usino con ragionevolezza; che li giustifichiamo ad ogni trasgressione perché sono ragazzi e poi invochiamo l'abbassamento dell'età per mandarli in carcere; che li abbandoniamo alla subcultura di certi spettacoli televisivi o di certi siti web e poi pretendiamo che siano responsabili nelle loro scelte di vita; che chiediamo alla scuola promozioni facili e poi ce la prendiamo non si sa con chi perché non riescono all'università e faticano a trovare un lavoro), le adolescenti e gli adolescenti di oggi hanno bisogno di cultura seria, da acquisire con impegno e con passione, a patto che noi adulti riconosciamo valore all'impegno e alla passione per conquistare - attraverso la cultura - la nostra umanità. E cultura non significa necessariamente più istruzione: si può restare "incolti" ed esposti al rischio dell'"animalità" anche se si è laureati o plurilaureati (non mancano nella storia, del Novecento ad esempio, le bestialità messe in atto dagli esseri umani con l'ausilio di un'istruzione superiore) e si può essere "colti" (nei diversi significati del latino "colere") anche se si è andati poco a scuola. La differenza sta in come si va a scuola e in cosa si fa a scuola.

Luigi Vassallo

*dirigente scolastico del Liceo ISSEL
di Finale Ligure*

Sono trascorsi esattamente dieci anni (1997-1998) dall'introduzione dell'insegnamento del '900 nei programmi di storia dell'ultima classe delle scuole superiori.

In chiave retrospettiva – e in sede di un bilancio libero ormai dalle polemiche che accompagnarono l'iniziativa dell'allora ministro della P.I. Luigi Berlinguer- bisogna riconoscere che il D.M. 682/1996 ha avuto comunque un merito: individuare nella conoscenza della storia del Novecento uno degli assi irrinunciabili del percorso formativo dei nostri studenti.

In questa scelta ministeriale c'era, sicuramente, più di una forzatura "giacobina", se non altro perché la riforma costringeva la scuola italiana, nelle sue punte di eccellenza ma anche nelle sue situazioni "medie", a confrontarsi con una serie di pro-

DIECI ANNI DOPO: FORMAZIONE DEGLI INSEGNANTI E DIDATTICA DELLA STORIA

Piero Borgna, Angelo Maneschi

blemi inediti: la trasformazione del Novecento da incompiuta "coda" dell'Ottocento – che gli insegnanti possono trattare, non trattare e trattare a metà- in "secolo" vero e proprio; la necessità di individuare le rilevanze storiografiche, le periodizzazioni, le chiavi interpretative, capaci di selezionare e organizzare gli eventi; l'esigenza di trasmettere agli studenti assieme ai contenuti una vera e propria grammatica del sapere storico (cioè un insieme di competenze metodologiche); il bisogno di trovare nuove forme di comunicazione per "raccontare" un secolo che più di tutti gli altri ha amato "raccontarsi" in prima persona (con il cinema, la musica, la narrativa, la fotografia, l'arte).

Anche per queste ragioni, insieme alla riforma dei curricula, il Ministero emanò (in data 4.11.1996, lo stesso giorno del D.M.) la Direttiva n.681 che prevedeva "attività di formazione in servizio finalizzate all'acquisizione da parte dei docenti di storia delle metodologie e degli ausili più idonei

all'insegnamento della storia più recente".

Sulla base di questa direttiva vennero così istituite in molte province Commissioni di studio (formate da ispettori, esperti, presidi, docenti di storia) con il compito di definire i fabbisogni formativi degli insegnanti e, conseguentemente, di programmare le attività di formazione sulla base delle risorse strutturali e scientifiche presenti sul territorio.

Gli studi condotti dalle Commissioni provinciali confluirono poi nell'attività dei Seminari di lavoro nazionale, tenutisi tra giugno e dicembre 1997 e coordinati da un apposito Ufficio presente presso le Direzioni generali del Ministero.

Questo complesso percorso di raccolta, elaborazione e confronto delle informazioni, rese infine possibile definire un modulo operativo basato sulla "costituzione di reti di scuole afferenti ad un Istituto polo inteso come centro di documentazione, di riferimento per le attività formative e sede degli incontri mirati alla proiezione didattica delle proposte".

Ogni rete scolastica, per lo più individuata a livello distrettuale, doveva inoltre costituire una équipe tutoriale - facente capo ad una scuola-polo- formata da un docente tutor per ogni istituto rappresentato nella rete.

Detto in altri termini, il compito della formazione degli insegnanti sui temi della didattica del Novecento veniva assegnato in primo luogo agli insegnanti stessi, con il sostegno e la consulenza di istituzioni e soggetti esterni quali Istituti storici, Dipartimenti universitari, Associazioni professionali specialistiche. Si realizzava in questo modo una vera e propria trasformazione del concetto di aggiornamento, inteso, dopo il Decreto Berlinguer, come autoformazione "reticolare", fondata sullo scambio orizzontale delle proposte, delle conoscenze e delle esperienze.

Ricordare come venne attuata la riforma dei curricula di storia in questo senso non è inutile, perché rende possibile misurare la distanza che separa quell' "inizio" da oggi.

Nel decennio che abbiamo alle spalle, infatti, si è compiuta una trasformazione epocale: il passaggio dal dominio della scrittura, che ha segnato la nostra civiltà per alcuni millenni, al dominio dei mass media costituiti in prevalenza da strumenti di comunicazione in cui si intrecciano immagini e racconto a viva voce.

Per la maggior parte dell'opinione pubblica no-

tizie e conoscenze non vengono più dalla parola scritta, ma dall'oralità e dalle immagini diffuse dai mezzi di comunicazione di massa. Non più i libri, quindi, ma la televisione, il cinema, gli audiovisivi in genere, rappresentano oggi il canale privilegiato per comunicare contenuti di ogni sorta.

Per capire la portata di un simile evento, possiamo rifarci a un precedente storico, altrettanto rivoluzionario anche se di segno opposto, verificatosi nel mondo antico: il passaggio dalla cultura orale alla civiltà della scrittura. Il tramite della comunicazione passò allora dall'orecchio all'occhio e alla mano, modificando profondamente le modalità di apprendimento, i destinatari, i messaggi e le forme in cui erano stati espressi fino a quel momento.

Non solo. Il dominio dei mass media che si è affermato nel XX secolo è all'origine di un altro mutamento straordinario nelle modalità di comunicazione, con un ritorno in primo piano del ruolo dell'udito connesso però strettamente a quello della vista e con l'affermazione, dunque, di un inedito contesto percettivo.

È evidente che mutamenti di questa portata incidono profondamente sul rapporto che intratteniamo col mondo dei saperi e del lavoro intellettuale.

In particolare, per chi si occupa di storia, diventa fondamentale il nuovo rapporto che si deve instaurare con la memoria. Gli strumenti informatici consentono, infatti, di immagazzinare una quantità enorme di dati in pochissimo spazio e la comunicazione in rete offre infinite opportunità di ricerca e reperimento dei dati in tempi brevissimi. In tale contesto, diventa necessario recuperare nelle sue peculiarità di uso intelligente e creativo delle nozioni acquisite e di proiezione prospettica nel passato - la memoria umana naturale, che oggi sembra soccombere alla potenza della memoria artificiale. Al punto che la dimensione del presente ha preso decisamente il sopravvento sia sul passato che sul futuro. Così, se l'esperienza degli individui sembra in apparenza non aver confini, tante sono le possibilità comunicative offerte dalla rete in tempo reale, è facile rendersi conto che l'esperienza, in quanto presa diretta sulla realtà, si è ridotta rispetto al passato.

Anche in questo caso occorre intervenire per cercare di recuperare il senso della realtà vera, sensibilmente presente e vissuta.

In questa situazione nuova e complessa deve oggi muoversi la scuola, e, in particolare, gli insegnanti di storia ai quali è affidato il compito non certo facile di stimolare l'uso di una memoria attiva, di una conoscenza consapevole e di un'attenzione analitica.

Se è vero, infatti, che è finito il tempo delle "grandi narrazioni" della modernità, è altrettanto vero che occorre promuovere una ricerca aperta, uno stile di pensiero mobile e inquieto, uno sguardo interpretativo che, lasciata da parte ogni pretesa totalizzante, sappia cogliere la realtà nella sua essenza plurale e frammentata.

Per raggiungere questo obiettivo occorre misurarsi con i nuovi strumenti comunicativi che si stanno imponendo.

Il web è una risorsa che va conosciuta e sfruttata in tutte le sue possibilità. I motori di ricerca, i portali, le banche dati, tutti gli strumenti che costituiscono il corrispettivo dei volumi bibliografici e dei repertori consultabili nelle biblioteche e negli archivi possono essere di straordinaria utilità per insegnanti e studenti. Ma il loro uso comporta significativi cambiamenti sul piano della narrazione, della ricerca e della didattica.

Basta solo pensare ai nuovi problemi posti dalla critica delle fonti, dove non si ha più a disposizione il documento nella sua materialità, ma una sua versione digitalizzata, immateriale e anche molto fragile (la cui durata nel tempo è estremamente limitata).

Non solo. Anche l'intenzionalità del documento, la sua veridicità ed esattezza (a partire dall'identificazione dell'autore) sono messi in discussione dalla natura instabile e in costante mutamento della rete.

Nasce quindi la necessità di una didattica che stimoli a una nuova approfondita critica delle fonti, che faccia dell'insegnante una guida capace di aiutare nella certificazione dei testi in rete, nella consapevolezza che gli studenti sempre più spesso accedono alle informazioni attraverso "google o yahoo", imbattendosi anche in siti assolutamente inaffidabili e tendenziosi.

A tutto questo si aggiunga la brusca accelerazione che la svolta del 1989, intrecciandosi con la crisi del sistema politico repubblicano, ha finito per imprimere all'uso pubblico della storia nel nostro Paese. Non è un caso, infatti, che proprio alla fine degli anni '90, il dibattito sul Novecento abbia

conosciuto un rilancio essenzialmente politico e mediatico, innestando un vero e proprio corto circuito fra ricerca storica, polemica politica e sistema informativo. Con il rischio paradossale di trasformare il circuito mediatico in luogo privilegiato di formazione di una memoria pubblica appiattita e banalizzata.

Certo, nel corso di questo decennio gli insegnanti non si sono certo sottratti alla “sfida del Novecento”, misurandosi con un “oggetto storiografico” ancora in via di costruzione, selezionando gli argomenti, mettendo in ordine i temi, utilizzando le nuove tecnologie multimediali, realizzando la pratica del laboratorio storico (con il ricorso diretto a molteplici tipologie di fonti).

Ma le trasformazioni che abbiamo poco sopra ricordato impongono forse di ripensare con più forza sia lo statuto epistemologico della “storia insegnata”, sia le forme, i tempi, i luoghi, della formazione dei docenti. Prova ne sia che, da qualche anno a questa parte, gli strumenti per l'aggiornamento previsti dal Decreto Berlinguer sembrano essersi progressivamente atrofizzati, condannando all'insuccesso la maggior parte delle iniziative volte a ricostruire gruppi di lavoro interistituto, équipes tutoriali e seminari di studio (il nostro stesso liceo-ultima scuola polo sopravvissuta- ha preferito optare per la formazione on-line a distanza).

Sarebbe tuttavia moralistico denunciare il ritorno di molti insegnanti nelle quattro mura della propria classe, senza ricordare altri importanti fattori di crisi.

In primo luogo, la demotivazione di larga parte dei docenti, oggi costretti a confrontarsi con problemi che dieci anni fa non avevano ancora assunto le attuali dimensioni: il carico crescente di lavoro, la perdita di status, la polverizzazione degli stipendi.

In secondo luogo, il ricambio generazionale che ha investito la classe insegnante negli ultimi anni: per ragioni anagrafiche (lo vediamo nella nostra stessa provincia) è uscita dalla scuola proprio quella leva di docenti che aveva rappresentato dopo il 1996 – la “spina dorsale” dell'esperienza tutoriale (e che, per formazione, esperienza, impegno ideale e civile, era costitutivamente pronta a rimettere in discussione certezze professionali e “ferri del mestiere”)

In terzo luogo, non si può infine trascurare la lun-



ga “gelata” che sui temi della storia del Novecento ha fatto calare il Ministero Moratti (con l'intenzione non tanto di imporre brusche virate revisionistiche, quanto più sottilmente di “sterilizzare” le implicazioni etico-civili dell'insegnamento della contemporaneità).

Un complesso intreccio di fattori culturali, sociali, economici, che impone, in via preliminare, una serie di domande: chi sono oggi i docenti di Storia, per formazione (Università, Sis), composizione anagrafica, anzianità di insegnamento, esperienza didattica? Quale rapporto intrattengono con le nuove tecnologie multimediali? Come avviene- se avviene- il loro aggiornamento ordinario? Quali sono i loro bisogni formativi?

Un discorso serio sulla didattica del Novecento e sulla formazione dei docenti di storia, a dieci anni di distanza, dovrebbe ripartire da questi problemi.

Piero Borgna
Angelo Maneschi

*Liceo scientifico “Orazio Grassi”, Savona,
Scuola-polo per la storia del '900*

La possibilità di proporre oggi un efficace metodo di lavoro nell'insegnamento della storia, ed in particolare di quella relativa al Novecento, non può prescindere da considerazioni sul nuovo contesto socioculturale, che circonda la struttura educativa, ed ancor più dalle finalità formative ed informative che si impongono come primo elemento di consapevolezza per chiunque voglia insegnare a leggere ed interpretare i fatti storici.

Sulla prima questione, infatti, è del tutto evidente che la scuola, ed in generale le strutture "ufficialmente" educative non sono più le uniche sorgenti (o come si usa dire) agenzie informative nella società di oggi.

La mole di "cose" viste o sentite nell'arco della giornata da un giovane sono solo in minima par-

IL NOSTRO FUTURO SI GIOCA ANCHE NELLA QUALITÀ DELLA FORMAZIONE DELLE RISORSE UMANE E AL CENTRO DI TUTTO C'È LA CONSAPEVOLEZZA STORICA DI CIÒ CHE SI È

Riccardo Aicardi

te provenienti dalla scuola e ed in massima parte provenienti da media di varia natura, a cui si aggiunge una comunicazione orizzontale tra ragazzi, spesso molto superficiale, ma per loro molto convincente. Anche la televisione da qualche anno non è più l'elemento catalizzatore e proponente di modelli culturali giovanili. Questa sintetica analisi e la conoscenza dell'insieme di questi elementi è importante perché oggi, più ancora della famiglia, sono questi che concorrono a costruire il "destinatario dell'insegnamento e le sue strutture mentali (la capacità di memorizzare, i tempi di attenzione, il livello di complessità del linguaggio, ecc.)

Questa costruzione poi, avviene, nella migliore delle ipotesi in modo disordinato, privo di una

scala di valori e spesso anche di una scala di verità. Mi spiego. L'impatto emotivo di un documentario sulla shoa, con autentiche riprese dell'epoca, ha su un adolescente la stessa forza di una fiction o di un film per cui anche le reazioni emotive e cognitive sono le stesse e raramente portano ad atteggiamenti critici, interessati o anche solo emotivamente indignati.

Non deve stupire più di tanto quindi che si arrivi anche a considerare plausibili (e forse esistenzialmente affascinanti) teorie che negano o ridimensionano l'evidenza di fatti tragici e molto significativi come questo.

L' appiattimento emotivo e razionale ad un tempo è forse in parte inevitabile, dato il livello di ingerenza, anche psicologica, raggiunto dalle immagini nella nostra società, ma in parte è dovuto anche alla inadeguatezza dei sistemi formativi ad educare criticamente a questa nuova lettura della realtà ed al permanere di modelli didattici fondati sulla comunicazione verbale, in un tempo in cui questa si sta riducendo, e su modelli di razionalità condizionalistica che diventano sempre più tenui.

Da un lato quindi, c'è la scuola, *basata* su contenuti poco rinnovati in questi anni (si pensi alla difficoltà di aprire un serio discorso sul novecento in materie fondamentali come le letterature, la storia, la filosofia dovuto anche ad una burocratica visione e divisione dei programmi delle superiori), e *condizionata* da una scarsa capacità di uso creativo delle nuove tecnologie e *legata* ad una formazione degli insegnanti affidata a soggetti altrettanto arretrati. Dall'altro lato c'è una "pressione" informativa che cresce in maniera esponenziale ed in buona sostanza non riflette su nulla, ma che ha cambiato il fruitore del sapere scolastico e ne provoca un continuo mutamento dal punto di vista delle capacità percettive. Chi abbia insegnato in una scuola superiore negli ultimi trent'anni potrebbe descriverlo questo cambiamento, che si è poi tradotto in un forte abbassamento del livello di richiesta di preparazione e, in definitiva, di qualità della scuola, ben testimoniata anche statisticamente dalla posizione della scuola italiana nel contesto europeo.

Questo intricato labirinto di elementi sociali, culturali, metodologici e psicologici, che si muove più in fretta di quanto il settore educativo riesca a percepire, non è l'unico parametro di premessa e di condizionamento delle scelte didattiche; l'al-

tro aspetto ovviamente riguarda i fini e gli obiettivi dell'insegnamento della storia.

Una chiara visione delle finalità umane e didattiche dell'insegnamento della storia permette, tra le altre cose, anche di affrontare questo complicato momento, in cui siamo immersi, ed, in una certa misura, di governarlo e non rincorrerlo solamente. Rimane quindi fondamentale prima di tutto avere chiaro quali debbano essere gli obiettivi dell'azione formativa, informativa ed educativa dell'insegnamento della storia ed in particolare di quella contemporanea.

Questo vale, ovviamente per tutte le attività di insegnamento ad ogni livello ma più che mai per la didattica della storia se è vero, come credo sia vero, che è alla conoscenza critica del nostro passato recente che andrebbe affidata la costruzione di una cultura e di comportamenti civili fortemente legati a valori democratici. Se ne è vista l'importanza, ad esempio, nel recente dibattito sulla riforma della Costituzione. Dibattito dove, il vero grande problema non era tanto la leggerezza con cui si proponeva la destrutturazione della Carta Costituzionale quanto la mancanza di conoscenza e coscienza storica del processo di democratizzazione del nostro paese di cui la Costituzione era ed è il punto di equilibrio più alto. Formare cittadini dunque con il contributo fondamentale delle interpretazioni della storia.

Per fortuna, si comincia da più parti a vedere in questa formazione civile una priorità su cui investire, anche in termini economici, per il futuro del nostro paese. Se, infatti, il versante tecnico-economico-informativo chiede una maggior attenzione ai contenuti della modernizzazione e della preparazione professionale, quello formativo vuole che la scuola sia luogo di crescita di cittadini ed uomini consapevoli e democraticamente "educati" con una sensibilità civile formata fondata e provata nello studio e nella riflessione sul passato.

Questo è uno snodo fondamentale che deve essere compreso subito: il nostro futuro non si gioca solo su investimenti nell'energia o nel tecnologico ma anche, e soprattutto, nella qualità della formazione delle risorse umane ed al centro di tutto c'è la consapevolezza storica di ciò che si è.

Accanto a questo grande obiettivo esistono altri livelli umanamente e scientificamente importanti che vanno dallo sviluppo di capacità critiche individuali, alla capacità di dibattere, al gusto di poter

leggere il passato, i suoi segni e il suo valore, anche in una semplice visita turistica. Bisognerebbe convincere studenti e ragazzi di questa semplice verità: chi più conosce ed è consapevole del passato ha più possibilità di essere libero da condizionamenti ed ha anche più capacità di godere delle occasioni che la vita può offrire.

Da qui un altro elemento del percorso didattico. È necessario, nei limiti del possibile, tenere conto e far rientrare nell'insegnamento della storia anche elementi non strettamente legati alla disciplina, ma importanti per costruire un modello interpretativo di un certo periodo. Il tutto in maniera selettiva (non genericamente inter-multi-ecc-disciplinare) e funzionale alla comprensione della specificità storica. Ora si tratterà di ascoltare le canzoni degli anni venti, ora di leggere i fumetti degli anni trenta, ora di vedere i film di propaganda del fascismo. Importante è "portare" gli studenti il più possibile a "vedere" la mentalità, le condizioni materiali, ecc. del momento in esame. Paradossalmente una facoltà che insegna di storia dovrebbe sviluppare nei suoi studenti è l'immaginazione, la capacità di immedesimarsi in quel passato che diventa storia. E per il novecento il materiale non manca. Su questa idea dell'insegnamento della storia come "gioco di ruolo" andrebbero spese molte più parole ma non è questa la sede. È invece importante, in conclusione provare a dare un esempio specifico di come articolare un intervento didattico con l'uso, anche diretto, delle nuove tecnologie. Questo non per sfizio o gusto dell'innovazione fine a se stessa ma per differenti, buoni e concreti motivi.

- entrare nel linguaggio a cui i giovani sono abituati e sottrarlo così al monopolio dell'evasione e del gioco
- costringere il ragazzo a ricostruire un tipo di lavoro che trasporta elementi da una logica ad un'altra. Questa operazione di "traduzione" aumenta la capacità di comprendere e raffrontare
- velocizzare la presentazione e quindi l'assimilazione dei contenuti
- permettere allo studente di intervenire nel processo di costruzione dell'argomento.

Argomento: Analisi ed utilizzo delle fonti-media per ricostruire la storia italiana degli anni 20 e 30

1. Documentari cinematografici dell'Istituto Lu-

- ce 1919-1939
 Visione-commento-appunti. 3 ore
2. Il cinema e la propaganda Visione di due film
 Propaganda diretta : Il grande Appello 1936.
 2 ore
 Propaganda indiretta: I due Foscari. 2 ore
 3. I manifesti anni 20 e 30.
 Presentazione di un CD prodotto dall'insegnante. Presentazione e spiegazione. 1 ora
 4. Fascismo e fumetto.
 Presentazione di un CD prodotto dall'insegnante. Presentazione e spiegazione. 1 ora
 5. Storia e musica dal '900 agli anni 30.
 Presentazione di un CD prodotto dall'insegnante.
 Presentazione e spiegazione. 1 ora
 6. I giornali dell'epoca.(1920-1940)
 Lettura individuale e raccolta dati. 3 ore
 7. Rielaborazione in classe degli appunti e delle

informazioni raccolte. 2 ore

8. Relazione scritta in classe quale test finale del lavoro. 2 ore
9. Confronto a libera discussione dei risultati delle relazioni con la lezione tradizionale. 2 ore

La presentazione dell'argomento è stata, ovviamente, molto sintetica e, per certi versi, sommaria ed ha il modesto valore di dare un contributo di apertura di un ragionamento su fini, metodi e contenuti della didattica della storia che sarebbe utile portare non solo nelle scuole superiori ma in tutte quelle sedi dove ci sono occasioni ed interesse per l'apprendimento.

In questo campo infatti, più che in altri, gli esami non finiscono mai.

Riccardo Aicardi

Liceo Statale "G. Bruno" di Albenga



L'incontro di alcuni addetti ai lavori promosso dal Presidente dell'Istituto Storico della Resistenza mi è sembrato utile per due ragioni: ha confermato la decisione dell'Istituto di riprendere una specifica attività nei confronti della scuola. Nel passato – pur con luci ed ombre – l'Istituto ha realizzato in forma diretta contributi significativi nella formazione democratica degli insegnanti ed indirettamente anche nella educazione degli allievi della scuola savonese, prima della lunga crisi attraversata negli anni recenti, in particolare nel 2006.

Volontà di rilancio quindi anche in questo settore, dopo i risultati significativi ottenuti in questo primo anno della nuova gestione in altri settori di attività: da una progressiva ripresa di funzionamento dell'Istituto (riorganizzazione della biblioteca, qualche buon colpo nella acquisizione di materiale archi-

NELL'INTERPRETAZIONE STORICA DEL '900 DOVREBBE EMERGERE LA PERSUASIONE PROFONDA CHE L'ANTIFASCISMO HA AVUTO E HA RAGIONE

Giovanni Urbani

vistico, per citarne alcuni), ad una rinnovata presenza in città grazie ad iniziative pubbliche rilevanti come, per citare solo l'ultima, la "DueGiorni" sul "Processo di Savona".

Ma dall'incontro sono anche emersi cambiamenti nella realtà scolastica che sembrano rendere più problematica l'efficacia di una nuova iniziativa dell'Istituto Storico. Mi è sembrato di capire che a livello ministeriale il nuovo governo non ha ancora ripreso una iniziativa adeguata sull'insegnamento della storia del Novecento e/o del nodo Antifascismo – Resistenza – Costituzione, dopo che la Moratti ebbe smontato l'esperienza di Berlinguer ministro del primo governo Prodi: tanto da ipotizzare che l'impiego degli Istituti Storici diventi più continuo anzi permanente nel momento in cui la scuola è chiamata a realizzare il prolungamento dell'obbligo scolastico.

Parimenti proprio dal "Polo del Liceo Scientifico di

Savona per l'insegnamento della storia", che ha realizzato negli anni scorsi una delle sperimentazioni didattico – scientifiche più significative anche a livello nazionale ed una collaborazione particolarmente feconda con l'Istituto Storico – è venuta la constatazione di una minore disponibilità da parte degli insegnanti più giovani, che grazie al ricambio generazionale, si sono affacciati come una nuova leva anche nella scuola savonese.

Sono dell'opinione che elementi di riflessione da una parte sollecitino un impegno ancora maggiore, più qualificato e penetrante da parte della rete degli Istituti Storici sul terreno della formazione di una coscienza democratica della scuola. Ed è giusto sottolinearne anche l'urgenza. Dall'altra parte tuttavia l'approccio deve essere il frutto di un approfondimento consapevole; e le iniziative concrete il risultato di una istruttoria adeguata.

E ciò vale anche per l'idea – avanzata nell'incontro – di organizzare un convegno sul tema. Bisognerebbe definirne lo scopo: aprire subito un dibattito dentro e fuori la scuola per "agitare le acque" che sembrano un po' stagnanti, per esempio chiedendo "Come si insegna la storia del Novecento nella scuola e come dovrebbe e/o potrebbe essere insegnata"? Oppure fare del convegno il primo momento dove presentare una proposta o un programma? Ma in questo secondo caso occorre una fase di preparazione e di elaborazione più meditata in ordine agli indirizzi, ai contenuti e ai metodi di una nuova stagione di iniziative; ma anche in ordine agli strumenti oggi assai carenti, specie dopo che – per errori della precedente gestione – l'ISREC di Savona ha perduto il docente comandato dal ministero.

A questo punto alcune considerazioni più generali possono essere utili al dibattito che vogliamo aprire. Va ribadito, mi pare, che è la riflessione storica la base della formazione di una coscienza democratica; e quindi che l'insegnamento della storia a tutti i livelli scolastici diventa centrale per la formazione del cittadino cioè delle generazioni più giovani.

Anche l'esperienza dimostra che altre strade come quella della Educazione Civica sono piuttosto sterili; mentre la coscienza dei diritti e dei doveri e quindi del ruolo del cittadino nella società s'incardinano proprio nella coscienza appassionata della vicenda storica che li ha determinati.

Non so quanto sarà condivisa l'opinione che la forza formativa della storia nella scuola, ma anche nella società, sta prima di tutto nelle idee-forza di rife-

rimento, nella chiarezza e persuasività del “prendere partito” sui conflitti che sono consustanziali alla storia stessa. Se oggi l’insegnamento della storia, dalla scuola elementare all’università, è una questione più ardua e controversa che nel passato ciò è dovuto alla crisi di valori, di ideali e soprattutto alla labilità degli stessi punti di riferimento istituzionali, e non certo a questioni di ingegneria didattica.

Per questo a me pare che di fronte al conflitto tra antifascismo e fascismo (in senso lato) che è il conflitto centrale del Novecento cioè del nostro tempo, la questione centrale dell’insegnamento è che in esso si manifesti la persuasione profonda e appassionata che l’antifascismo (in senso lato) “ha avuto ragione”, ed anche oggi è “dalla parte della ragione”.

Questa è l’ispirazione profonda che deve circolare nell’interpretazione storica che viene proposta. Essa è alla base dello stato democratico e del suo significato politico; e quindi prima di tutto della stessa scuola il cui impegno prioritario non è soltanto quello di trasmettere quanto di permeare le giovani generazioni della interpretazione democratica della vicenda storica del paese e del mondo.

Ciò non significa affatto proporre nella scuola una storia propagandistica, celebrativa o peggio intenzionalmente falsificata. Quando ciò è avvenuto – com’è avvenuto certamente in molte vulgate resistenziali e antifasciste di tante iniziative e celebrazioni dentro e fuori la scuola – sono proprio i risultati formativi ad apparire assai scarsi e labili.

Al contrario significa proporre una storia critica che si fonda sui fatti, sulle fonti, sul metodo storico – scientifico. Quest’ultimo è della scienza. Ma può essere introdotto didatticamente e “simulato” anche nella scuola. Una storia, tuttavia, idealmente orientata, senza la quale non può esserci efficacia formativa.

Quello che a mio avviso dovrebbe essere più chiaro è che una storia che educi – nella scuola come nella società – non può presentarsi come neutrale di fronte al conflitto, né affidarsi al puro accertamento dei fatti per raggiungere una presunta “verità storica oggettiva”.

Ho detto sopra, non a caso, che quello fra antifascismo e fascismo è il conflitto centrale del nostro tempo: non del mio intendo, ma anche del tempo che ci sta davanti. Si sono verificati enormi cambiamenti. C’è il fenomeno multiforme della globalizzazione, il declino degli stati nazionali, le nuove aggregazioni sovranazionali, ma anche regionali e locali, ci sono

le guerre asimmetriche, gli scontri religiosi ed etnici ed i nuovi unilateralismi “imperiali”. Tuttavia a me pare che quelle due categorie contrapposte con le quali abbiamo convissuto siano tuttora significative, in quello che hanno di essenziale, per interpretare il significato profondo dei conflitti in corso. In questo senso oso affermare un concetto - che certo merita approfondimento, dibattito e verifica - e cioè che: il conflitto tra antifascismo e fascismo nel suo significato essenziale e più ampio possa essere una metafora interpretativa anche della vicenda che sta davanti a noi, così diversa per tanti aspetti da quella del nostro passato.

È ovvio, credo, che queste considerazioni prima che riguardare la scuola riguardano lo Stato e la società. Se la funzione civile della scuola è stata ed è debole e contrastata ciò dipende dal fatto che la Repubblica pur “nata dalla Resistenza e fondata sulla Costituzione”, come si è ripetuto tante volte nel corso del dopoguerra è stata debole e contraddittoria nell’affermare nei fatti la propria sostanza democratica. Basti pensare proprio alla storia dell’antifascismo e della Resistenza e dello stesso patto costituzionale. Chi ne è stato il banditore di fronte all’opinione pubblica e ai cittadini tutti? Chi ne ha difeso e propugnato la forza propulsiva? Non lo Stato in quanto tale, ma piuttosto l’opposizione politica perché i governi e le maggioranze dominanti i decenni del dopoguerra o si sono opposti o hanno frenato.

Si tratta di un problema politico quanto mai attuale, anzi un problema di lotta politica. Sarebbe compito delle forze democratiche, non solo da oggi al governo, rovesciare questo punto della politica nazionale che ha un significato costituzionale, ed investire la scuola della sua piena funzione civile, assumendo tutte le misure idonee a realizzarla: attraverso una modifica dei programmi, una politica conseguente di editoria scolastica, una formazione sistematica ed adeguata degli insegnanti, un forte sostegno morale al mondo della scuola.

Ma bisogna dirlo chiaramente: oggi la situazione politica non appare favorevole a scelte di questo tipo né a livello centrale né a livello delle regioni e degli enti locali.

Tuttavia la consapevolezza della natura del problema può rendere più chiaro il compito di relativa surrogata che l’iniziativa dal basso e locale deve continuare a svolgere – come ha fatto sin qui – in presenza di una carenza statale centrale. Ed in questo quadro può assumere una funzione assai significativa la rete

degli Istituti Storici della Resistenza e la loro iniziativa autonoma.

Pur con limiti e timidezze l'unico tentativo serio di affrontare questo tema è stato del Ministro Berlinguer, quando con un decreto ha modificato i programmi di storia, introducendo lo studio del Novecento. A mio avviso il vero punto di novità della norma fu che essa con la sua prescrittività appariva rispondere alla volontà di intraprendere una battaglia civile promossa dallo Stato. Entrava nella scuola per la prima volta una interpretazione democratica e antifascista della storia d'Italia e d'Europa, che trovava la sua legittimazione nella Costituzione repubblicana; e che quindi non era arbitraria e aveva il diritto di affermarsi come verità politica. Per la scuola diventava doveroso farsene banditrice.

Nessun *vulnus* al pluralismo né per gli insegnanti né per gli allievi, liberi di dissentire e di contestare entro una dialettica aperta e dialogante, nella quale tuttavia la scuola mette in campo il peso del proprio ruolo formativo.

Il revisionismo storico è proprio questo: il tentativo di rovesciare l'interpretazione democratica largamente istituzionalizzata nella Costituzione. Anche la scuola quindi, pur non da sola, si trova sul fronte di questa decisiva "battaglia delle idee" che è tuttora in corso nel paese.

Di essa il terreno di scontro è ancora la storia. Certo la storia del Novecento, dell'antifascismo, della resistenza; ma ancora di più la dimensione storica del pensare, chiave interpretativa della realtà.

Oggi è proprio questo punto di vista che si è indebolito e si è offuscato sul piano teorico, di pari passo a quella ignoranza e irrilevanza del passato che caratterizza in così larga misura il modo di pensare dell'odierno uomo medio italiano – in particolare dei più giovani – che sembra vivere esclusivamente nel presente e per il presente. Non mi convince quindi una storia che si riduca alla didattica della storia e al tecnicismo delle "ricerche", le quali quando fossero rigorose sarebbero poco più che specialistiche. Così come mi convince poco una storia nella quale si cercano le costanti strutturali che si ritrovano uguali nelle molteplicità temporale e locale dei fatti. Si tratta di un punto di vista che certamente arricchisce e approfondisce la conoscenza dei fatti della storia. Ma senza una sintesi che unifichi le parti e si modelli sul processo storico vivente non si perviene a quella visione complessiva della storia di cui l'uomo ha bisogno per trovare il significato della vicenda in cui è

chiamato a vivere.

Ciò non significa tornare allo storicismo ma riconoscere invece nella storicità del reale la chiave per capire il mondo e lo stesso significato della vicenda umana.

Come si vede queste considerazioni sul senso che deve assumere l'insegnamento della storia nella scuola, non sono nulla più che spunti appena accennati, tanto sommari da apparire qualche volta perfino provocatori. Ma forse potranno suscitare un dibattito!

Ma non voglio concludere senza tornare, seppur solo in forma di domande, al tema concreto da cui siamo partiti: come avviare a Savona una nuova stagione di forte e meditato impegno dell'ISREC nei confronti della scuola. Si deve puntare prioritariamente su una specifica iniziativa di formazione democratica degli insegnanti? In questo caso sarei per un seminario a numero chiuso, attraverso una preliminare identificazione di persone motivate, con un programma di un certo impegno che alla fine preveda delle esercitazioni conclusive, assicurando alle migliori la pubblicazione e la diffusione a carico dell'Istituto, con docenti qualificati e opportunamente impegnati. Domanda: è possibile trovare anche qualche forma di incentivo?

Ci sono poi gli allievi, gli studenti. Qui è indispensabile una preliminare verifica critica sulle numerose iniziative, assai diffuse in tutta la provincia, assunte da associazioni diverse ed enti locali nei confronti delle singole scuole o di singole classi.

La verifica di validità e di qualità potrebbe portare ad un programma dell'Istituto rivolto al sostegno e alla qualificazione di queste iniziative, soprattutto attraverso la verifica dei risultati. Insomma una consulenza mirata dell'Istituto che metta ordine in un insieme di iniziative tutte fatte di ottime intenzioni ma non tutte funzionali ad un obiettivo formativo.

Si può ipotizzare inoltre che l'Istituto assume ogni anno una o due classi dove sperimentare direttamente un'esperienza formativa pilota?

Infine il laboratorio di ricerca storica del Liceo Scientifico. Può fare qualcosa l'Istituto perché questa esperienza divenga una vera e propria istituzione di ricerca?

Anche a queste domande bisognerebbe tentare di rispondere.

Sen. Giovanni Urbani

Progetto per la formazione dei docenti e per il rinnovamento metodologico didattico dell'insegnamento della Storia nelle scuole di ogni ordine e grado.

Ipotesi di lavoro

Da oltre un decennio gli Istituti storici hanno concentrato parte rilevante della loro attività alla ricerca didattica, con particolare attenzione alla storia del '900, e all'attività di formazione e consulenza nei confronti degli insegnanti interessati ad un rinnovamento "intelligente" del loro insegnamento.

Il progetto nazionale "Storia del '900" lanciato nel 1996 dal Ministro Berlinguer e, di seguito, il pro-

difficoltà finanziarie degli ultimi anni, hanno influito sulla realizzazione dei progetti iniziali, anche se è doveroso riconoscere che le situazioni si presentano diversamente a seconda delle sedi e della strategia dei singoli Istituti.

Rimangono comunque condivisi – e confermati – gli obiettivi generali e le modalità di rapporto con le istituzioni scolastiche.

Fermo restando lo scenario nazionale, è intenzione della Presidenza di rilanciare l'attività dell'Istituto quale referente privilegiato per le attività di ricerca, sperimentazione, formazione dei docenti, per cui appare utile avanzare alcune proposte, su cui eventualmente discutere, e individuare una linea di azione coerente con le scelte nazionali e con le esigenze particolari della provincia di Savona.

OCCORRE UN PROGRAMMA DI ATTIVITÀ FINALIZZATO AL RINNOVAMENTO DELL'INSEGNAMENTO DELLA STORIA

Anna Sgherri

getto I giovani e la memoria "sulla questione della deportazione e della Shoah, hanno potuto valersi della collaborazione degli Istituti in virtù di un Protocollo d'Intesa con il Ministero della Pubblica Istruzione e, soprattutto, della volontà della Presidenza Nazionale di sostenere l'azione di rilancio dello studio della storia contemporanea, o piuttosto, della storia tout court, mettendo a disposizione le proprie risorse documentarie e umane in stretta collaborazione con l'Amministrazione scolastica locale o con le scuole direttamente.

Questa attività è continuata anche dopo la conclusione del progetto nazionale, cercando di trasformare l'intervento "straordinario" in un rapporto organico con le scuole nell'intento di sostenere l'impegno dei docenti e la progettualità delle scuole a cui – com'è noto – l'autonomia scolastica affida la responsabilità delle scelte in merito alla sperimentazione e alla ricerca didattica.

La mancanza di un coordinamento nazionale e le

Programma di attività

L'Istituto storico di Savona è ben conosciuto dalle scuole di ogni ordine e grado sia per le iniziative pubbliche, sia per i rapporti di collaborazione su specifici progetti proposti da singole scuole.

Tuttavia, al presente, la scuola attraversa una fase di crisi che si manifesta anche attraverso la demotivazione professionale dei docenti, per cui è necessario rilanciare una strategia di coinvolgimento che dia nuova vita ai processi di innovazione mirati al miglioramento qualitativo della didattica e, nello stesso tempo, ad un arricchimento professionale dei docenti stessi.

Pertanto, un reale coinvolgimento richiede sia l'elaborazione di progetti che tengano conto delle esigenze particolari di ogni scuola, sia la condivisione degli obiettivi e della metodologia da adottare.

Ciò comporta la partecipazione dei docenti anche in fase di scelte strategiche.

Proporre quindi progetti di ricerca-azione su temi sui quali converga l'interesse della storia nazionale e l'attrazione per la storia locale, può costituire un punto di partenza per avvicinare docenti e avviare un circuito virtuoso di collaborazione con l'Istituto.

Un'altra linea d'azione da sviluppare è rappresentata dalla costruzione di Laboratori didattici perché l'attività laboratoriale implica di per sé un ripensamento della storia nel suo complesso, degli strumenti e dei metodi più idonei a "parlare" con



le nuove generazioni.

L'azione dell'Istituto, se approvata, consisterebbe non solo nelle proposte progettuali e nel coordinamento delle attività, ma anche nell'assistenza e nella preparazione dei docenti in relazione ai progetti da attuare.

La sede dell'Istituto potrebbe costituire il luogo degli incontri, quasi un Laboratorio vivente, e il punto di riferimento per eventuali consulenze da offrire anche a docenti non disponibili, al momento, ad un impegno più continuativo.

A ciò si aggiunga quanto suggerisce il recente Decreto ministeriale sul prolungamento dell'obbligo di istruzione a dieci anni di scolarità.

Dal 1° settembre 2007 si è avviata una sperimentazione generale che per il prossimo biennio consente l'assolvimento dell'obbligo in qualsiasi biennio delle superiori o con un percorso triennale sperimentale, nell'istruzione e formazione professionale.

Esso si prefigge "il pieno sviluppo della persona nella costruzione di sé, di corrette e significative relazioni con gli altri e di una positiva interazione con la realtà naturale e sociale".

I saperi e le competenze necessarie per l'assolvimento dell'obbligo sono riferiti a quattro assi culturali: *dei linguaggi*, *matematico*, *scientifico-tecnologico* e *storico-sociale*.

Non è questa la sede per una accurata analisi del Decreto e dei suoi allegati tecnici, ma è interessante soffermarci sull'asse storico-sociale in quanto i suoi contenuti chiamano in causa l'interesse dell'Istituto.

Si parla di promuovere "capacità di percepire gli eventi storici nella loro dimensione locale, nazionale, europea e mondiale e di collocarli secondo coordinate spazio-temporali, cogliendo nel passato le radici del presente". I contenuti indicati sono: costituzione italiana, organi dello stato, e le loro funzioni principali; conoscenza di base del concetto di norma giuridica e gerarchia delle fonti; principali problematiche relative all'integrazione e alla tutela dei diritti umani e alla promozione delle pari opportunità; organi e funzioni di regione, provincia e comune; conoscenze essenziali dei servizi sociali; ruolo delle organizzazioni internazionali; principali tappe di sviluppo dell'unione europea.

In sintesi, come si dice nello stesso documento, sono le competenze *di cittadinanza* che tutti i progetti di formazione di storia contemporanea pongono come obiettivo primario.

Pertanto, tenendo conto del quadro generale, l'offerta dell'Istituto potrebbe articolarsi su tre livelli:

- consulenze didattiche, compreso il Laboratorio di storia;
- progetti di formazione, con particolare riguardo alle priorità imposte dal prolungamento dell'obbligo scolastico;
- progetti di ricerca e di ricerca-azione finalizzati ad una migliore conoscenza della storia locale contemporanea.

In questo scenario, l'organizzazione di brevi seminari su temi rilevanti, con la partecipazione di esperti esterni, costituirebbe un contributo apprezzabile per il lavoro di ricerca didattica condotto dai docenti.

Anna Sgherri

Esperto, Università di Genova

Non vi è dubbio che la storiografia, dalla seconda parte del secolo scorso, fino ad oggi, ha manifestato maggiore interesse, rispetto al passato, per la storia del 900 e si sono meglio valorizzati quegli autori che hanno cercato di approfondire le aberrazioni naziste, come ad esempio, per l'Italia, Primo Levi, con opere che hanno molto valore e, a livello internazionale, fra gli altri, è da ricordare lo storico statunitense di origine tedesca George Lachmann Mosse, di famiglia ebrea e proprietario di una delle maggiori case editrici della Germania, che fece studi accurati sulla storia e sulle radici culturali del nazismo e sulla persecuzione antisemita. In tale campo ha portato un contributo decisivo all'analisi dei modi di formazione al consenso nei regimi totalitari. Nel complesso, sembra però ancora

orientamento politico. È un sodalizio senza fini di lucro, eretto in Ente Morale con decreto del Presidente della Repubblica il 5 novembre 1968. Opera esclusivamente con volontariato, curando l'edizione di ricerche, documenti, testimonianze e mostre sulla deportazione. I suoi soci, nei limiti del possibile, sono sempre stati disponibili per incontri e testimonianze nelle scuole di ogni ordine e grado e ovunque la loro presenza sia richiesta. Gli ex deportati hanno superato il momento del silenzio, provocato dal fatto che non volevano fomentare possibilità di odio.

Il fenomeno concentrazionario, iniziato con l'avvento del nazismo al potere, attorno agli anni 30 del secolo scorso, prima dello scoppio della seconda guerra mondiale è stato oggetto di libri e pubblicazioni che lo hanno analizzato e approfondito. Fin dal 1933, Hitler e il suo stato maggiore di gerarchi, molto vicini alla filosofia dei criminali di guerra, istituirono campi di concentramento e vi organizzarono in modo scientifico e sistematico la deportazione dei loro oppositori, politici e religiosi ed Ebrei; in nome dei "sacri principi" nazisti di assolutismo politico e di purezza della razza germanica, i deportati furono sottoposti a lavori forzati per giungere, con violenze di ogni genere, entro pochi mesi, al loro sterminio. Dopo la sua annessione alla Germania, nel 1938, il sistema dei campi di concentramento fu esteso all'Austria, e in seguito, via via che venivano invasi dalle truppe hitleriane, agli altri Paesi. Tutte le atrocità commesse dai nazisti nei lager, aiutati da collaboratori molto feroci che si possono qualificare come delinquenti di ogni rima appartenenti ai due sessi, sono descritte in molti volumi che fortunatamente in Europa hanno visto la luce in questi anni. È un patrimonio culturale che va preservato e diffuso con ogni mezzo.

Gli scopi dell'ideologia nazista sono stati caratterizzati da diversi fattori che così si possono riassumere: sottomettere l'Europa; annientare oppositori al regime con uccisioni di massa; eliminare le razze inferiori secondo la filosofia hitleriana; trovare mano d'opera per l'industria bellica da avviare al lavoro coatto, per sostituire i tedeschi al fronte, utilizzando gli uomini finché potevano lavorare e poi ucciderli.

Particolarmente attiva, per lo studio e l'approfondimento di questi eventi storici, la Sezione di Savona-Imperia dell'ANED che da una ventina d'an-

IL RUOLO DELL'ANED NELLE SCUOLE PER FAR CONOSCERE LA STORIA DELLA DEPORTAZIONE NEI CAMPI NAZISTI

Secondo Francesco Cesarini

da approfondire meglio come abbia potuto verificarsi la mostruosità nazista e quali complicità vi siano state a livello europeo e internazionale. Il dibattito e l'analisi su questo fenomeno deve quindi continuare, specialmente per le complicità che si sono avute in Italia da parte dei fascisti, alleati del nazismo, che produssero, fra l'altro, le leggi razziali del 1938, con una persecuzione sistematica degli Ebrei, attuata a tutti i livelli.

Dopo la Liberazione, in Italia, soprattutto da parte di ricercatori e studiosi legati all'Associazione Nazionale Ex Deportati nei campi di sterminio nazisti, vi è stata una lodevole diffusione di studi su tale periodo. È questa un'Associazione unitaria della Resistenza che è rimasta unita anche quando gravi vicende del Paese hanno portato alla rottura dell'unità nelle istituzioni, nei partiti, nei sindacati, nelle associazioni. L'ANED riunisce tutti i superstiti e i famigliari dei caduti nei campi di sterminio nazisti, senza distinzioni di credo religioso o di

ni organizza nel mese di maggio un viaggio studio ai campi di sterminio nazisti, con una partecipazione variante da 50 a 80 studenti ogni volta, appartenenti agli Istituti superiori delle due province, accompagnati da docenti, ex deportati e storici, visitando i luoghi, in occasione della manifestazione internazionale di Mauthausen del 5 maggio, per la liberazione del lager da parte degli eserciti alleati, vittoriosi nella seconda guerra mondiale.

Scrivere un noto giornalista che i viaggi studio sono "sconvolgenti" perché ci si trova a contatto fisico con i forni crematori, con quanto resta delle camere a gas, si cammina sui grandi piazzali dell'appello, dove i prigionieri restavano per ore nudi, in qualunque stagione dell'anno. Ci si immerge nell'atmosfera dei lager e di colpo i molti decenni che ormai ci separano da quella esperienza terribile sembra vengono quasi annullati. Si può toccare con mano, si respira la stessa aria, si calpesta la stessa terra che vide quell'immane tragedia. Dai viaggi si torna più ricchi, più consapevoli di quanto avvenuto. Smentendo tanti luoghi oggi comuni, si rimane colpiti da come i giovani prendano sul serio questa parte di storia e come si impegnano nello studio, cercando di diffonderla a quei compagni di scuola che non hanno partecipato.

In questa prospettiva, l'Associazione offre un valido contributo alla formazione e alla interpretazione dei fatti storici e mette a disposizione degli studenti e dei docenti dati e testimonianze raccolte in questi decenni. Per ciò che riguarda Savona, recentemente è stato pubblicato un libro a cura di Fiorentina Lertora e Mario Lorenzo Paggi, in gran parte redatto dai giovani che hanno partecipato al viaggio studio, per lasciare una traccia di tutte queste esperienze. Il volume contiene anche riflessioni rilevanti della Presidente ANED di Savona-Imperia. Maria Bolla. Per l'Associazione il rapporto con la Scuola è stato, ed è, molto gratificante, specialmente per gli ex deportati, testimoni viventi. Alcuni di loro da anni cercavano di non parlare della loro esperienza concentrataria per timore di non essere compresi. Questo blocco psicologico deriva in gran parte dalle pesanti carcerazioni e dalle complicità dei fascisti delatori e persecutori di casa nostra; dai trasporti nei carri bestiame verso i lager; dai lunghi mesi di lavoro forzato, dalla disumanizzazione attuata dai nazisti con tutti i mezzi coercitivi e, soprattutto, dall'incubo delle camere a gas e il fumo dei forni crematori. Un blocco emo-

tivo è stato poi costituito dal pensiero dei compagni di viaggio deceduti nei campi. A tutto questo bisogna aggiungere che per molto tempo, dopo la Liberazione, era stato ignorato il dramma della deportazione. Il contributo dei deportati alla lotta resistenziale non ha trovato il giusto riconoscimento nei testi scolastici e nei tradizionali mezzi d'informazione. Con l'istituzione della "Giornata della Memoria", stabilita per legge il 27 gennaio di ogni anno (in tale giorno nel 1945 è stato liberato il campo di sterminio di Auschwitz da parte dell'Armata Rossa), si è cercato in parte di superare queste contraddizioni.

Nei viaggi studio, oltre al lager di Mauthausen, sono stati visitati quelli di Ebensee, Dachau e Gusen. Per quest'ultimo ha molto stupito i giovani che l'area precedentemente occupata dal lager, abbia subito dall'immediato dopoguerra ad oggi, un indecoroso sviluppo urbanistico, per cui l'ANED è stata costretta ad acquisire in proprietà la zona dove sorgeva il forno crematorio e l'area adibita a museo. I giovani hanno anche rilevato che a Dachau e Mauthausen-Gusen, dove hanno trovato la morte molti savonesi, non esistono targhe che ricordano il sacrificio dei nostri martiri, mentre vi sono invece molti cimeli che ricordano i deportati morti di altre province e regioni. Gli studenti hanno avuto la possibilità di raccogliere materiale di studio e per il lager di Ebensee hanno potuto visitare le gallerie che i nazisti facevano costruire ai deportati nel cuore della montagna, per assemblare le armi missilistiche: le famose V1 e V2, utilizzate negli ultimi periodi della guerra.

Particolare rilevante da tenere presente per la nostra città, è quello riguardante la grande lapide in marmo, esistente nella vecchia portineria dell'ILVA, prima delle demolizioni per la costruzione del nuovo quartiere residenziale, in cui erano ricordati gli operai prelevati da militari della RSI e deportati, in seguito agli scioperi del 1° marzo 1944. Il Comune di Savona ha promesso che sarà predisposta una targa da porre sulla base della ciminiera che ricorda la vecchia fabbrica.

Se si pensa che dopo l'annessione nazista dell'Austria, dello smembramento della Cecoslovacchia (1938) e dell'annessione della Polonia (1939), i campi di sterminio, compresa una miriade di sottocampi, dove furono uccisi milioni di uomini, raggiunsero in Europa la cifra impressionante di oltre 1600, si può concludere che - unitamente ai gas

asfissianti della prima guerra mondiale e alle bombe atomiche della seconda - siamo in presenza della maggiore aberrazione umana compiuta nel secolo scorso. Nessuno fino ad ora è stato in grado di rispondere alla domanda: perché la mente umana è giunta a tanto ?

Allargando il discorso sulla storia del 900, per ciò che avvenne nel corso della dittatura nazista, si può dire che centinaia di giovani, insegnanti, famigliari di ex deportati e persone sensibili alla memoria e alle possibilità di mantenerla sempre viva, visitano ogni anno i campi di sterminio.

Attraverso tutte le iniziative dell'ANED, siamo in presenza di una parte di storia recente, che si cerca di studiare e rendere presente, anche sul campo, con riscontri pratici nei luoghi dove avvenne lo sterminio. Dopo le visite ai lager degli studenti, ci si può chiedere che cosa rimane nei giovani e quali sentimenti essi provano.

A tale riguardo riportiamo ora alcune osservazioni di due docenti che hanno accompagnato i giovani, negli anni scorsi, durante la visita ai lager.

* * * *

Prof. **Adalberto Ricci**, Docente Discipline Letterarie e Storia.

Credo che l'iniziativa curata dall'ANED, grazie alla quale migliaia di studenti hanno avuto fino ad ora l'occasione di visitare i campi di sterminio in Austria e in Germania, sia, al momento, uno dei contributi più importanti per far comprendere indirettamente ai giovani l'orrore del nazismo, se non il più importante in senso assoluto. Per quanto, infatti, nel corso delle ore di lezione a scuola vi possa essere impegno e partecipazione del docente per illustrare questo aspetto orrendo della mente umana che ha prodotto i lager, niente di più educativo per la mente di un giovane come la visione diretta di quello che è stato creato dall'uomo per annientare un altro uomo fino a ridurlo letteralmente in cenere.

Ho avuto occasione di partecipare a due viaggi di studio organizzati dall'ANED di Savona ai lager di Dachau, Ebensee, Gusen e Mauthausen ed ho potuto constatare direttamente l'effetto dell'impatto visivo e psicologico con una realtà che, fino a quel momento, poteva essere solo immaginata, attraverso quanto imparato a scuola o la lettura di

qualche libro o la semplice conversazione. Adesso quello che prima era il solo frutto di una ricostruzione mentale sulla base di parole ascoltate e lette è di fronte agli occhi di questi ragazzi; passo dopo passo all'interno del lager è nata dentro di loro la conoscenza e la consapevolezza di quello che era stato e che non dovrà accadere mai più.

Di fronte alla visione dei forni, delle camere a gas, delle baracche ricostruite sul posto dove una volta sorgevano le originali, di fronte alle fotografie esposte nei musei dei lager, non è stato infrequente notare un'emozione palese, che si traduce spesso in commozione o in lacrime forse liberatorie. E poi il via alle domande, il silenzio carico di tensione palpitante mentre un ex deportato o un docente, magari mandando giù il nodo che gli blocca la gola, prova a spiegare quell'orrore, prima ricostruendo "l'ambiente" e poi magari approfondendo il discorso per cercare di rispondere a quelle domande, spesso espresse solo da uno sguardo.

Ricordo ad esempio l'ingresso alle "docce" di Mauthausen, il chiacchierio nel momento in cui si arriva allo spogliatoio si gela letteralmente quando si varca la porta della camera a gas, gli sguardi dei ragazzi si posano su dove pensano sia stato fatto penetrare lo zyklon B nella sala, poi passano alle grate sul pavimento dove defluiva l'acqua che "lavava" i corpi dei disperati, ancora sorpresi nell'ultimo spasimo della morte e ai canaletti di scolo laterali e poi l'orrore prosegue nella saletta dove è collocato il tavolo di marmo su cui veniva compiuto l'ultimo oltraggio sui cadaveri, con l'estrazione di denti d'oro, protesi e quant'altro potesse essere "utile"... Ed è a questo punto, ancora prima di arrivare ai forni, che iniziano a susseguirsi le domande, alle cui risposte segue un silenzio impressionante, prima di passare alla domanda seguente: evidentemente emerge il tentativo di capire il perché sia stato possibile tutto ciò, ma la mente razionale non riesce a trovarlo questo maledetto perché e te ne accorgi guardando negli occhi ad uno a uno questi ragazzi.

Vorrei chiudere con un'osservazione che riguarda più da vicino il mio ruolo di educatore e quello della scuola: si sta facendo troppo poco per aiutare gli studenti a capire cos'è stato e cosa non deve più essere. Mi chiedo se non ci fosse il lavoro prezioso dell'ANED e di pochissime altre associazioni che portano avanti il discorso della Memoria, fino a che punto la scuola saprebbe accollarsi la re-

sponsabilità di svolgere pienamente il suo compito che è quello, appunto, di educare e far crescere i ragazzi sul terreno del rispetto, della solidarietà e della pace. Per questo motivo non posso che ringraziare l'ANED per l'impegno e la generosità con cui sta svolgendo la sua attività, proprio perchè abbia senso quello che, tempo fa, ha scritto un grande intellettuale tedesco, Bertolt Brecht, per cui è necessario vigilare perchè "il ventre" da cui è nato tutto questo "è ancora fecondo".

* * * *

Prof. **Margherita Pira**, Docente di Discipline Letterarie e Filosofiche.

Dopo la visita ai campi di sterminio nazisti. Racconto di un periodo lontano.

Ero quasi all'inizio della mia carriera d'insegnante. In una quinta avevo ritenuto opportuno per ragioni didattiche chiamare l'ANED affinché i reduci con la loro testimonianza rendessero più concrete le lezioni che io facevo sul periodo nazista. Sono venuti in classe da me la Presidente, Maria Bolla, e due reduci Eugenio Largiu e Arnaldi. Il primo internato per uno sciopero all'ILVA e il secondo alla Piaggio. Dopo la bella introduzione della Presidente, hanno cominciato i due reduci a raccontare la loro terribile esperienza ai campi. Parlavano con parole semplici, ma che tradivano la loro sofferenza interiore. I ragazzi erano molto turbati e alla fine lo ero anch'io.

Decisi di caldeggiare la proposta del viaggio-pellegrinaggio ai campi e in tre si iscrissero. Al loro ritorno, mi accorsi a livello istintivo che in loro qualcosa era cambiato: erano più maturi, più profondi nelle loro osservazioni.

Ebbi la conferma di quanto avevo intuito da un episodio. Per decisioni della presidenza, era stato offerto alle classi di rinunciare alle Assemblee in cambio di alcuni giorni di vacanza per permettere la *settimana bianca*. Tutte le classi avevano accettato e io avevo chiesto ai ragazzi di scegliere con una decisione collettiva. Naturalmente la maggioranza aveva scelto la vacanza, ma, prima del voto definitivo, intervenne uno dei ragazzi che avevano visitato i campi e disse: "Ma vi rendete conto di cosa stiamo facendo? Stiamo vendendo la nostra libertà per una sciocchezza. Rinunciamo a un nostro diritto per un vantag-

gio materiale. Andate a visitare i campi di sterminio e capirete a cosa porta il dire sempre sì, a pronunciare senza rendersene conto e senza capire gli *Hai Hitler*. Io voto contro". Alla votazione tutta la classe decise per il No e io fui molto contenta di questo atto di coraggio derivato da una esperienza personale.

Da quel momento tutti gli anni ho sempre consigliato ai ragazzi di partecipare e una volta andai pure io e fu un'esperienza molto importante. Quell'anno con me c'era anche Sonia, una ragazza estrosa e particolare come carattere, ma molto intelligente. Durante il viaggio fece chiasso con gli altri, ma al termine mi disse: "Grazie prof di avermi consigliata per il Sì. È stato molto importante per me e ora so che linea seguire nella mia vita. Grazie".

Io passo il grazie alla Presidente e ai reduci. "grazie per quello che fate per mantenere vivo il ricordo. Tutti sappiamo quanto è importante".

* * * *

Le note dei due docenti, rendono in modo semplice e stupendo quello che rimane nei giovani dopo i viaggi di studio ai campi di sterminio. Ci auguriamo vivamente che l'ANED possa essere sempre presente nelle scuole, per contribuire in modo efficace all'analisi e alla diffusione della storia di questo periodo così tragico. La maturazione acquisita dai giovani, attraverso i viaggi studio, che i Docenti hanno descritto in maniera così efficace, sono il migliore ringraziamento e il migliore incoraggiamento al lavoro volontaristico dell'Associazione

Secondo Francesco Cesarini

Giornalista, portavoce dell'ANED di Savona e Imperia

Le prime manifestazioni del 2008

- 27 Gennaio 2008. Giornata della Memoria.
- 9-10 Febbraio 2008. Visita alla Risiera di San Sabba a Trieste. Omaggio alla Foiba di Bassovizza e visita alla Sinagoga Ebraica di Trieste.
- 15-19 Maggio 2008. Viaggio studio ai campi di sterminio e partecipazione alla manifestazione internazionale del 18 Maggio 2008 a Mauthausen.

Il giorno 16 novembre 2007 nella sala mostre della Provincia di Savona venne presentato dall'editore Elio Ferraris, da Giampiero Bof teologo, da Mario Lorenzo Paggi direttore dell'Isrec, dal sen. Nanni Russo, sotto la presidenza del senatore Umberto Scardaoni, Presidente dell'Istituto storico della Resistenza, il volume di Giovanni Farris "La fatica di essere Chiesa". Abbiamo chiesto all'autore e agli altri relatori una sintesi dei loro interventi. Su questo tema, il dibattito rimane aperto.

Quando ci si pone un problema storico, come quello dei rapporti tra Fascismo e Chiesa (così come per "Risorgimento e Chiesa", "Prima Guerra Mondiale e Chiesa", "Resistenza e Chiesa"

LA FATICA DI ESSERE CHIESA

Impegno religioso e culturale dei cattolici savonesi dal 1920 al 1940.

Giovanni Farris

e l'elenco proseguirebbe all'infinito), il discorso diventa immediatamente metodologico, ossia occorre partire da una fondamentale distinzione, che nella mia vita trovai affermata per la prima volta nell'enunciato di un tema, che il can. Armando Manzino, prof. di Italiano, dai banchi della quarta ginnasiale del Seminario Vescovile, ci aveva assegnato: *Formula storica e realtà concreta storica*. In altri termini non si può parlare di una istituzione come la Chiesa senza renderci conto della sua estrema complessità. La Chiesa non è un blocco monolitico, astratto, ma si sviluppa secondo un'articolazione per nulla uniforme. Ormai tutta la più recente storiografia si rifa a questo orientamento, pertanto ne viene fuori un'analisi che ingloba, accanto al papato, l'atteggiamento dell'episcopato, del clero, delle organizzazioni cattoliche (ACI, FUCI, ecc.) e del laicato cattolico.

1. La fatica di essere Chiesa. Nella mia ricerca ho voluto tener conto di questi principi, cosciente che il problema tra fascismo e Chiesa, non era tanto un problema quantitativo ma qualitativo. Non bastava constatare ciò che era evidente (con-



formismo, ingenuo entusiasmo durante la guerra d'Etiopia, segni evidenti di cedimento al potere), ma porre in luce quegli aspetti di opposizione al fascismo da parte delle varie realtà della Chiesa locale, capaci di assumere *con fatica* una loro portata storica.

Non so se ci sono riuscito. Sono l'ultimo a poter dare un giudizio in questo senso, di certo la mia ricerca è lacunosa, tuttavia credo, non per merito mio, ma per consiglio dell'Editore, d'aver messo mano ad un'indagine che andrebbe fatta in tutte le realtà diocesane. Solo così potremmo cogliere le vere ragioni dei nostri conformismi locali. Occorre dire che la Chiesa di Savona non ha dato molto spazio al fascismo. Senza pretendere di ripercorrere l'intero volume, mi limiterò a tre osservazioni.

A) La Chiesa locale mantenne in genere nelle persone che contavano un'attenzione prudente e non di rado critica. Mons. Righetti, fin dal suo ingresso (8/5/1927), si mostrò guardingo e staccato dalla retorica di partito. Unica sua preoccupazione, nel discorso d'ingresso, fu di sottolineare il principio, che il buon cittadino si misura dalla coerenza alla propria fede. In Italia, dove tutti erano battezzati, non si poteva essere buoni italiani, se non si era anche buoni cattolici. Dunque

il discorso religioso appare ben diverso da quello fascista, per cui buon cittadino era chi prendeva la tessera del partito e vestiva una divisa. Questo senso di prudenza il vescovo lo manterrà pure in occasione della guerra di Abissinia e mai tradirà la sua coscienza, quando riterrà suo dovere intervenire direttamente nei confronti del regime.

Si è soliti rinfacciare al *Letimbro* di non aver fatto cenno alla “fuga” di Filippo Turati ed al *processo di Savona* (9-14 settembre 1927). Non sta a me fare il difensore d’ufficio, tanto più che sono stato uno dei primi a cui il Chiarle volle regalare il suo volume sull’argomento, con un’ambiziosa dedica. Occorre tuttavia, per ragioni di obiettività, tener presente che l’*Avvenire* di Savona, considerato organo del Partito Popolare Italiano, doveva essere soppresso. Uno dei primi contrasti che il vescovo dovette risolvere, dopo il suo ingresso, fu appunto quello di ottenere un giornale diocesano. Riuscì nell’impresa a tre condizioni, a) che prendesse pure il nuovo nome di *Letimbro*, ma con un sotto titolo ben chiaro, non più *Settimanale del popolo cattolico*, ma *Bisettimanale cattolico*; b) che trattasse di argomenti solo religiosi; c) che la stessa Curia se ne facesse garante (da qui la frase dispregiativa, l’*Organetto di Curia*). Il 10 giugno 1927, col n. 45, l’*Avvenire* lascerà definitivamente il posto al *Letimbro*.

B. Per rilevare nei confronti del nazismo l’atteggiamento dei cardinali che avevano presieduto le grandi solennità religiose savonesi in occasione delle Celebrazioni Centenarie dell’Apparizione nel 1936 e della Beatificazione della Rossello nel 1938, ho seguito una linea un po’ inconsueta, quella del loro linguaggio omiletico, che spesso sfugge ai non iniziati, ma che segna posizioni teologiche ben precise. Non vi era dubbio, ad esempio, che le affermazioni contro il paganesimo avessero come punto di riferimento il nazismo.

C) Quanto all’Azione Cattolica, in particolare la FUCI, ho cercato di far notare il coraggio di alcuni, contro il conformismo di altri. Sintomatico il comportamento di Vittore Branca alla “Normale” di Pisa. Doveva dare l’esame proprio con Giovanni Gentile. Si presentò davanti alla commissione esaminatrice con il distintivo della Fuci. All’invito di toglierlo da parte di uno degli assistenti, il Branca resistette ed in qualche modo ottenne l’approvazione dello stesso Gentile. Tuttavia più

che l’aneddoto qui abbiamo il coraggio di opporre quella visione di vita per la quale in seguito il Branca sentirà suo dovere impegnarsi pienamente a Firenze nella lotta di liberazione. Il Branca era frutto della chiesa savonese. Su questa linea mi è caro richiamare una figura che sento vicina, quella di Fausto Montanari. All’Università di Pisa erano solo in tre non iscritti al Guf, divenuto professore al Liceo Mazzini di Sampierdarena era l’unico a non avere la tessera del fascio, più o meno si trovò nelle stesse condizioni a Genova al Liceo Doria, dal quale poi fu costretto a fuggire.

Proprio da questi esempi di opposizione all’intolleranza, alla statolatria, alla strumentalizzazione dell’uomo si sviluppa quella *faticosa* ascesa verso una concezione pluralistica, dove la libertà diventa la migliore difesa dell’uomo e della Chiesa.

2. La fatica di essere papa. La figura di Pio XI, per quanto nei limiti del nostro tema, siamo stati obbligati più di una volta ad incontrarla nel dramma del suo ruolo. Ci ha convinto, a questo proposito, la linea di ricerca di una pubblicazione uscita dopo il nostro volume, quella di Emma Fattorini (*Pio XI, Hitler e Mussolini - La solitudine di un Papa*, Torino, Einaudi 2007), che ci fa comprendere come la complessità dell’indagine storica va condotta anche tenendo presente le posizioni assunte da un personaggio nei diversi momenti storici.

La figura di Pio XI prende avvio dal suo grande desiderio di dare Dio all’Italia e l’Italia a Dio. Sotto questa luce vede come unica soluzione storica, non già le possibilità altalenanti di uno stato liberale, dove la tendenza laicista cercava di eliminare ogni segno religioso, bensì quella di uno stato a carattere autoritario, com’era il fascismo. A tutto questo portava l’indole del papa, la sua educazione, la sua sfiducia nell’autonomia dei cattolici in politica, e l’avvilente esempio di una lotta partitica continuamente in preda a ricatti. Vide a questo proposito il Concordato come lo strumento più adeguato per la realizzazione di uno stato cattolico. Non passò molto che il papa dovette restare profondamente deluso e proprio nell’ambito a lui più caro, quello dell’educazione. Il fascismo vorrà essere lui a educare la gioventù ed a educarla secondo un orientamento legato al benessere fisico ed alla preparazione di una nazione forte. Immediato lo scontro tra due visioni di vita: quella dei valori evangelici vissuti nella propria interiorità ed

esercitati nella propria esistenza (ACI) e quella fascista che pensava ad orientare i giovani per fecondare la nazione con migliaia di baionette.

Lo studioso di storia dovrà chiedersi perché mai un papa sia giunto ad una ingenuità tanto grande, quanto più se si pensa che nella storia della Chiesa non mancavano ingenuità dello stesso genere. Pio VII ad esempio, a proposito di Napoleone, ebbe a dire la stessa identica frase di Pio XI nei confronti di Mussolini, ossia che si trattava dell'uomo giusto che la Provvidenza gli aveva fatto incontrare.

Il papa aveva capito il suo sbaglio. Prese finalmente coscienza che non poteva fidarsi di un sistema politico, che pretendeva fare dei suoi sudditi un popolo di fantocci in divisa. Già Lucia Ceci, servendosi degli Archivi Vaticani, ci aveva fatto conoscere, a proposito dell'impresa abissina, il rifiuto da parte del papa della tesi di legittima difesa accettata dalla stragrande maggioranza degli italiani: l'impresa abissina era una guerra di conquista e quindi non lecita (*Santa Sede e guerra d'Etiopia a proposito di un discorso di Pio XI*, in "Studi storici, n. 2/2003, pp. 511-525). Sempre dagli Archivi Vaticani la Fattorini ha cercato di ricostruire gli ultimi anni dell'esistenza del papa.

Sono gli anni in cui è inchiodato a letto dalla malattia. E quasi subisse una pena del contrappasso, avrà perennemente avanti agli occhi, con lucida chiarezza intellettuale, gli effetti del suo errore.

Scopre così che la croce e solo la croce era la via della Provvidenza. Questa, che la Fattorini chiama svolta spirituale, in verità è la presa di coscienza della Chiesa come mistero di grazia, difficilmente rilevabile dalle qualità umane. Questo suo stato d'animo lo rivelò ai vescovi tedeschi nell'imminenza della *Mit brennender Sorge*. La Fattorini con puntigliosa precisione segue i passi pubblici compiuti dal papa per denunciare il nazismo e far conoscere il suo pensiero. Ma, e qui sta per noi il valore della sua ricerca, vuol porre in luce il dramma interiore di un papa che vede la persecuzione contro gli ebrei non più come qualche cosa di estraneo, sia pure umanamente ingiustificabile, ma come una persecuzione fatta contro la stessa Chiesa, che non avrebbe vita senza il vecchio testamento. In ultima analisi la persecuzione contro gli ebrei, è l'ennesima persecuzione contro il popolo di Dio e contro Gesù, l'ebreo (*spiritualmente siamo tutti semiti*).

Il tramonto di Pio XI è pieno di amarezza. Sollecita i medici a mantenerlo in vita. Sente che ha ancora bisogno di chiarire l'intera verità del suo animo ed a Castel Gandolfo nel 1938, all'udienza concessa al corpo docente della Gregoriana, invita Padre John La Farge, autore di apprezzati studi sull'intolleranza razziale nei confronti dei neri degli Stati Uniti, a preparare un testo per una definitiva condanna del razzismo e dell'antisemitismo. Nello stesso tempo convoca i vescovi per un discorso da tenersi in occasione del decimo anniversario del Concordato, dove egli avrebbe posto in evidenza la lugubre situazione di una nazione, dominata dalla mistificazione della parola della Chiesa e dallo spionaggio: macabri frutti di quella sterile speranza posta nel Concordato. La Chiesa infatti non era libera. La parola di Dio era falsata. La Chiesa era pertanto impedita nella sua missione fondamentale, quella dell'annuncio del Vangelo. Sia quest'ultimo discorso sia l'enciclica contro il razzismo non saranno pubblicati e scomparvero dalla circolazione. La Fattorini mette a punto tutta una serie di bilanciamenti diplomatici e di paure che circondavano l'azione del Papa, specie con l'aggravarsi della sua malattia: "ma qui l'elemento affettivo, ... non è quello che domina; prevale piuttosto l'affanno di arginare, controllare la sua volontà ancora lucida e irrefrenabile. Non è solo un papa morente, è un papa di cui si temono le intemperanze, ora ancora più accentuate, che combatte l'ultima battaglia, all'esterno con Mussolini e, all'interno, con il suo corpo". Anche se non ci sentiamo di avallare quel clima di giallo, che ritroviamo spesso alla morte di un pontefice, tuttavia è quanto mai importante sottolineare la portata politica dell'ultimo discorso del papa, riportato in appendice dalla Fattorini. Si tratta infatti di un discorso di definitiva rottura condotto con lucidità razionale senza irruenze verbali. Ormai appare superata la dura contrapposizione del papa al fascismo, in lui si fa strada definitivamente la chiara coscienza che per la Chiesa l'unica direzione da prendere non era quella del privilegio, ma quella della libertà.

Giovanni Farris

La situazione generale

L'intento del testo di G. Farris, *La fatica di essere Chiesa. Impegno religioso e culturale dei cattolici savonesi dal 1920 al 1940*, recentemente pubblicato da Elio Ferraris Editore, si presenta con modestia proporzionata alla ricchezza e all'interesse della documentazione offerta, che ci informa puntualmente su numerosi avvenimenti e dati di vario genere, la cui conoscenza si rivela necessaria per la ricostruzione del periodo e dell'ambiente che hanno contribuito a configurare

gli anni 20-40 del 1900: il "ventennio" per antonomasia; termine che nel testo non risalta, ma il suo referente ne segna decisamente il quadro, ed ha occupato un luogo centrale nel dibattito nel quale lo si è discusso.

LA PASTORALE ORDINARIA DELLA CHIESA E LA TIPICITÀ DELLA AZIONE RELIGIOSA PER LA COMPRESIONE DELLA SUA INCIDENZA SUL PIANO STORICO

Giampiero Bof

Ancora una volta per veloci cenni, in aggiunta a quelle già proposte nel dibattito, intendo suggerire alcune riflessioni, che possano eventualmente contribuire ad uno studio più analitico dei temi affiorati. A cominciare dal richiamo della complessità della situazione che ha caratterizzato il "ventennio", entro la quale vanno collocati e compresi tutti gli aspetti e i momenti storicamente rilevanti, e dove peculiare efficacia esercitò una generale coscienza, più o meno riflessa ed espressa, dell'avvenuta frattura con l'eredità del Risorgimento; donde sorgeva la convinzione della necessità e dell'urgenza di radicali cambiamenti, in tutti gli ambiti della vita pubblica.

La radicalizzazione dei progetti di riforma, e delle contrapposizioni tra i movimenti che li proponevano e li promuovevano, fu all'origine non solo della frantumazione del quadro politico, ma anche di più

o meno durevoli collusioni e connivenze, suggerite e sostenute da sorprendenti trasversalità. Borghesi liberali di varia tendenza: conservatori, e radicali, che denunciavano il sistema politico come un "regime"; il quale s'affermava ed era contestato a livello politico, economico, sociale, culturale e di costume, in nome di un "liberalismo assoluto", esaltazione della libertà individuale, che dalla prima e decisiva espressione a livello economico, giungeva alla libertà di pensiero e di espressione. Gruppi di "non conformisti" di vario conio - sindacalisti rivoluzionari e nazionalisti, populistici di destra e di sinistra, cattolici e anticlericali - si contestavano reciprocamente, nell'atto in cui agli indirizzi più tradizionali e più saldamente strutturati rinfacciavano la pretesa e l'incapacità di orientare e promuovere lo sviluppo dell'Italia; mentre le veloci trasformazioni, alle quali erano essi medesimi costretti, ne denunciavano incertezza e inconsistenza.

Di fronte e contro un tale groviglio si ergeva non già il socialismo come tale - si dava anche un socialismo "aristocratico"! - ma quello rivoluzionario, che riconosceva nella critica esercitata dai diversi soggetti l'espressione di quella medesima base sociale che era sotto accusa; contro la quale doveva appuntarsi una critica culturalmente più radicale, che non avrebbe potuto maturare senza una vera rivoluzione economico-sociale, il cui soggetto determinante sarebbe stato solo il partito politico operaio, al quale era affidata l'interpretazione e la rappresentanza degli interessi delle classi subalterne, non ancora in grado di costituire una società di massa.

Il socialismo italiano, sviluppatosi dall'incontro tra un autonomo movimento dei lavoratori e la coscienza teorica del socialismo, fu poi all'origine della difficoltà esperita nello sforzo di accostare e mantenere unite cose diverse, e destinate a subire e ad esprimere tensioni divergenti, come non può non accadere tra un movimento di emancipazione e riscatto propriamente operaio e proletario, ed una corrente di pensiero teoricamente ben definita e strutturata, quanto si vuole socialista, alla quale si richieda o che pretenda una propria autonomia rispetto al movimento proletario vero e proprio. Va ancora osservato che è questa l'epoca della penetrazione del positivismo in larghi strati sociali, nonostante l'acerba e vittoriosa critica esercitata contro di esso dall'idealismo.

Non può sorprendere che in questo periodo trionfino per ogni dove contaminazioni e commistioni, inquietudini e contraddizioni, nei più diversi livelli - sociale, politico e culturale - dell'Italia. La ragione va

sicuramente ricercata anche nel tardivo sviluppo della società italiana, nella quale veniva a realizzarsi una preoccupante distonia tra la struttura industriale, fortemente arretrata, e le idee e i movimenti misurati su altri livelli di sviluppo, che più facilmente venivano importati e subivano più o meno teoretiche rielaborazioni. Ancora tipiche dell'Italia si presentavano le differenze e gli squilibri tra le diverse regioni, che l'evoluzione economica, industriale e culturale contribuiva ad accentuare, piuttosto che appianare.

Fascismo e antifascismo

La dicotomia esprime, in generale, una classificazione oppositiva, significativa solo a condizione che sia possibile riunire sotto due concetti opposti tutti i fenomeni in questione, sul fondamento di reali comunanze non negate, e non rese insignificanti dalle diversità pur esistenti tra i fenomeni medesimi. Si assumano come termini di riferimento valori quali libertà e illibertà, assolutismo e non assolutismo, religione e irreligione, democrazia e non democrazia, governo e dominio, integrismo e pluralismo ecc.: sotto quali categorie raccoglieremo movimenti, gruppi, concezioni e progetti dell'era fascista? Come stabilire, in base a quei riferimenti, prossimità o distanze dal fascismo? Che se i soggetti da giudicare sono collettività storiche complesse, quale possibilità ci è offerta, oltre quella di una già difficile riconduzione ad una generale qualificazione, quella, più sofisticata, di identificazione della singolarità che fa di una unità complessa, una parte o articolazione del tutto? Non emerge piuttosto la tipica dialettica tra il tutto e la parte, che si rapportano come principi e soggetti di reciproca determinazione, così che la determinazione dell'una dipenda dall'altra, che scomparirebbe allo scomparire della prima? È certo un gran guaio identificare la realtà con la dialettica; ma che cosa resiste della comprensione del reale, quando si annulli la dialettica?

Il mondo cattolico

Non sfugge a tale problematica il tema trattato da Farris, ove la dialettica richiamata trova luogo sotto diversi aspetti e su diversi livelli. L'azione e l'efficacia della chiesa messe a tema sono viste dal punto prospettico di quello che, con larga approssimazione, potremmo chiamare movimento cattolico savonese; il tutto colto per quanto è sedimentato nella stampa locale, della quale si presenta una interessante anto-

logia. Gli aspetti sono quelli che, con larga approssimazione potremmo dire di riferimento teologico, di pertinenza alla dottrina sociale della Chiesa, di carattere etico-politico. Se si aggiunge che pressoché nulla si dice della pastorale ordinaria, che impegna parrochie e preti e rappresenta il campo di maggior efficacia effettivamente esercitata dalla Chiesa, nulla delle scuole cattoliche, nulla delle attività degli ordini religiosi, si potranno intravedere i limiti dell'orizzonte avvistato.

Da decenni, questo mondo cattolico era impegnato in un grande progetto, avviato espressamente da Leone XIII, e, ai tempi di Pio XI, denominato di "nuova cristianità". In Italia, si precisava secondo diversi orientamenti; tanto diversi, quanto quello ravvisabile nella promozione della traduzione di Umanesimo Integrato di Maritain, e nell'aspra e irriducibile opposizione a Maritain, quale origine del deviazionismo cattolico. Progetti storico-politici, si direbbe, non immediatamente significativi a livello teologico e meno ancora di fede; ma non era così.

Lo spettro che si agitava era infatti quello del modernismo; e di modernismo era accusato, da non si sa ben quanti, ma certamente troppi e troppo ascoltati personaggi, tutto quello che appariva con qualche connotazione innovativa. Il testo di Farris è, sotto questo aspetto, interessante: non è difficile cogliere il serpeggiare del problema, delle accuse, e degli interventi repressivi; ma nulla appare con qualche chiarezza; meno che mai risulta una plausibile identificazione del modernismo – ed esplicite testimonianze ripetutamente ascoltate ne sono conferma – da parte degli accusati o degli accusatori.

Con questa coscienza si potevano leggere e interpretare documenti del Magistero - in particolare encicliche quali la *Mit brennender Sorge* e la *Divini Redemptoris* di Pio XI - sui quali, e più pericolosamente sui commenti, con metodi ed efficacia diversi, vigilavano censure fasciste, naziste e comuniste.

In Italia, operava il regime fascista, che non ha certamente espresso il peggio di sé con manganelli ed olio di ricino, sebbene non sia neppure confrontabile con la sistematicità ed il rigore assassino di altri regimi. Va messo in conto che la misura dell'opposizione al comunismo e al nazismo sia stata anche condizionata dalla diversa prossimità e possibilità dei due di nuocere alla chiesa cattolica.

Per valutare la posizione della chiesa italiana nei confronti del fascismo vanno ancora considerati altri elementi, che ora posso solo elencare.

Il primo era la tradizionale scarsa coscienza politica del mondo cattolico italiano, alla cui estraniamento dalla problematica politica concorrevano la coscienza morale, e, tipicamente, anche per gli effetti "non expedit", la coscienza religiosa.

In secondo luogo, in epoca fascista, l'educazione cristiana, che il Concordato permetteva e condizionava, era "formazione spirituale"; tanto efficace da aver preparato i migliori rappresentanti futuri dell'impegno politico cattolico, ma che, in generale, tendeva a risolversi nella raccomandazione del rispetto per l'autorità costituita; i rapporti intraecclesiali, poi, erano stabiliti sul fondamento di un concezione della Chiesa quale "societas perfecta", e corpo consistente nella gerarchia, alla quale si riconosceva il compito di guidare e governare i fedeli, soggetti, a lor volta, al dovere di ascolto, ubbidienza e silenzio. Per mandato speciale, l'Azione Cattolica era abilitata a controllatissime forme di "collaborazione all'apostolato gerarchico".

Tutto questo, nell'Italia della metà degli anni trenta, era coronato dal maggior consenso mai prestato al fascismo, al punto che cattolici, per mille rispetti esemplari, appartenenti a particolari categorie professionali, poterono ritenere di esplicitare la loro attività specifica come dovere di stato, e di dedicarsi generosamente ad attività genericamente dopolavoristiche di istituzione fascista, di carattere educativo, assistenziale ecc., come risposta alla loro vocazione cristiana.

Emerge qui, con ogni desiderabile chiarezza, un altro tratto della situazione italiana: l'accentuata differenziazione regionale e regionalistica dell'Italia, che rende ancor oggi così problematica l'integrazione. E la difficoltà di integrazione ha giocato su un altro aspetto della nostra società: quello del sorgere e del faticoso consolidarsi di una "società di massa", sul quale può istruirci la considerazione del fallimento della cultura e della politica liberale, ottusa di fronte al vigoroso presentarsi sulla scena politica dei partiti socialista e cattolico – i primi a caratterizzarsi dal riferimento a masse popolari -, e per questo destinata ad una connivenza con il fascismo, inefficace anche al fine di una meschina autodifesa.

Un settore di specifico interesse per la nostra questione è quello della questione sociale, che entra in gioco, in generale, soprattutto per l'interpretazione che la voleva «via media» tra la soluzione «liberale» e la soluzione «socialista», caratterizzandola, in opposizione alla sua consegna al dominio delle scienze antropologiche, come filosofia sociale: una elaborazione tipica della filosofia neoscolastica, fondata sull'ap-

pello al «diritto naturale». Se ne traeva, tra l'altro, l'apprezzamento di forme corporative, ispirate alle "arti" del medioevo, e che finiva in forme di convergenza con il corporativismo fascista.

Nonostante la costipazione di interrogativi, siamo ben lontani da una problematizzazione adeguata del nostro tema. Voglio soltanto dichiarare la mia convinzione – mia, e dunque, come tale, priva di qualsiasi autorevolezza circa il merito della questione – che il nodo problematico più profondo è stato individuato dagli studi di P. Prodi sul giuramento, quale istituzione fondamentale per la storia costituzionale dell'Occidente: di qui mi pare si aprano prospettive tanto chiarificatrici, quanto lontane e ignorate dalla nostra riflessione storico-politica, e più dalla teologia.

Se quel che ho scritto può vantare qualche titolo per essere considerato abbozzo di una riflessione, piuttosto che un groviglio allucinatorio, un discorso serio sulla nostra storia locale che aspira a presentarsi come riflessione storica, deve sentirsi provocato a risposte – che possono anche proporsi come rifiuto giustificato della domande avanzate - almeno proporzionate al senso di estraneità che tende a distrarcene.

Se poi l'interesse non è semplicemente rivolto a stabilire quale sia stato l'atteggiamento politico dei cattolici, in diversi momenti e in diverse situazioni, ma a quale politica orienti la fede cattolica, allora diventa necessario il riferimento ad una corretta teologia; ove non si deve per nulla escludere che il cammino non possa procedere anche in senso inverso: ossia, che una seria comprensione politica possa orientare ad una più corretta teologia.

Rileva allora, per il nostro tema, la considerazione delle innovazioni teologiche acquisite grazie al Concilio Vaticano II, che hanno messo in questione proprio quelle convinzioni che abbiamo richiamate come condizionanti nel corso dei decenni precedenti. Con il che non intendiamo affatto che esse siano state determinanti nella più antica storia cristiana; al contrario, è almeno plausibile che le innovazioni del concilio possano essere largamente ricondotte ad una lunga tradizione precedente. In modo e misura tali che, prima che ad altri limiti, le nostre più ovvie convinzioni in proposito paiano dovute, piuttosto che ad altro, ai limite della nostra curiosità, della nostra fantasia e della serietà della ricerca.

Giampiero Bof

Tra la fine dell'ottocento e il principio del novecento si è sviluppato in Italia e in altri Paesi d'Europa un ampio movimento di rinnovamento religioso e culturale che, pur nella ricchezza e varietà del fenomeno, si suole ricondurre sotto l'unica denominazione di "modernismo cattolico".

Per la verità, il modernismo non fu un tutto unitario. Si espresse in filoni diversi, interessò diversi aspetti – quello degli studi biblici, della ricerca storica, della pastorale, della riflessione teologica e filosofica, dell'impegno politico e sociale -, ebbe tra i suoi protagonisti personalità molto diverse per statura intellettuale ed anche per indirizzo di pensiero. Ernesto Buonaiuti, Salvatore Minocchi, Romolo Murri, Brizio Casciola, Giovanni Semeria, Umberto Fracassini, Giovanni Genocchi, An-

MODERNISMO E ANTIMODERNISMO: QUALI RIPERCUSSIONI NELLA CHIESA SAVONESE?

Nanni Russo

tonio Fogazzaro, il gruppo milanese della Rivista "Il Rinnovamento" (Alessandro Casati, Tommaso Gallarati Scotti, Antonio Ajace Alfieri) in Italia, Alfred Loisy in Francia, George Tyrrell in Inghilterra, Friedrich von Hugel furono – ripeto, con posizioni di pensiero spesso tra loro differenti – tra i personaggi più significativi. Il movimento fu condannato da Pio X nel 1907 (esattamente cento anni fa) con il decreto "Lamentabili" e l'enciclica "Pascendi": questi documenti, in funzione della condanna, lo presentano come un compatto "sistema di pensiero", dandone una rappresentazione unitaria che non rispecchia la varietà e complessità del fenomeno e ne ignora la ricchezza di motivazioni spirituali. Scrisse all'epoca Paul Sabatier (altra figura rilevante del movimento riformatore, pastore calvinista, autore di quella "Vie de S. François d'Assise", pubblicata a Parigi nel 1894, da cui trasse origine il risveglio degli studi sul francescanesimo), in una lettera del 2 novembre 1907 a Umberto Fracassini (citata da Scoppola nel libro che ricorderò più avanti) che "l'impression unanime

c'est que l'Encyclique constitue non un portrait mais une caricature du modernisme".

La condanna papale aprì un periodo tra i più oscuri della storia recente della Chiesa cattolica. Furono colpiti ed emarginati, con l'accusa di "modernismo", molte tra le figure più eminenti della cultura cattolica del tempo, che con la serietà del loro impegno negli studi, nelle ricerche, nella attività pastorale, nella realtà sociale e politica, avevano aperto al mondo cattolico la speranza di una più autentica testimonianza evangelica e di una riconciliazione tra fede e cultura e (in campo politico) tra fede e democrazia. Alcuni tra questi uomini e donne (anche la presenza femminile fu assai significativa) si allontanarono dalla Chiesa, altri (ad esempio Ernesto Buonaiuti, una delle figure più limpide, professore di Storia del Cristianesimo all'Università di Roma, che perdette la cattedra per aver rifiutato nel 1931 il giuramento imposto dal fascismo) vi rimasero tenacemente fedeli, nonostante le ripetute condanne. Ma furono colpiti ed emarginati anche preti e laici sostanzialmente estranei al movimento, ma coinvolti da denunce spesso anonime in ragione soltanto della loro apertura intellettuale e perché non si associavano, e disapprovavano, la campagna di repressione antimodernista allora scatenatasi. L'effetto di questa dura repressione, sviluppatasi soprattutto negli anni dal 1907 alla prima guerra mondiale (ma cominciata già negli anni precedenti, e con strascichi dolorosi anche negli anni successivi), fu la brusca interruzione di quel processo di rinnovamento che tante speranze aveva aperto in seno alla Chiesa cattolica, e non soltanto in questa. Ne risentirono soprattutto gli studi biblici e teologici, che conobbero allora, in campo cattolico, e specialmente in Italia, una stagione di declino e arretratezza. Non che il lavoro culturale fosse venuto del tutto meno: ma esso stentava ad emergere, correva per così dire per rivoli sotterranei, fino a riemergere, con grande e rinnovata vitalità, nella stagione del Concilio Vaticano II. Non è esagerato dire che la reazione antimodernista ha causato, negli studi e nella cultura religiosa, in campo cattolico, particolarmente in Italia, un ritardo di almeno cinquant'anni.

Quali ripercussioni hanno avuto le vicende del modernismo nella Chiesa savonese?

Il libro di Don Giovanni Farris ("La fatica di essere Chiesa - Impegno culturale e religioso dei cat-

tolici savonesi dal 1920 al 1940”, Elio Ferraris editore, Savona 2007), pur se ha per oggetto, come risulta dal titolo, il periodo dal 1920 al 1940, contiene anche, nella prima parte, alcuni riferimenti ai primi due decenni del secolo. E qui segnala alcune figure di giovani preti e laici che accolsero con entusiasmo le proposte di Don Romolo Murri e parteciparono alle iniziative della prima democrazia cristiana, sia attraverso l’associazione “Pio VII” e il circolo Fuci “Pietro Giuria”, sia con la costituzione del Fascio Democratico Cristiano e del circolo di studi sociali “Ketteler” e poi con la costituzione del circolo “Pensiero e Azione”. Mario Grondona, Angelo Barile, Paolo Cappa, Filippo Noberasco, Don Gerolamo Baglietto, Don Edoardo Del Buono sono tra i promotori e gli animatori del movimento. Ma l’interesse di questi gruppi giovanili sembra fosse rivolto prevalentemente, se non esclusivamente, al campo politico e sociale, e alla figura di Don Romolo Murri come promotore di un impegno di tipo nuovo dei cattolici in questo campo con piena accettazione del metodo e degli ideali della democrazia. Difficile dire se vi fosse anche un impegno sul versante della riforma religiosa, che è l’aspetto più tipico, anche se non esclusivo, del movimento che si suole definire col nome di “modernismo”. Forse, per quello che è dato desumere da alcuni documenti pubblicati da Don Farris, una maggiore apertura in tale direzione vi fu in Angelo Barile, anche per la sua amicizia e per i suoi intensi rapporti con Padre Semeria, e in Don Gerolamo Baglietto. Di quest’ultimo Mons. G.B. Parodi, che ne fu allievo, ha lasciato questa significativa testimonianza (in un articolo in ricordo di Don Baglietto pubblicato su “Il Seminario” nel 1969, citato da Don Farris): “... fu oggetto di sospetti, di inquisizioni, fu vigilato: a un certo momento essere amici di Don Baglietto costituiva quasi motivo di sospetto, di poca ortodossia. Nel suo piccolo toccò a Don Baglietto la sorte del povero Padre Semeria, che dovette lasciare Genova e andare in esilio in Belgio”. È interessante notare, per inciso, come dai libri posseduti da Mons. Parodi e dagli appunti sulle sue letture, risulti la conoscenza che egli aveva delle vicende e delle figure del modernismo ed il giudizio severo che egli dava della repressione antimodernista. Certo è, tuttavia, che i numerosi saggi sul modernismo apparsi in Italia negli ultimi cinquanta anni non danno spazio, per quanto mi risulta, a vicen-

de e figure della nostra città. La stagione di studi sul modernismo fu aperta, dopo decenni di silenzio, dal libro di Pietro Scoppola su “Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia”, pubblicato da “Il Mulino” nel 1961, ed ha poi avuto grande impulso dal “Centro Studi sulla Storia del Modernismo” costituito e diretto da Lorenzo Bedeschi presso l’Università di Urbino, che ha pubblicato negli anni, a partire dal 1972, trentadue volumi di “Fonti e Documenti”, tra i quali due dedicati al modernismo in Liguria. L’unico nome della nostra città che appare in questo vasto materiale è quello di Angelo Barile, per il suo interessante scambio di corrispondenza con Padre Giovanni Semeria. Non vi sono altri riferimenti. Ciò è dipeso dalla sostanziale inesistenza, o dalla scarsa rilevanza, di fatti e uomini savonesi in qualche modo legati al movimento modernista? Oppure dalla mancanza, o dal mancato rinvenimento finora, di una adeguata documentazione? E se fosse vera la seconda ipotesi, fino a che punto vi avrebbe influito il clima di denunce e di repressione antimodernista, che induceva a lasciare poche tracce di idee o di iniziative “sospette”, o addirittura a cancellarle?

Crede che l’interrogativo rimanga aperto, pur dopo l’interessante libro di Don Farris, il quale, peraltro, come sopra ho ricordato, non riguarda propriamente e direttamente il periodo del modernismo. Mi auguro che, per darvi risposta, si scavi ancora, con ulteriori approfondimenti e nuove ricerche.

Nanni Russo

Nei giorni seguenti la presentazione del libro di don Giovanni Farris *“La fatica di essere chiesa. Impegno religioso e culturale dei cattolici savonesi dal 1920 al 1940”* alla quale ero stato invitato ad esprimere il mio punto di vista su questa impegnativa ricerca storica insieme al teologo don Giampiero Bof, al sen. Giovanni Russo, allo stesso Don Farris, e all'on. Umberto Scardaoni che presiedeva questo dibattito nella sua qualità di Presidente dell'ISREC, ho riflettuto a lungo su quanto era emerso nel corso dei nostri interventi.

Per concludere che, tutto sommato, la mia tesi (essere stata quella fatica di più “chiese” presenti nella chiesa cattolica di quel tempo, ma non di tutte) aveva retto di fronte a non poche obiezioni di merito avanzate dagli altri relatori nel corso del dibattito.

IL RELATIVISMO POLITICO DELLA CHIESA CATTOLICA DURANTE IL REGIME FASCISTA

Mario Lorenzo Paggi

Non essendoci stato il tempo per una replica, cercherò ora di documentare in modo più esaustivo il mio punto di vista in sede storiografica.

Dunque!

Che durante il periodo fascista vi siano stati dei cattolici che a titolo personale hanno mantenuto nei confronti di quel regime un atteggiamento critico e specie nella fase iniziale e finale, di aperta ostilità, pagando, anche con la vita, la loro coerenza;

che alcune organizzazioni di cattolici, ad esempio, le Cooperative Bianche della valle Padana guidate da Miglioli, abbiano combattuto a viso aperto contro le squadre fasciste o il Partito popolare di don Sturzo in alcune fasi;

che la stessa Chiesa ufficiale si sia scontrata occasionalmente col fascismo specie sul problema del ruolo dell'Azione Cattolica nella società di quel tempo, nulla quaestio.

Ma la Chiesa, in quanto istituzione di uomini ferreamente gerarchizzata al punto di far dire a Pio XI nel settembre 1938 di fronte al diffondersi dei to-

talitarismi in Europa, che “se c'è un regime totalitario – totalitario di fatto e di diritto – è il regime della chiesa, perché l'uomo appartiene totalmente alla chiesa, deve appartenerele, dato che l'uomo è creatura del buon Dio (...) e il rappresentante delle idee, dei pensieri e dei diritti di Dio non è che la chiesa”¹, quanta fatica ha fatto, la stessa, per opporsi prima e combattere dopo, sul piano politico etico e morale, il fascismo?

Già, il fascismo!

Oggi, più di uno storico e qualche giornalista, piegandosi ad esigenze politiche contingenti di parte o per meri interessi commerciali, sta revisionando il periodo in questione non in presenza di nuove fonti storiche ma utilizzando quelle esistenti per manipolarle, decontestualizzarle, minimizzarle al fine di definire quella che fu una drammatica esperienza per l'Italia e per il mondo, in termini tutto sommato se non completamente positivi e assoluti, di comprensione e giustificazione.

Per capire il fascismo bisogna partire “dall'approccio cronologico, che inizia con la fine della Grande guerra, imprescindibile per comprendere gli eventi della società europea, (dal quale) emerge la stretta relazione tra la crisi dello stato liberale e le origini del fascismo, movimento che realizza e porta in attività un progetto politico le cui radici culturali e ideologiche sono già feconde nella cultura di inizio secolo e nell'ideologia dell'azione e della violenza che sta alla base del primo conflitto mondiale. L'analisi della nascita dei Fasci di combattimento e del mussolinismo mette in luce il sincretismo fascista e la sua capacità di assorbire le tante forze ‘antisistema’ del dopoguerra: reduci, Arditi, nazionalisti, sindacalisti rivoluzionari, futuristi, dannunziani danno vita a quel rutilante amalgama che si manifesterà nell'ideologia fascista come sintesi di irrazionalismo, positivismo elitistico, idealismo, spiritualismo, tendenze regressive agrarie e spinte moderniste industriali e che terrà in piedi per vent'anni un compromesso tra partito fascista, esercito, industria, Chiesa, burocrazia civile ma anche masse operaie e contadine”².

Esso fu, nella fase iniziale, “squadrisimo, cioè, in un periodo cruciale dei conflitti sociali, un'organizzazione extralegale di bande armate sovvenzionate dai proprietari terrieri e dagli industriali e al loro servizio diretto che avevano lo scopo di assaltare e distruggere la rete di organizzazioni che lavoratori, operai e contadini, si erano faticosamente create in

lunghe anni di lotta per la loro emancipazione. In due anni di attività queste squadre fasciste, con le loro spedizioni punitive, e con l'appoggio e l'impunità assicurata dall'esercito e dalla polizia fecero devastazioni, incendi, massacri, e crearono in tutta Italia un clima terribile di terrore: migliaia di Camere del lavoro, case del Popolo, Cooperative, sedi di partiti operai, Amministrazioni comunali rette da lavoratori, assaltate, saccheggiate, distrutte: migliaia di operai e contadini bastonati a sangue, intere regioni messe a ferro e fuoco; decine di migliaia di cittadini cacciati dalle loro case, pena la morte, costretti ad abbandonare nella miseria e nella disperazione le loro famiglie; le prigioni piene non di devastatori, incendiari, torturatori ed assassini ma di perseguitati dalla violenza fascista³³. Poi, il 28 ottobre 1922 vi fu la marcia su Roma e il successivo incarico del re a Mussolini di formare un governo da lui presieduto.

Per il voto di fiducia, su 429 voti si ebbero:

- 7 astensioni (altoatesini e slavi)
- 306 sì di cui soltanto 35 fascisti e 10 nazionalisti, corrispondenti ai seggi di questi due partiti. Ma votarono sì parlamentari come Giolitti, Bonomi, De Gasperi, Gronchi, Meda, Orlando, Calandra
- 116 no dai comunisti, socialisti, sardisti, repubblicani.

Questo Ministero Mussolini assunse la forma di un governo di coalizione a sostenere il quale concorsero i giolittiani e uomini della destra conservatrice ma anche i cattolici del Partito Popolare ed ebbe l'appoggio attivo degli industriali, degli agrari, dei comandi militari, dell'alta burocrazia, degli ambienti di corte, della magistratura, nell'illusione di liberali e popolari che questo esperimento fascista sarebbe stato temporaneo e avrebbe avuto il compito di dare maggiore autorità allo Stato.

Il 15 dicembre 1922 nasceva il "Gran Consiglio del fascismo".

Il 28 dicembre 1922 veniva sciolta la Guardia regia e creata, con i soggetti provenienti dallo squadrismo, la "Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale".

Il 13 novembre 1923 una nuova legge elettorale (la legge Acerbi) stabiliva che la lista di maggioranza relativa che avesse raggiunto il 25% dei voti, avrebbe avuto il 75% dei seggi in Parlamento.

Il 10 giugno 1924, dopo le elezioni in cui fascisti ed alleati ottenevano il 64,9% dei voti, viene assassinato Giacomo Matteotti che aveva denunciato i



2. Savona, anni '20. Una vettura tramviaria della linea 2 "Savona - Porto Vado" nei pressi della stazione.

brogli e le violenze perpetrate dai fascisti in quelle elezioni.

Tra la fine del 1925 e il 1926 vengono approvate le leggi fascistissime con la definitiva trasformazione dello Stato liberale parlamentare già dominato dai fascisti, in Stato e regime fascisti.

Infine l'istituzione del Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Come noto il 9 novembre 1926 si riaprì la Camera dei Deputati, falcidiata dalla presenza di 124 parlamentari di opposizione, di cui fu approvata, immediatamente, la decadenza del mandato.

Subito dopo fu approvato, senza alcuna discussione, il disegno di legge Rocco per la difesa dello Stato, composto di otto articoli che istituiva il Tribunale Speciale cui era affiancata una speciale polizia politica, l'OVRA (Organizzazione per la Vigilanza e la Repressione dell'Antifascismo).

Ma quale fu il ruolo della Chiesa nel periodo cruciale che va dagli anni Venti agli anni Quaranta?

Nel settembre del 1920 il governo, presieduto da Giolitti, di fronte alla crisi economica post-bellica (se nel giugno del 1914 occorrevo 5 lire e 18 centesimi per acquistare un dollaro, nel dicembre 1920 erano necessarie 28,57 lire!) che colpiva innanzi tutto i ceti popolari e le casse dello Stato, fece approvare una legge con la quale fu fissata la nominatività dei titoli azionari e furono aggravate le tasse di successione. Queste misure, però, "vennero avversate dalla borghesia e dal Vaticano che, possessore di molti titoli non nominativi, influi sulla crescente ostilità del Partito Popolare verso Giolitti"³⁴.

Dopo le elezioni del maggio 1921, Mussolini entra per la prima volta in Parlamento come uno dei 35 deputati fascisti eletti nei "blocchi nazionali". Egli si apprestò a raccogliere in sede politica i frutti delle violenze extraparlamentari compiute dalle sue

squadre e “si diede contemporaneamente a stabilire migliori rapporti con forze come il Vaticano, l'esercito e la monarchia, rendendosi conto che il fascismo non avrebbe potuto diventare forza di governo senza l'accettazione della Chiesa e del re, dietro a cui stava l'esercito”⁵.

Del primo governo Mussolini e del voto favorevole del Partito Popolare ho già riferito.

Nel febbraio del 1922 il Partito popolare si oppone al ritorno di Giolitti al governo e ciò spiega l'avvento al potere di Facta “un onesto avvocato di provincia, privo peraltro delle qualità richieste ad un capo di governo”.

Nel marzo 1923 si realizzò la fusione tra Partito fascista e Partito nazionalista che diede al primo una ideologia ufficiale (statalismo, corporativismo – previsto già dalla “*Rerum novarum*” di papa Leone XIII del 15 maggio del 1891 e, si badi bene, imperialismo).

Ed è del 27 aprile l'approvazione della riforma scolastica Gentile “che con i suoi sviluppi doveva segnare la fine della scuola laica (e) dare un nuovo, grande peso alla dottrina cattolica nell'insegnamento”⁶. Era chiaro che fascismo e Vaticano cercavano un'intesa senza l'ormai fastidiosa mediazione del Partito popolare con il quale Mussolini da tempo aveva assunto un atteggiamento di aperta ostilità e, in conseguenza di ciò, dietro pressioni del Vaticano, nel luglio di quell'anno don Sturzo ne lasciò la segreteria.

A Savona in quel 1923, il 13 febbraio, in una città in cui una rilevante maggioranza di cittadini si era opposta all'ascesa del fascismo, l'Amministrazione comunale social-comunista, da mesi inoperante, dopo l'avvento del primo governo Mussolini, e le intimidazioni cui quegli amministratori sono sottoposti, rassegna ufficialmente le dimissioni firmate per i comunisti dall'ex sindaco Luigi Bertolotto e per i socialisti da Andrea Aglietto della frazione “terzinternazionalista”, le elezioni indette per il 26 marzo successivo cui concorse un “Blocco nazionale” composto di cattolici popolari, liberali, fascisti, nazionalisti ed ex combattenti sono, per questo blocco, un fallimento ed una aperta denuncia di questa alleanza da parte dei savonesi che non vanno a votare.

Infatti, solo 9.370 elettori si recano alle urne e il nuovo consiglio, espresso da una minoranza di savonesi (la città contava allora 53 mila abitanti e gli elettori, tenendo conto che le donne, come noto,

non avevano il diritto di voto, erano 21.781) elegge con 38 voti su 40, sindaco, il generale fascista Umberto Poggi.

Questo fallimento politico fu dovuto al fatto che dopo l'avvento del fascismo a Savona sono due i partiti che hanno ancora un certo seguito tra gli operai: mi riferisco al Partito socialista e al Partito comunista e mentre il primo, negli anni seguenti, va in crisi sul piano organizzativo, il secondo riesce a riorganizzarsi e alla fine del 1924 confluirà in esso la cosiddetta corrente dei “terzini” del partito socialista i cui esponenti savonesi di spicco furono Andrea Aglietto, Gaetano Odera, Bartolomeo Repetto.

Anche dopo il delitto Matteotti, Savona reagisce con sdegno al fascismo e anche alcuni settori politici che lo avevano appoggiato in precedenza, prendono le distanze. Mi riferisco ai popolari, che se sul loro giornale, l'Indipendente avevano, negli anni precedenti, esaltato la politica fascista, ora trovano il coraggio di condannare il crimine commesso dai sicari di Mussolini con un articolo dell'On. Paolo Cappa e che per questo sarà minacciato ed insultato.

Mi riferisco, dopo la formazione dell'Avventino, del 27 giugno del 1924, alla costituzione a Savona del Comitato provinciale delle Opposizioni, cui non aveva aderito, come noto, il Partito comunista per ragioni politiche, composto dai cattolici del Partito popolare, dal Partito Repubblicano, dal Partito Socialista Italiano, dal Partito Socialista Unitario, dall'Unione Democratica e da un gruppo di ex combattenti aderenti a Italia Libera, rappresentata, quest'ultima, da Cristoforo Astengo, che sarà fucilato il 27 dicembre 1943 al Forte della Madonna degli Angeli per rappresaglia insieme ad altri antifascisti tra cui il cattolico Renato Wuillermin.

Ma qual è più in generale l'atteggiamento della Chiesa savonese e del Vaticano in quel drammatico periodo?

A parte gli episodi appena descritti ed altri narrati nel libro di Don Farris (come, ad esempio, la mancata benedizione della bandiera del fascio a Finalborgo il 15 maggio del 1923, scontri con attaccini fascisti all'associazione Pio VII di Savona, la chiusura dell'“Avvenire” per l'impegno dei cattolici nel partito Popolare, Mons. Righetti che nel suo discorso di insediamento sulla cattedra episcopale nel 1927 a Savona non fa alcun accenno al Duce cui pone rimedio poi al suo ingresso a Noli; l'aggressione a Varazze del circolo “Virtù e lavoro”, l'epi-

sodio di un gruppo di giovani fascisti che urlano e cantano in modo blasfemo e offensivo davanti al seminario, le tensioni del 1931 per la questione del ruolo dell'Azione Cattolica nel campo educativo, le critiche di Siri, poi arcivescovo di Genova al razzismo nel 1937 in un conferenza a Savona, le cui conseguenze sono annullate da un chiarimento scritto con il questore Salan, l'aggressione nella biblioteca civica a due giovani perché portavano il distintivo dell'Azione Cattolica) quale fu la posizione ufficiale della Chiesa savonese espressa attraverso il suo organo di stampa ufficiale e cioè *L'Avvenire* prima e *Il Letimbro* dopo avuto riguardo al fatto che il *Codex Juris Canonici* prevedeva il diritto di censura da parte del vescovo?

Prima di entrare nel merito di una risposta documentata è opportuno un accenno al rapporto fra stampa, politica e regime fascista durante il ventennio poiché, a mio avviso, è di non facile accettazione l'affermazione emersa durante la presentazione del libro di don Farris secondo la quale i periodici cattolici erano limitati nella loro autonomia e che la Chiesa aveva un comportamento ufficiale verso il regime necessitato da ragioni politiche e uno reale diverso se non opposto.

Il catalogo dell'esposizione internazionale della stampa cattolica svoltasi nella Città del Vaticano nel 1936-37 dopo aver ascritto a merito del regime "la cessazione della stampa socialista e comunista, come pure di alcuni organi di ispirazione massonica... e la soppressione di diverse centinaia di periodici giudicati dal Ministero di stampa e propaganda, non meritevoli "a diritto di vita nel clima fascista" (e ci si riferiva) alla liquidazione sia di pubblicazioni lesive della morale cattolica, sia di pubblicazioni anticlericali promosse da settori dello stesso fascismo"⁷, documenta come i giornali cattolici in quel periodo regolarmente pubblicati fossero più di 1200 mentre i bollettini parrocchiali oscillavano fra i 5 e i 7000 a fronte di 474 testate cattoliche del 1903 e 627 del 1926, anche se i quotidiani cattolici erano scesi da 25 del 1922 ai 6 di quell'anno.

Al riguardo, Daniele Menozzi afferma: "Una storiografia con venature apologetiche ha solitamente preferito sottolineare i sequestri, le vessazioni e le persecuzioni che l'editoria cattolica dovette subire nel corso del ventennio.

Certo gli ostacoli, le repressioni, le violenze, le soppressioni non mancavano e alcuni saggi le hanno inequivocabilmente documentate, prima in relazio-

ne a periodici che appoggiavano il Partito popolare, poi a quelle riviste che dopo l'inquadramento della stampa cattolica alle strette dipendenze della gerarchia avvenute negli anni tra il 1924 e il 1926 – sottolineavano con vigore l'assolutezza del punto di vista della Chiesa sulle questioni etico politiche. Tuttavia questa innegabile dimensione della vicenda non deve far dimenticare un'altra faccia della realtà. Non mi riferisco tanto alle sovvenzioni che il Ministero degli Interni non mancò di erogare ai giornali cattolici, il considerevole sviluppo di testate clerico-fasciste (tra cui Paolo Ranfagni ha fatto rientrare anche l'importante serie di riviste pubblicate dall'Università cattolica), le nuove possibilità apertesesi dopo i Patti Lateranensi... Il dato che mi preme sottolineare è un altro: la solidità raggiunta in quegli anni dal complessivo impianto nel paese dalla vasta gamma di periodici cattolici non può essere disgiunta dagli orientamenti generali di cui essi si fecero promotori nell'opinione pubblica"⁸ e che furono di sostanziale sostegno al regime fascista che non considerava quella cattolica come "stampa fascista" ma come "stampa nazionale" che opera nell'orbita dello Stato. E, al riguardo, il Menozzi così prosegue: "Sarebbe tuttavia troppo riduttivo limitarsi a cogliere le ragioni dello sviluppo della stampa cattolica nell'abile capacità dei fedeli italiani di utilizzare a proprio vantaggio gli spazi che il regime aveva concesso attraverso l'introduzione della distinzione... (sopraddeuta). In effetti i giornali cattolici si mossero senza difficoltà – anzi si ha l'impressione con una certa facilità – in quegli spazi, perché ad orientarli non era tanto il timore per le sanzioni cui Amicucci (segretario del sindacato nazionale fascista dei giornalisti) faceva riferimento, ma una cultura e una mentalità che li por-



3. Savona agli inizi degli anni '30.

tavano a condividere pienamente orientamenti di fondo dello Stato fascista”⁹.

A Savona, la stampa cattolica precipitata e da me consultata presso la civica biblioteca rispecchia fedelmente l'orientamento delle gerarchie ecclesiastiche del tempo: quelle locali e quelle nazionali.

Il *Letimbro* del 1919 contiene molti articoli in cui invita i suoi lettori ad iscriversi al Partito popolare in quanto “l'armamentario della democrazia e del liberalismo massonico ha fatto il suo tempo” e nei numeri successivi mantiene alto l'attacco ai socialisti e alla Camera del Lavoro impegnati in dure lotte politiche e sindacali. Sul numero del 30 settembre di quell'anno scrive: “Ancora una dimostrazione antimilitarista. E' ora che queste masse antipatriotiche, rivoluzionarie, leniniste, abbiano termine, per evitare seri guai”.

Quello del 25 ottobre titola: “I violentatori dell'opinione pubblica. Metodi di lotta dei socialisti. Il socialismo, questo elemento perturbatore e disgregatore della società non è suscettibile di nessuna miglora, di nessuna evoluzione”.

In un lungo articolo di fondo in prima pagina del 24 febbraio 1920 titolato “Aberrazioni politico-economico-sociali. Attacco al socialismo” l'avv. Luigi Rodino, di Cairo, afferma tra l'altro: “E' il torrente di sbagliate metafisiche fantasie di novelli profeti di vita sociale, che possono tranquillamente bandire il verbo sanguigno catastrofico del ‘destrue et edificarò’. (E prosegue con un attacco alla) “nefasta scioperomania che non trova nelle condizioni economiche le cause e il fine, bensì il semplice propiziatore mezzo di aspirazioni e realizzazioni politico-rivoluzionarie”.

L'*Avvenire* del 12 marzo 1920 titola:

“Denunciamo all'opinione pubblica e a tutti i liberi lavoratori l'inquisizione rossa, il fisco rosso esercitato dalle Camere del Lavoro contro i loro stessi organizzati . . .”

“Noi non crediamo che vi siano ancora uomini coscienti ed onesti che non vedano la rovina materiale, morale, politica, religiosa a cui conduce la pazzia rossa, il socialismo”.

E sul numero di mercoledì 4 agosto 1920 riporta la seguente notizia:

“Dopo un comizio socialista tutti al Wanda al grido “abbasso la borghesia”. Attacco agli ufficiali. Risultato:

2 morti tra i dimostranti:

Cavallero Secondo di 24 anni, operaio all'ILVA;

Ruffinoni Giuseppe di anni 42, capoforno all'ILVA e molti feriti gravi tra cui due ufficiali.

L'*Avvenire* del 7 novembre 1922, facendo riferimento alla situazione politica nazionale riporta un articolo di Paolo Cappa riferito al governo Mussolini da poco insediato, dal titolo significativo: “Un'aspettativa che non va delusa”. E il contenuto della riflessione recepisce il punto di vista del Partito popolare che aveva votato la fiducia a quel governo e in cui era presente con sei suoi ministri (al Tesoro, al Lavoro, agli Esteri, alla Giustizia, all'Industria, alle Terre Liberate). E così prosegue: “I primi gesti del nuovo ‘premier’ incisivi e originali, giovano senza dubbio all'accrescere attorno al Governo. . . la larga attesa e le non poche simpatie che lo hanno accolto. . . Noi, ripetiamo, vogliamo nutrire la ferma speranza che “l'uomo nuovo” saprà percorrere fino alla meta la via della disciplina e della libertà, benemeritando così dell'Italia che in lui oggi ripone tanta confidenza”. E su questa linea proseguono i numeri successivi dell'*Avvenire*: quello del 17 novembre 1922 titola:

“Nell'attesa. L'avvento del fascismo al potere ha sollevato almeno per il momento, e speriamo per un pezzo, lo spirito nazionale. Per due ragioni. . . perché il capo ha lasciato l'impressione di possedere una fede forte nei destini della Nazione e una volontà energica nel perseguirli”.

Quello di martedì 28 novembre 1922, precisa:

“Pieni poteri al governo in materia finanziaria e di pubblica amministrazione. Ed ora auguriamo all'on. Mussolini forza, perseveranza e resistenza, a combattere la battaglia che in alto e in basso, con mezzi più o meno subdoli ed ostruzionistici gli verrà mossa da tutte le incrostazioni interessate presenti in Parlamento”.

Di grande interesse la notizia e il giudizio di merito riportati sul numero di martedì 5 dicembre 1922:

“Sulla buona via (Mussolini e il Vaticano):

- in tutte le scuole elementari, il crocifisso;
- per volontà di Mussolini, il Vaticano invitato alla Conferenza di Losanna;

“Non possiamo nascondere, come cattolici e come cristiani, la nostra intima gioia per queste due notizie”.

L'*Avvenire* del 1° marzo 1927 apre la prima pagina su un tema nuovo, quello del rapporto fra le varie parti sociali nel mondo del lavoro, con questa affermazione: “La partecipazione dei cattolici al nuovo ordinamento corporativo dello Stato” e così prose-

gue in quello del 26 aprile: “La Carta del lavoro in un commento all’*Osservatore Romano*”. “Essa costituisce l’avvenimento più saliente e grandioso di quelli cui... è stata contrassegnata la data del Natale di Roma”

Di grande interesse la prima lettera pastorale di Mons. Pasquale Righetti, nuovo vescovo di Savona pubblicata il 6 maggio 1927 e significativo, mi sembra, sul piano politico, questo passaggio: “Porgo inoltre un saluto rispettoso, ossequente, alle Autorità politiche, civili, giudiziarie e militari che con diverse attribuzioni, ma con eguale senno ed amore, curano il benessere, l’ordine, la difesa dei cittadini e della patria”.

Ma se nei confronti del fascismo l’atteggiamento è, tutto sommato, positivo, dura invece la posizione nei confronti dei cristiani protestanti.

Il *Letimbro* del 2 agosto 1927 che aveva sostituito l’*Avenire*, soppresso dalle autorità fasciste perché era stato troppo vicino al Partito Popolare titola:

“La propaganda protestante a Savona. Anche a Savona i protestanti hanno da tempo, ma con poca fortuna, piantate le loro tende nel diabolico intento di sradicare dal cuore dei savonesi la fede avita e di questi giorni hanno aperta altra ‘chiesa evangelica’ in via Alessandria per intensificare la loro propaganda”.

E in occasione della firma dei Patti Lateranensi dell’11 febbraio 1929 la posizione del *Letimbro* è la seguente: “Il grande evento storico della conciliazione”. *Exultemus*. La Conciliazione fu possibile per la magnanimità di un grande Papa e per il genio di un grande Uomo di Stato” E il giornale riporta, poi, sempre in questo articolo firmato da G.B. Ferraro, un passo del discorso di Pio XI: “Siamo stati anche dall’altra parte (dal governo Mussolini n.d.r) nobilmente assecondati. E forse ci voleva un uomo come quello che la Provvidenza ci ha fatto incontrare; un uomo che non avesse le preoccupazioni della scuola liberale”.

Alla vigilia del plebiscito del 24 marzo 1929 (si trattava di scegliere i candidati per la Camera su una lista unica di 400 nominativi scelti dal Gran Consiglio del Fascismo), il *Letimbro* del 22 marzo è tassativo nei confronti dei suoi numerosi lettori:

“Su l’atteggiamento e la partecipazione dei cattolici al solenne plebiscito del 24 marzo, non può essere ormai dubbio alcuno”. Un invito, tra l’altro, che confermava in quel tempo, la diffidenza della Chiesa verso il sistema democratico di derivazione libe-

rale che trovava le sue radici storiche nell’enciclica “Quanta cura” dell’8 dicembre 1864 di Pio IX che nell’elencazione di proposizioni condannate dalla Chiesa, contenute nel Sillabo, affermava tra l’altro, “la condanna del principio democratico della ‘volontà del popolo’ in quanto sovvertitore dei diritti di sovranità da parte delle legittime monarchie”. E ciò, senza tener conto, sia da parte di Pio IX che di Pio XI che già nel 1848 Carlo Alberto, “per grazia di Dio, re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme... marchese di Savona...” aveva ordinato lo Statuto e che la Costituzione della Repubblica romana data dal Campidoglio il 1° luglio 1849, all’art. 1 recitava: “La sovranità è per diritto eterno nel popolo” e che (art. 2) “Il regime democratico ha per regola l’egualianza, la libertà, la fraternità...”

Il *Letimbro* di venerdì 22 novembre ritorna sul tema dell’*Azione Cattolica* pubblicando un nuovo documento pontificio di cui si riporta un passaggio essenziale:

“L’*Azione Cattolica* non deve confondersi con le organizzazioni primariamente ordinate a scopo politico data la sua natura e finalità. Ciò non vuol dire però, che i singoli cattolici non debbano interessarsi dei vari problemi, che riguardano la vita pubblica, ispirando sempre tutta la loro personale attività alle direttive della Chiesa”.

E quello del 13 dicembre fa riferimento ad un avvenimento locale di non secondaria importanza sul piano politico riferito all’“Inaugurazione della nuova sede dell’Unione Industriali fascista”.

“Sua Eccellenza Mons. Pasquale Righetti benedirà il gagliardetto e i nuovi locali. Con questa inaugurazione l’Unione Industriali potrà adempiere alla funzione assegnatale dal nuovo ordinamento corporativo”.

Il 1931 è l’anno dello scontro fra Chiesa e fascismo per il ruolo dell’*Azione Cattolica* nella società di quel tempo.

Il *Letimbro* del 1° maggio riporta una lettera del Papa al Cardinale Schuster in cui emerge un duro giudizio sul regime, e successivamente notizie di violenze di parte fascista contro le sedi cattoliche, mentre nel settembre viene data notizia dell’accordo fra Chiesa e Governo che prevede un’*Azione Cattolica* chiusa nell’ambito religioso e l’impegno ad epurare dalle sue fila i cattolici antifascisti e i non fascisti.

Se il *Letimbro* di venerdì 17 marzo 1933 riporta un discorso del Papa contro la Russia, la Spagna repub-

blicana e il Messico, quello del 7 aprile titola: La nuova Germania. Il nuovo atteggiamento di Hitler.

“I cattolici del Centro partecipano alla consolidazione del nuovo governo in Germania attraverso la mediazione di Von Papen e del suo capo Mons. Kaas.

Il cardinale Schulte, arcivescovo di Colonia in nome della conferenza episcopale di Fulda afferma che la pace religiosa è assicurata in Germania.

E ciò contribuirà anche alla causa della pace, cosicché la Germania possa difendere i suoi legittimi interessi senza suscitare conflitti, d'intesa con le grandi potenze d'Europa”.

Ed è appena il caso ricordare che il 20 luglio di quell'anno Hitler firma un concordato con la Chiesa anche se, pochi anni dopo, nel 1937, i rapporti fra la Germania nazista e la Chiesa cattolica subiranno un peggioramento, allorché Pio XI nell'enciclica “Con cocente dolore” denunciò le persecuzioni contro i cattolici e il carattere anticristiano del razzismo. Di questo scottante e drammatico problema ne dà ampia testimonianza anche la Rivista della diocesi di Savona e Noli nel 1937, contro il nazionalismo esasperato (“Euntes docete omnes gentes”), e il pericolo per la vita cristiana in Germania, nel giugno 1938 denunciando “la fallacia delle dottrine razziste”, nell'ottobre, invitando (è il Card. I. Schuster che parla) “il genio dell'italica stirpe e la sapienza del nostro governo (a tenere) lungi dalla nostra Patria questa novella nordica (che) ci deprime”. Ma il Vaticano non arrivò mai a denunciare il Concordato del 1933 con la Germania nazista.

Il successivo venerdì 19 maggio Il Letimbro riporta la seguente notizia:

“S.E. Renato Ricci, sottosegretario alla P.I. tra i Balilla della nostra provincia per la benedizione della nuova casa dei Balilla.

Viene innalzato un Arco di trionfo all'ingresso dei viali Dante Alighieri con lettere cubitali dedicate al Duce ed al Fascio littorio.

E Mons. Freccero procedeva alla benedizione dei locali.”

Di grande interesse, per documentare il consenso raggiunto dal fascismo, il resoconto del 1° settembre. L'argomento è il seguente: “Savona accoglie trionfalmente S.E. Mussolini”.

“Sembrava l'espressione di un ardente desiderio tante volte manifestato ma mai realizzatosi; pareva l'illusione di un bel sogno di assai difficile attua-

zione.

C'era un'immensa moltitudine di popolo che attendeva con calma... pur di appagare il suo desiderio di vedere il Duce, di dirgli tutto il suo attaccamento, tutta la sua stima, tutta la sua devozione, tutta la sua riconoscenza, tutto il suo affetto”

E quello di venerdì 3 novembre scrive: “Savona celebra con austerità di rito fascista l'XI Marcia su Roma. Il vescovo in cattedrale celebra la messa dei caduti della rivoluzione fascista”.

Poi Il Letimbro del 1° dicembre 1933 ritorna sul tema del lavoro esprimendo un giudizio positivo sullo Stato corporativo fascista che attua i principi del sociologo cattolico Toniolo in materia di organizzazione sociale e statale corporativa.

Si tenga presente, al riguardo, che l'ideale della corporazione cristiana quale contrapposizione alla lotta di classe era già stato indicato dall'enciclica leonina del 1891 e che il corporativismo fascista diventò una costruzione priva di consistenza poiché il Consiglio nazionale delle corporazioni istituito nel 1934 divenne un mero luogo di registrazione delle decisioni del governo fascista.

Il 1935 è un anno cruciale per l'Europa. Se la Germania ha già avviato il suo programma di riarmo, l'Italia inizia l'invio di truppe in Africa e nel settembre di quell'anno inizia l'invasione dell'Etiopia, paese povero, quasi esclusivamente agricolo e pastorale, di antica tradizione cristiana e membro della Società delle Nazioni che condannò quell'aggressione con 50 voti contro 4.

Ma Il Letimbro dell'11 ottobre titola: “L'Ora storica della patria”.

“La patria chiama. Il nostro esercito è impegnato, sul suolo africano, in una impresa, dalla quale dipendono per l'avvenire, il prestigio e la prosperità della Nazione”,

Savona vive con ardente passione l'ora storica, che la Patria attraversa... cui è connesso l'alto onore di rappresentare... col tricolore italiano la civiltà cristiana e romana nelle lontane terre d'Africa”

“Savona è in piedi, così come ha comandato il Duce, oggi come ieri, come domani, ubbidiente agli ordini del Capo...”

E quello del 25 ottobre sotto il titolo “Cattolici e italiani” afferma: “Ricordiamo che contro l'Italia, sotto il falso manto della pace, si sono sollevate furibonde tutte le forze anticristiane, dal socialismo alla massoneria, dal radicalismo al bolscevismo, fino al protestantesimo di tutte le sette e le confessioni”.

“Questa stolta e diabolica minaccia deve cadere e cadrà nel grido di ‘giustizia e vittoria’ col quale il Duce ha chiamato tutti gli italiani alla missione di civiltà, che l’Italia sta interpretando in Africa”.

Il 1936 è l’anno della Spagna.

E Il Letimbro del 28 agosto titola: “Spagna inquieta” e apre l’articolo in questo modo: “Nazionalisti e falangisti, esponenti di una sana tradizione, si sono sollevati contro l’incubo comunista invadente, tentando con cruenti sacrifici di arrestare e sanare la cancrena invadente”.

Anche in questo caso manca sul Letimbro e da parte della Chiesa un’analisi oggettiva della situazione interna a quel paese caratterizzata da una pesantissima arretratezza economica e un’indicibile corruzione politica dove “la classe dirigente avente il suo nucleo centrale in una casta di latifondisti retrogradi, si sostenevano poggiando sull’esercito e su una Chiesa ricca, devota agli interessi dominanti mentre il proletariato urbano che aveva la sua roccaforte in Catalogna... era sottoposto ad un durissimo sfruttamento”¹⁰ e i contadini privi di terra vivevano nella miseria. Un paese, la Spagna, degli anni ‘30, “caratterizzata da un’economia arcaica, sulla quale pesavano la questione agraria e il ruolo egemonico della grande banca; una Chiesa potente il cui potere spirituale si era confuso per secoli con il potere temporale; un esercito che durante il primo trentennio del secolo XX era scivolato verso il militarismo”¹¹.

La vittoria del Fronte popolare costituito da tutte le forze di sinistra alle elezioni democratiche del 1936 gli permise di conquistare 267 seggi alla Cortes (di cui 121 ai partiti repubblicani democratico-borghesi, 89 ai socialisti, 16 ai comunisti). E se i primi mesi di governo del Fronte furono segnati dall’irrompere della collera incontrollata delle masse contro i loro dominatori sociali, compresa la Chiesa, tutto ciò non poteva giustificare la ribellione dei generali guidati da Francisco Franco che dette inizio ad una guerra civile di indicibile ferocia.

Sfogliando, poi, Il Letimbro del 1938, non ho trovato una riga di commento critico alle leggi razziali, ma soltanto alcune lapidarie notizie, peraltro frammentarie, relative alla decisione del Gran Consiglio del fascismo di trattare il problema della difesa della razza e su alcuni provvedimenti riguardanti gli ebrei (l’espulsione di quelli giunti in Italia dopo l’1.1.1939 e l’apertura di scuola elementari per soli bambini ebrei), la notizia del 3 dicembre ‘38 che

il Senato ha deliberato i provvedimenti per la difesa della razza, mentre la citata Rivista diocesana del dicembre 1938 riporta la notizia del contrasto tra Vaticano e Governo italiano soltanto in merito alla proibizione del matrimonio tra cittadini italiani di razza ariana e persone appartenenti ad altre razze o religioni, senza eccezioni, perché in contrasto con il diritto canonico.

Eppure la persecuzione dei diritti prima e delle vite dopo colpì anche diverse famiglie di Savona e dei nostri paesi come è stato documentato da una ricerca del 2005 sul tema. “Carta della persecuzione, 1938-45” realizzata dal Liceo Scientifico “O. Grassi” di Savona in collaborazione con l’ISREC di Savona. Né Il Letimbro dà notizia della cacciata dall’Istituto Magistrale della Prof.ssa Adele Migliau e della protesta di Don Pino Cristoforoni (notizia riportata da don Farris nella sua ricerca), insegnante di religione che verrà esonerato dall’insegnamento, né dell’allontanamento dal Liceo Classico “G. Chiabrera” dell’alunno ebreo Angiolo Luzzati figlio dell’avv. Vittorio Luzzati, difensore di Ferruccio Parri al Processo di Savona del 1927.

“La legislazione razziale (però) provoca... la grande frattura tra Chiesa e Stato, fra l’opinione cattolica e il regime fascista, poiché essa urta contro i fondamenti stessi della Chiesa. Il Papa, tutti lo sanno, è assai turbato. Nel febbraio 1939 si avvicina il decimo anniversario dei Patti Lateranensi. Si dice, e tutta Roma lo attende, che il Papa si schiererà apertamente, questa volta, contro i sistemi totalitari. L’attesa dell’11 febbraio 1939 è ansiosa. Ma il Papa Pio XI muore la mattina del 10 febbraio, e le parole che avrebbe pronunciate non possono essere intese”¹² né le avrebbe pronunciate nei mesi seguenti il suo successore Pio XII.

Ma il numero del 14 giugno 1940 apre con questo titolo, dopo che quattro giorni prima Mussolini aveva portato l’Italia alla guerra contro la Francia e l’Inghilterra: “Il nostro dovere”.

E l’articolo si apre con questo appello: “Da quattro giorni l’Italia ha impugnato tutte le sue armi e si è mossa verso il compimento delle sue più naturali e più giuste aspirazioni. L’ora grande, segnata dalla Provvidenza è scoccata per l’Italia.

In quest’ora grande e decisiva per i destini della patria noi cattolici dobbiamo essere in prima fila nell’esempio della completa dedizione ai superiori interessi della collettività”.

E poi quello del 28 giugno, come se ce ne fosse bi-

sogno, spiega qual'è la posizione della Chiesa savonese nei confronti di una guerra di aggressione scatenata dalla Germania nazista, dall'Italia fascista e dal Giappone militarista, tre Stati ad economia capitalistica contro l'umanità intera, che causerà 50 milioni di morti, la shoah e la distruzione di tutta l'Europa e apre con questo titolo: "La guerra continua contro la Gran Bretagna e continuerà fino alla vittoria".

E così prosegue: "Italia e Germania, vincitrici della Francia, stanno preparando il colpo decisivo contro il nemico superstita. Dalla vittoria finale nascerà la nuova Europa, più unita, più forte, economicamente meglio organizzata e socialmente più progredita; fondata sull'ordine e sulla giustizia". Ma, in precedenza, la Rivista diocesana dell'agosto 1939 aveva riportato il testo del messaggio per la pace di Pio XII che diceva, tra l'altro: "È con la forza della ragione, non con quella delle armi, che la giustizia si fa strada". mentre quella del 2 giugno 1940 riporta un messaggio del papa al Sacro Collegio in cui afferma: "In questi giorni tempestosi sono minacciati i principi cristiani di fede e vita" e quella del luglio in un articolo intitolato: "La parola del papa", anche se manca una chiara condanna dei paesi che avevano scatenato la guerra, afferma, tra l'altro, che "un cristiano, difendendo fedelmente e coraggiosamente la sua Patria, deve tuttavia astenersi dall'odiare coloro che è obbligato a combattere".

Il Letimbro prosegue le sue pubblicazioni, nel corso della guerra, fino al 3 settembre 1943 dando notizia di ciò che avviene sui vari fronti in base ai bollettini del Ministero della guerra inneggianti ad azioni militari favorevoli all'Italia, riportando i discorsi del Papa (2 gennaio 1942) in cui addita al mondo i lineamenti essenziali di un ordine nuovo fondato sui principi morali, difendendo il ruolo del Cristianesimo ed affermando (21 maggio 1943) che "non è Dio causa, anche remota della guerra, ma l'uomo con il suo peccato, la sua malizia. È l'uomo che ha voluto la guerra".

Per concludere nel numero del 30 luglio 1943 con il titolo: "Il nuovo governo in Italia" e affermando che "Non abbiamo rimorsi di sorta. Il Letimbro può riesaminare il passato con serenità perché non ha mai servito la menzogna anche quando la verità era costretta a rimanere nella penombra, anche quando diffide e pressioni ci serravano la gola in un morso d'angoscia".

Conclusione che lascia spazio a qualche fondata

perplexità.

Perché la Chiesa ufficiale di Savona, attraverso il suo organo di stampa principale per oltre vent'anni dà pieno sostegno e appoggio al fascismo responsabile della soppressione di ogni libertà, dell'assassinio politico degli avversari, della guerra in Etiopia, del silenzio di fronte alle leggi razziali del 1938, e della loro applicazione avvenuta negli anni seguenti, della seconda guerra mondiale.

Per il suo silenzio di fronte al Processo di Savona del 1927 contro Turati, Pertini, Parri, Carlo Rosselli e altri savonesi accusati di espatrio clandestino, al processo contro Sandro Pertini del Tribunale speciale che con sentenza n. 38 del 30 novembre 1929 lo condanna ad anni 10 e mesi 9 di reclusione per "menomazione del prestigio nazionale all'estero ed attività sovversiva" e ai numerosi processi del Tribunale Speciale contro comunisti, operai, contadini, tipografi (in tutto dal 1928 e il 1938 vengono reclusi 59 antifascisti savonesi per 309 anni di carcere mentre molti altri vengono spediti al confino).

Una città, Savona, che ha al suo interno molte città: quella antifascista che sarà perseguitata, falcidiata ed emarginata nel corso del ventennio; quella fascista; quella che aderisce al regime per necessità e opportunismo, così come ha, nella Chiesa, più chiese: quella guidata dalle gerarchie ecclesiastiche ed orientata dalle sue pubblicazioni che sostanzialmente nel corso del ventennio, aderisce e sostiene il regime; quella sconfitta ed emarginata che aveva trovato il suo punto di riferimento nel Partito popolare; quella presente nell'Azione Cattolica e nella Fuci che ha al suo interno un proficuo confronto dialettico sul che fare, quella, anch'essa assolutamente minoritaria che in alcuni momenti del ventennio, si espone a viso aperto contro il regime. Saranno queste minoranze cattoliche che insieme ai comunisti, socialisti, repubblicani, liberali, monarchici badogliani daranno vita alla Resistenza armata contro la Repubblica sociale di Mussolini e l'occupazione tedesca dell'Italia centro-settentrionale. E saranno esponenti cattolici quali L. Fabretti e Carlo Russo a Savona e Paolo Emilio Taviani a Genova per fare qualche esempio, che daranno un impulso politico rilevante alla Resistenza ligure o che sacrificheranno la propria vita come don Nicolò Peluffo a Vado Ligure, la sera dell'8 marzo 1945.

E all'Assemblea costituente saranno uomini cattolici del livello di De Gasperi ("Nel maggio 1924, dopo l'estromissione di don Sturzo, divenne per alcuni

mesi segretario del Partito popolare e nel novembre del 1926 fu dichiarato decaduto da parlamentare, carica alla quale era stato eletto nel 1921. Arrestato nel 1927 con l'imputazione di tentato espatrio clandestino, condannato a 4 anni di reclusione, fu liberato nel luglio 1928 e fino al 1943 lavorò in Vaticano, riprendendo negli anni di guerra una cauta riorganizzazione dei cattolici¹³), Moro, Fanfani, Dossetti che daranno un contributo fondamentale all'elaborazione dei principi fondamentali e della prima e della seconda parte della nostra Costituzione.

Nel campo sociale, superati gli angusti ambiti culturali del periodo fascista e la predominante paura del comunismo nell'immediato periodo post guerra, con l'elezione a pontefice di Giovanni XXIII si assiste ad una svolta decisiva. "L'enciclica Mater et magistra (15 maggio 1961), la convocazione ed i primi lavori del Concilio vaticano II ed infine l'enciclica Pacem in terris (11 aprile 1963) sono le espressioni più esemplificative – ma non certo esaustive – della rottura che segnò tale pontificato anche in questo settore". E l'importanza della "Mater et magistra" risiede nel tentativo "di innestare le istanze sociali cattoliche... nella fondamentale concezione che i termini della vita associata, i rapporti fra le varie classi sociali e tra capitale e lavoro, debbono ormai essere visti soltanto sotto l'aspetto del diritto dei lavoratori a perseguire la conquista di una sempre maggiore giustizia sociale sulla terra... Obiettivi che coincidono in gran parte con finalità avanzate e perseguite dallo stesso socialismo"¹⁴.

La ricerca di don Farris ha comunque un grande merito; quello di aver documentato l'impegno dei cattolici savonesi, un'esigua minoranza, a mio avviso, nella loro opposizione al fascismo nelle forme, nei tempi e nei modi descritti in quelle pagine. Francamente però, mi riesce più difficile, alla luce della documentazione addotta, pensare alle gerarchie locali come oppositrici del fascismo, avuto riguardo al fatto che la responsabilità della linea editoriale della stampa cattolica delle due diocesi di Savona e Noli era di loro esclusiva competenza.

Ciò detto, però, dalla lettura di quel libro i giovani potranno trovare le motivazioni ideali per difendere quella Costituzione, che potrà essere anche modificata nella parte relativa all'Ordinamento della Repubblica, ma che deve rimanere intatta nei suoi Principi fondamentali e nella prima parte: quella dei diritti e dei doveri dei cittadini.

E su questa posizione spero che si ritroveranno anche quei cattolici che militano in quei partiti che nati negli anni '90 o che in quanto eredi del fascismo non hanno partecipato alla fondazione di questa Repubblica democratica nata dalla Resistenza al nazifascismo.

Mario Lorenzo Paggi

Note

- ¹ Daniele Menozzi, "Stampa cattolica e regime fascista", in Storia e problemi contemporanei, quadrimestrale dell'Istituto Regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche, Cooperativa Libreria Universitaria Editrice, Bologna, 2003, pag. 16. E' vero che tale enunciazione era di sostegno, di fronte al regime fascista, alla tesi che solo la Chiesa possedeva quella "verità sociale e politica" cui doveva sottostare ogni retta conformazione del consorzio umano, ma essa mirava a reclamare anche l'assolutezza dei propri criteri di organizzazione della vita collettiva.
- ² Augusto Cherchi, Gianluca Garelli, Enrico Mentana, in "Le origini del fascismo", L'Unità, Giorni di storia, Nuova iniziativa editoriale, Roma, 2003, pp. IV, V.
- ³ Questa definizione dello squadristo fascista è la sintesi di quella contenuta in AA.VV., *Aula IV, tutti i processi del tribunale speciale fascista*, a cura dell'ANPPA, Roma, 1962, pag. 15-16..
- ⁴ Massimo L. Salvadori, *storia/3. Dal 1848 ad oggi*, Loescher editore, Torino, 1978, pag. 220.
- ⁵ Massimo L. Salvadori, cit., pag. 238.
- ⁶ Massimo L. Salvadori, cit., pag. 241.
- ⁷ Si veda in "La stampa cattolica nel mondo", Istituto Cattolico per la Stampa, Milano, 1939, pp. 128-137, opera citata da Daniele Menozzi in "Stampa cattolica e regime fascista", pag. 7.
- ⁸ Daniele Menozzi, cit., pp.9-10.
- ⁹ Daniele Menozzi, cit., pp. 11-12.
- ¹⁰ Massimo L. Salvadori, cit., pag. 293.
- ¹¹ Gabriele Ronzato, "Guerra civile in Spagna", in Storia d'Europa, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1981, pag. 414.
- ¹² Federico Chabod, "L'Italia contemporanea (1918-1948)", Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 1948, pag. 97.
- ¹³ AA.VV. "Antifascisti nel casellario politico centrale. Quaderni dell'ANPPA", Roma 1991, pag. 111.
- ¹⁴ Camillo Brezzi, "Cristianesimo sociale", in Storia d'Europa, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1981, pag. 200.

Molti conoscono il nome di Pippo Rebagliati specialmente nella zona del Porto vecchio dove una Piazza gli è stata dedicata e la Compagnia Portuale che ha sede in quella Piazza porta il suo nome.

Pochi però, in realtà anche tra i portuali, vecchi e nuovi, conoscono le vicende di questo nostro concittadino, morto nel giugno del 1945.

Abbiamo ritenuto di fare cosa utile e giusta pubblicando questo scritto di A. Martino, nostro collaboratore, che nelle sue ricerche presso l'Archivio di Stato - Casellario della Questura di Savona, ha trovato un fascicolo intestato a Giuseppe (Pippo) Rebagliati: si tratta di una importante pagina della Storia dell'Antifascismo e del movimento operaio savonese.

"PIPPO" REBAGLIATI ESPONENTE DELL'ANTIFASCISMO E DEL MOVIMENTO OPERAIO SAVONESE

Antonio Martino

Rebagliati Giuseppe, meglio conosciuto con il nome di "Pippo", nasce a Savona 6 luglio 1888, da Bernardo e Perata Filomena¹. Si distingue ben presto partecipando alla fondazione del consorzio tra i lavoratori portuali di Savona, che raggruppava tutte le varie categorie di lavoratori del porto, fino ad allora divise in cooperative separate. L'inizio della sua attività nell'ambiente di lavoro, nel 1921, coincide con la sua adesione al nascente Partito Comunista d'Italia. Come presidente del primo consiglio d'amministrazione del Consorzio tra i lavoratori portuali, si avvale della collaborazione del segretario Luigi Prezioso, mentre cerca di supplire con l'organizzazione alle sempre più restrittive condizioni in cui si trova a operare fin dai primi mesi del 1922².

Le informazioni presenti nel fascicolo³ della R. Questura (ora conservati presso l'Archivio di Stato di Savona) iniziano con un rapporto del 9 maggio 1921: "Il Rebagliati Giuseppe, presidente dei facchini del Porto, candidato della lista comunista." Viene eletto nella Commissione Esecutiva

della Camera del Lavoro (6-7-8 maggio 1922)⁴. Nel 1922 la sua corrispondenza in arrivo a Savona è sotto controllo, il 28 settembre il Direttore delle Poste e Telegrafi informa il Commissario di P.S. che "Non risulta che al Rebagliati Giuseppe, presso la Camera del Lavoro, siano pervenuti a mezzo posta, da [Repubblica di] S. Marino, oggetti di corrispondenza" e chiede "se ne pervenissero in seguito, si dovrà avvertire?"

Il 13 ottobre 1924 il Prefetto di Palermo informa il Sottoprefetto di Savona che in una perquisizione eseguita in una stanza d'albergo "ove aveva preso alloggio il deputato comunista Borin Iginio⁵ qui venuto per propaganda, si è rinvenuto un elenco dal quale risulta il nome di Rebagliati Giuseppe." E' un dato importante, che dimostra l'attività sovversiva del Rebagliati: dopo l'avvio delle indagini, il 29 la squadra politica riferisce:

Il noto Rebagliati esplica sempre attiva e fervente propaganda comunista. E' il maggiore esponente del partito. Gode stima ed ha influenza su tutto coloro che professano idee estremistiche. Continua a ricevere corrispondenze dal noto comunista Ambrosini Vittorio⁶ che pare dimori tuttora in San Marino. Tempo fa, il Superiore Ufficio sequestrò diverse circolari, riguardanti il compito e le teorie pratiche dell'Ardito Rosso, inviategli dall'Ambrosini in parola. Continua la vigilanza.

Il 17 aprile 1925 in una nota del Questore si legge: "il Rebagliati inviava lettera a tale Vercesi⁷ [è lo pseudonimo di Perrone Ottorino] presso il Comitato Sindacale Nazionale Comunista, trattando la ricostruzione della Camera del Lavoro qui e sollecitando i provvedimenti relativi. (ved. copia della lettera a Questura di Milano nella pratica di Gabinetto A2 "Savona Camera del Lavoro")".

Il 28 agosto 1926 la perquisizione effettuata, al domicilio in via Nizza 84-10, ha esito negativo. Vengono acquisite informazioni sulla sua famiglia, che risulta composta dalla madre vedova Perata Filomena e dalle sorelle nubili, Pia⁸ e (Maria) Paola⁹, tutte casalinghe. Un'altra sorella Teresa¹⁰ è sposata con Volante Giovanni¹¹.

Il 25 novembre il Sottoprefetto di Savona al Prefetto di Genova:

Già scaricatore al locale Porto ed attualmente disoccupato, ha sempre espletato ed esplica attiva propaganda comunista fra la massa dei lavoratori che subiscono il di lui ascendente morale. Persona scaltra,

intelligente, fornita di una discreta cultura, ha saputo infiltrarsi nelle varie categorie di operai ai quali cerca di insinuare il principio comunista. Per parecchio tempo ha ricevuto dal noto comunista Ambrosini corrispondenza da S. Marino riflettente il movimento comunista ed in specialmodo il movimento dei già "Arditi del Popolo". Anche dopo l'avvento Fascista il Rebagliati ha continuato subdolamente la propaganda, ed è silenzioso incitatore all'odio di classe. Le corrispondenze dirette al giornale "L'Unità", fino alla soppressione del giornale, sono state sempre dettate dal Rebagliati col concorso dell'altro comunista Crotta Giuseppe, oggetto di mio odierno rapporto separato. In tali corrispondenze venivano esagerati fatti riflettenti il movimento operaio, venivano alterate le cifre dei salari percepiti dalla massa, e tutto ciò ai fini di ostacolare l'azione dei poteri dello Stato, causando così grave nocumento agli interessi nazionali. Propongo pertanto che il Rebagliati sia assegnato al confino in altro comune del Regno.

Ma il Rebagliati è irreperibile: il giorno 28 un telegramma è inviato alle Prefetture e Sottoprefetture Regno: "Prego ricerche arresto assegnato confino politico Rebagliati Giuseppe allontanatosi da parecchi giorni per ignota destinazione. Il Sottoprefetto".

Il 30 è tratto in arresto, pare che la sua cattura sia stata possibile a causa di una delazione, quando già la nave era al largo¹². Il verbale di arresto dei CC.RR. stazione Savona Porto.

Noi Bonomo Cav. Camillo Maresciallo Maggiore Comandante riferiamo che stamane i militari della locale R. Capitaneria di Porto nel visitare il Piroscavo "Elleni" nell'atto che partiva da questo porto diretto in Rumenia [Romania], trovavano nascosto nel ripostiglio della catene dell'ancora il comunista Rebagliati Giuseppe già scaricatore di questo Porto. Il Rebagliati venne consegnato a quest'Arma e da noi interrogato dichiarava che erasi ieri sera verso le 19, valendosi della sua perfetta conoscenza di questo Porto e del piroscavo "Elleni" per avervi lavorato ed eludendo la vigilanza dell'equipaggio di bordo, saliva sul detto nascondendosi nel ripostiglio per recarsi all'estero in quella qualunque nazione ove sarebbe andato il piroscavo onde cercare lavoro che non gli era possibile trovare in Italia ed anche perché la sua qualità di comunista temeva di essere assegnato al confino di polizia. Escludeva in modo assoluto di essere stato comunque favorito da alcuno per tentare di emigrare e da noi non è risultato il contrario.

Ci è risultato invece che egli è ricercato dalla locale Sottoprefettura per essere arrestato e tradotto al confino di polizia al quale è stato assegnato. Lo abbiamo fatto tradurre nelle locali carceri a disposizione del locale ufficio di P.S.

Il 4 dicembre si riunisce Commissione Provinciale di cui agli art. 168 e 186 della legge 6-11-26 di P.S., che lo assegna al confino per anni tre come "persona che per azioni ed attività in contrapposto agli interessi Nazionali si è resa pericolosa per l'ordine pubblico." L'11, nel Carcere giudiziario, gli viene notificata l'ordinanza di assegnazione.

Il 22 dicembre il Prefetto di Genova, Porro, comunica al Sottoprefetto di Savona che il Ministero telegrafa "avverso assegnazione confino ha prodotto ricorso perché da oltre un anno dimessosi da tutte le cariche federazione sindacalista facchini porto per dedicarsi esclusivamente al sostentamento cinque fratelli orfani. Ritiene che il provvedimento che lo ha colpito sia dovuto esclusivamente a vendette personali cui ripetutamente fu fatto segno in passato." Interesse personalmente vossignoria telegrafare entro domani informazioni specificando fatti concreti, condizioni economiche famigliari e eventuali benemerienze.

Ma dalle indagini effettuate immediatamente dalla squadra politica, il Rebagliati non ha fratelli, la sua famiglia, che è composta dalla madre vedova e da due sorelle superiori di venti anni, "è a carico del Rebagliati che provvede al mantenimento della medesima col frutto del proprio lavoro in qualità di scaricatore al porto."

L'accoglimento del ricorso è subordinato alle eventuali conseguenze negative per l'ordine pubblico a Savona, l'8 gennaio 1927 il Prefetto risponde al Ministero dell'Interno che "Il provvedimento revoca o commutazione periodo assegnazione confino colonia non produrrebbe certamente buona impressione al Partito Fascista locale, invece non produrrebbe sfavorevole impressione eventuale diminuzione del periodo di confino".

Intanto presso l'ufficio del medico-chirurgo del Carcere giudiziario di Savona il Rebagliati viene visitato e "Trovandosi in buone condizioni di salute può essere assegnato al confino di polizia".

Il 5 febbraio viene redatta la scheda biografica per il Casellario Politico Centrale del Ministero, del "già scaricatore di porto, ora disoccupato, Rebagliati Giuseppe. Celibe. Comunista. Espressione fisionomica seria, abbigliamento abituale da operaio."

Riscuote discreta fama di lavoratore volenteroso. Di carattere calmo, di educazione mediocre, di limitata intelligenza, di discreta cultura. Non è dedito al vino, di buona condotta morale. Fino ad ora ha ricavati i mezzi di sussistenza per se, per la madre e le sorelle dal proprio lavoro. Frequenta compagni di fede. Non ha mai tenuta conferenza ne avrebbe attitudine a ciò fare. Non risulta sia in corrispondenza con elementi sovversivi residenti nel Regno o all'estero. Non ha ricoperto cariche pubbliche. Da vari anni è Presidente della cooperativa scaricatori del Porto. Già socialista ufficiale e sostenitore accanito delle proprie idee fra i compagni di lavoro, passò successivamente al comunismo, si iscrisse al partito e non cessò mai della sua propaganda sovversiva ed antitaliana prima ed antifascista poi. E' stato un corrispondente del giornale "L'Unità". In questi ultimi tempi si è allontanato da ogni attività sovversiva ma in effetti non ha tralasciato mai la sua opera di propaganda assidua, subdola e quanto mai dannosa specie per la sua carica di presidente degli scaricatori. La sua attività è in questi ultimi tempi si è spiegata a contrastare accanitamente qualsiasi forma di organizzazione sindacale fra i lavoratori del Porto. Recentemente per le sue convinzioni politiche e per la sua attività antisindacale è stato radiato dai ruoli dei lavoratori del porto.

Il 6 febbraio il Capitano Aristide Ugoletti, comandante CC.RR. della compagnia di Savona, dispone la traduzione a Lipari del sovversivo e informa la prefettura di Messina. Rebagliati Giuseppe giunge a Lipari il 9, il Prefetto di Messina informa il collega savonese.

Il 15 marzo il Ministero dell'Interno richiede al Questore di Genova "informazioni sulle condizioni economiche famigliari del confinato Rebagliati Giuseppe che chiede sussidio per la famiglia, indicando se sia ex combattente e se abbia benemerienze di guerra. In caso parere favorevole proponga misure di sussidio." Il 21 il Maresciallo Vitale della squadra politica riferisce al Commissario

Non è combattente. Ha fatto il militare nel 1° Reggimento Artiglieria da costa dal 15-10-1908 al 1-9-1910. All'atto della guerra Libica venne richiamato in servizio dal 15-10-1911 al 20-3-1912 però non prese parte alla guerra. Non ha preso parte all'ultima guerra Italo Austriaca perché esonerato quale scaricatore al porto. La sorella Paola attualmente è impiegata quale dattilografa presso il consorzio imbarchi e sbarchi, guadagna L. 470 mensili, l'altra, Pia di anni 28 e la madre attendono alle faccende domestiche. Que-

sto ufficio ritiene che la sorella maggiore, volendo, potrebbe darsi a proficuo lavoro, propone pertanto un sussidio alla madre di L. 60 mensili.

Il 29 aprile il Prefetto di Savona comunica al Ministero dell'Interno che ha consegnato "l'assegno circolare della Banca Commerciale Italiana per la somma di L. 350 quale sussidio concesso da S.E. il Capo del Governo, pervenuto tramite la Prefettura di Genova."

Il 10 dicembre 1927 Rebagliati è arrestato a Lipari per il reato di cui all'art.4 della legge 25-11-26 n.2008 [Provvedimenti per la difesa dello Stato] e tradotto a Siracusa a disposizione del Tribunale Speciale di Roma e il 16 agosto viene prosciolto dalla Commissione istruttrice.

Il 12 settembre 1928 il Questore "esprime parere nettamente contrario alla riammissione del Rebagliati nei ruoli dell'Ufficio dei lavori portuali di Savona il quale, indipendentemente dai precedenti, si trova tuttora confinato nella colonia di Lipari."

Il 3 dicembre il telegramma del Ministero informa che "Rebagliati Giuseppe termina il confino, deve essere accompagnato a Savona. Pel ministro Bocchini." Nello stesso giorno viene emesso il foglio di via obbligatorio della Direzione Confinati di polizia di Lipari: dovrà presentarsi entro 4 giorni alla Questura di Savona. Il 7 dicembre il Questore informa il Comando CC.RR. Savona "Ha fatto ritorno il 6 recandosi ad abitare in Corso Vittorio Veneto 67/10. Informo per l'opportuna misura di vigilanza."

Il 21 gennaio 1930 i CC.RR. di Savona rilevano che "I sovversivi Maricola Ciro, Bragadini Augusto, Rebagliati Giuseppe: iscritti nell'elenco persone da arrestarsi in determinate circostanze conducono da qualche tempo vita riservatissima, non si affiancano più a sovversivi del luogo, sono molto assidui al lavoro, affezionati alla famiglia e non si interessano affatto di politica."

Il 7 marzo il Prefetto consiglia al Questore di assumere nuove informazioni sul conto del Rebagliati perché "L'Arma propone la radiazione dallo schedario dei sovversivi mentre la squadra politica propone il mantenimento e l'iscrizione in Rubrica di Frontiera."

Il 3 aprile arriva una comunicazione riservatissima dalla Questura di Macerata: "Dalla revisione della corrispondenza diretta all'ex comunista ex confinato Jommi Andrea¹³ da Massa Fermana (Ap), studente universitario qui residente è risultato es-

sere in relazione con tale "Reba" costà residente in Corso Vittorio Veneto 67/10." La risposta della Questura di Savona del 10 aprile è che il Reba "E' stato identificato per Rebagliati Giuseppe, reduce da Lipari. Attualmente egli serba regolare condotta, non dando luogo a rimarchi sul suo conto. Ho disposto la perquisizione della sua abitazione e prego la S.V. di farmi conoscere il tenore della corrispondenza sequestrata in casa dello Jommi". Da Macerata risponderanno che nella lettera del Rebagliati "nulla c'era di sospetto". Intanto il Rebagliati "da circa un mese lavora a Spotorno presso una officina idraulica, parte alle 8 di tutti i giorni da Savona e ritorna a mezzo auto e tramvia tutte le sere."

La perquisizione in Corso Vittorio Veneto 67/10, alla presenza della sorella Pia di anni 32, allo scopo di rinvenire e sequestrare armi non denunziate ed eventualmente corrispondenze ed opuscoli sovversivi. Dal verbale di perquisizione:

Abbiamo rinvenuto e sequestrato tre pezzi di giornali con articoli sovversivi e una fotografia con intestazione (Unione Lavoratori del Porto di Savona) 1° Consiglio d'Amministrazione con i seguenti nomi e cariche. Presidente: Rebagliati Giuseppe, Vice Presidente Parodi Antonio di Francesco abitante via Montenotte 33/8, Vice Presidente Merengoni Pietro di Antonio, Puppo Giuseppe fu Agostino, Puppo Angelo di Tommaso, Brianò Paolo di Camillo, Prezioso Luigi, Valle Giacomo fu Giuseppe, Chigliotto Giovanni di Vincenzo, Fiorito Stefano di Giuseppe, Peragallo Federico di Francesco da Pegli e Maffei Giuseppe¹⁴ di Francesco ammonito. Tutti facendo parte del Consiglio dei lavoratori del porto di Savona, fotografia che si allega unitamente ai pezzi di giornali sequestrati per i provvedimenti del caso [ora non più presenti nel fascicolo].

Dieci giorni dopo la sua abitazione viene nuovamente perquisita con esito negativo.

Il 28 novembre "E' disoccupato. Serba regolare condotta in genere e per solo spirito d'opportunismo si mostra indifferente alle direttive e istituzioni dell'attuale Regime e del Governo Nazionale ma si deve considerare sempre un elemento politicamente pericoloso. Non risulta iscritto al PNF, alla MVSN e ai Sindacati fascisti."

Il 1931 inizia col cenno al CPC: "Non da luogo a rimarchi. E' disoccupato. Viene attivamente vigilato." Ancora nell'ottobre è "Disoccupato, non si vede assieme ad elementi sospetti, vive appartato

da ogni attività politica, si dimostra indifferente all'attuale Governo e Regime."

Finalmente il 16 maggio 1932 "Lavora come operaio alle officine Westinghouse di Vado Ligure. E' iscritto al sindacato metallurgici."

Il 13 febbraio 1933 il Prefetto al Ministero dell'Interno, CPC, "Lavora allo stabilimento Brown-Boveri di Vado Ligure. Conserva ancora le sue idee sovversive. Col pretesto di non sentirsi bene si ricusò di partecipare ad una recente riunione sindacale tenutasi in occasione di una visita a Vado dell'on. Clavenzani¹⁵. Forma oggetto di vigilanza."

Nel dicembre lavora presso l'ortolano Gervasio in loc. S. Antonio (Fornaci) e nel luglio 1934 è occupato alla demolizione navi. "Conserva sempre la propria fede politica ma non consta svolga attività contraria al Regime. Nella recente operazione anticomunista compiuta in Savona¹⁶ si è riportata l'impressione che non fosse estraneo alla locale organizzazione, ma nessun elemento probatorio si è potuto raccogliere contro di lui." L'anno termina col consueto cenno del Prefetto che aggrava il CPC: "E' stato confermato nell'elenco degli oppositori al Regime da arrestarsi in determinate condizioni. Nulla da segnalare ulteriormente sul suo conto."

Il 30 aprile 1935 è di nuovo occupato nello stabilimento Brown-Boveri di Vado, ma "è tuttora da considerarsi come pericoloso sovversivo ed irriducibile antifascista. Nulla è risultato sul suo conto."

Il 9 luglio la perquisizione effettuata allo scopo di rinvenire armi, munizioni non denunziate e materiale di carattere sovversivo alla presenza della sorella Maria [Paola], impiegata. Nella perquisizione viene sequestrato "un foglio di carta a quadretti scritto a matita con appunti sovversivi". Il foglio è conservato nel fascicolo, riporta il testo seguente, ma la calligrafia non è di Giuseppe Rebagliati:

- a) Liberazione eguale di tutti i lavoratori dallo sfruttamento dopo che i capitalisti siano stati spodestati ed espropriati.
- b) abolizione eguale per tutti della proprietà privata dei mezzi di produzione dopo che questi ultimi sono passati a diventare proprietà di tutta la società.
- c) obbligo eguale per tutti di lavorare secondo le proprie capacità e diritto eguale per tutti i lavoratori di essere ricompensati di ciò secondo il loro lavoro (società socialista).
- d) obbligo eguale per tutti di lavorare secondo le

proprie capacità e diritto eguale per tutti i lavoratori di essere ricompensati di ciò secondo i loro bisogni (società comunista).

(Dal libro *Bolscevismo e Capitalismo*)

Questo movimento si appoggia sulla povertà. Quando ci sono elementi capitalistici e c'è la povertà sfruttata dai capitalisti.

Molto probabilmente si tratta di una prova costruita dalla squadra politica, perché il testo "Bolscevismo e capitalismo": scritti di Giuseppe Stalin, V. Molotov e V. Kuibyscev, G. F. Grinko - con un'avvertenza di Giuseppe Bottai, trad. dal russo di G. Zamboni - era stato pubblicato dall'editore Sansoni di Firenze nel 1934¹⁷. Per quale motivo il comunista Rebagliati doveva conservare questo appunto?

Il 19 dicembre il Questore a CC.RR. stazione di Vado Ligure

La presenza del comunista schedato Rebagliati Giuseppe fra il personale operaio della Soc. Brown-Boveri di Vado Ligure non sembra, per motivi di sicurezza, opportuna. Prego pertanto codesto Comando di invitare riservatamente la Direzione dello Stabilimento a provvedere con una formula qualsiasi al suo licenziamento. Gradirò assicurazione.

Ma subito dopo il Comandante Maresciallo Maggiore Rinaldi Carlo della stazione di Vado riferisce che il Direttore ha dichiarato che appena possibile provvederà in merito, dato che "in questo momento la presenza dell'operaio Rebagliati Giuseppe è indispensabile per terminare lavori tecnici in corso di esecuzione." Il Questore non gradisce questa presa di posizione, tant'è che risponderà al Maresciallo Rinaldi:

Preso atto, temporaneamente resto in attesa di conoscere ulteriori determinazioni dei dirigenti Brown-Boveri circa il licenziamento, non senza rilevare la grave responsabilità che nelle attuali contingenze ricade sui dirigenti stessi per ogni deprecabile eventualità.

Il 21 gennaio il tubista Rebagliati è licenziato dalla Brown-Boveri ma il 25 marzo è riassunto. Ora abita in via Tallone 4/7 (Zinola). Il rapporto del Maresciallo Rinaldi è comunque negativo:

Ha sempre tenuto atteggiamento piuttosto contrario che favorevole verso il Regime e il Governo Nazionale, tenendosi appartato da compagni iscritti al PNF, preferiva unirsi ad elementi di dubbia fede po-

litica. Sul lavoro assolveva regolarmente il suo dovere ed era tenuto in buona considerazione dai dirigenti. Non è certo elemento da tenere al lavoro in stabilimenti interessanti le lavorazioni belliche per le sue idee politiche.

Il 19 settembre lavora a Bragno la Questura segnala questo fatto alla stazione CC.RR. di Cairo Montenotte "Si reca tutte le mattine col treno delle 5.29 facendo ritorno alla sera col treno delle 18.12. Prego disporre vigilanza indicando in quale stabilimento lavori." Il 22 il Maresciallo Capo Facelli Luigi, comandante della stazione, risponde che "Lavora alla ditta "Innocenti" di Milano, addetta alla costruzioni meccaniche presso lo stabilimento "Ammonia e Derivati". Serba buona condotta non dando luogo a rilievi."

Il 29 marzo 1937 "Abita in via Tallone 4/7 e lavora sempre presso la ditta Innocenti a Bragno." Il

13 aprile "è partito per Napoli per lavorare presso la filiale "Fratelli Innocenti" di Milano che esegue impianti di tubazioni nello stabilimento "Montecatini" di Bagnoli - Napoli", segnala alla Questura il comandante della compagnia CC.RR. di Savona, 1° Ten. Antonino Scarduzio. Immediatamente un telegramma viene inviato alla Questura di Napoli per rintraccio e vigilanza. Il 2 maggio il questore Stracca comunica l'venuto rintraccio e il 4 la Questura di Savona gli invia la scheda biografica.

Il 21 settembre ritorna a Savona e riprende il lavoro a Bragno. Il 15 ottobre riparte alla volta di Livorno, sempre per lavoro presso la ditta Innocenti di Milano. Il 25 il questore di Livorno Falcone comunica il rintraccio e vigilanza. Anche il PNF di Napoli aveva seguito la trasferta del Rebagliati, perché l'11 dicembre il segretario federale di Savona Bertoni, avvisato dal collega napoletano, comunicava in ritardo, al Prefetto che "il controllato politico Rebagliati B. si è trasferito a Savona".

Il 27 ottobre la Prefettura di Livorno aggiorna il CPC "Lavora come operaio presso la ditta Innocenti addetta alla costruzione dello stabilimento A.N.I.C. in loc. Tomborello dello Stagno."

Il 4 febbraio 1938 il Questore a Segretario Federale PNF di Savona "Dopo una breve permanenza a Napoli per ragioni di lavoro 13-4-37 al 18-9-37 il 18 ottobre si è trasferito a Livorno sempre per ragioni di lavoro. E' elemento noto per i suoi cattivi precedenti politici essendo egli stato un accanito sostenitore del socialismo prima e del comunismo poi. Da parte degli organi di polizia è sotto-

posto alla necessaria vigilanza."

Il 22 luglio la trasferta a Livorno termina, non ne conosciamo il motivo, perché nel fascicolo è presente il Foglio di via obbligatorio della Questura: "deve presentarsi a Savona entro 2 gg."

Il 4 agosto è occupato presso l'impresa "Innocenti" di Milano con lavori di tubature appaltati presso il locale stabilimento "Ammonia e Derivati" di Bragno. La Questura di Savona invia un telegramma cifrato alla Questura di Milano perché accertino se il suo trasferimento a Savona abbia carattere permanente "essendo schedato e compreso nell'elenco persone da arrestarsi in determinate condizioni".

Il 23 luglio 1940, Questura di Livorno "Si tratterà qui per eseguire lavori nello stab. ANIC alle dipendenze dell'impresa Innocenti.

Il 23 settembre "Si trova a Bagnoli e si tratterà fino a ultimato lavoro."

Il 21 giugno 1941 "Ha fatto ritorno a Bragno."

Il 25 settembre "Si è trasferito ad Apuania¹⁸ per ragioni di lavoro per conto della S.A. Montecatini." Il 4 novembre la S.A. "Dinamite Nobel", stabilimento di Carmignano – Signa (Fi) richiede informazioni

A nome delle disposizioni diramate in proposito dal Sottosegretariato di Stato per le fabbricazioni di guerra. Vi preghiamo di volerci fornire dettagliate informazioni in merito a precedenti politici e morali che deve assumere servizio presso questo stabilimento ausiliario nel quale si fabbricano e manipolano esplosivi per le Forze Armate.

Il 24 marzo 1942 "Lavora a Cornigliano alle dipendenze della Innocenti di Milano", poi lavora ancora a Bagnoli, il 5 gennaio 1943 è nuovamente a Cornigliano.

Alla fine del fascismo nel luglio 1943 Giuseppe Rebagliati è membro per il PCI del Comitato di Azione Antifascista (CAA) savonese. Dopo l'8 settembre è irreperibile, la perquisizione in via Tallone 4/7 effettuata il 17, alla presenza della sorella Teresa in Volante, ha esito negativo.

Il rapporto alla Questura repubblicana di Genova del 7 ottobre 1944 riporta che "Fino al settembre 43 ha abitato presso la madre e lavorava a Genova – Cornigliano munito di abbonamento ferroviario. Dopo l'8 settembre si è visto di rado a Savona. Il 12 novembre è morta la madre ed è stato visto solo due volte in via Tallone. Nel febbraio si è allontanato da questa città per ignota destinazione.

Il 13 giugno l'abitazione è stata sinistrata. Proseguono le indagini per il suo rintraccio."

Durante questo periodo Rebagliati è il partigiano "Reba" del Distaccamento "Graziano" della Brigata SAP "Colombo", dal 1 ottobre 1943¹⁹. Subito dopo la Liberazione, gli viene affidato il compito di segretario della Camera del Lavoro di Savona. Mentre si reca con un compagno in Val Bormida per trattare alcune questioni sindacali, trova la morte l'11 giugno 1945 in uno scontro tra la sua auto e quella di alcuni soldati americani. In sua memoria la compagnia dei lavoratori portuali di Savona porta il suo nome.

Alcuni mesi dopo, il 10 ottobre 1945, il Vice Questore Maggiore Ageo Colombo, Questura del Comitato di Liberazione Nazionale Provinciale - Div. Politica, scrive la dichiarazione per la Soc. Innocenti di Milano.

Risulta dagli atti che Rebagliati Giuseppe fu arrestato il 30-11-26 mentre tentava di espatriare sopra un piroscafo per sottrarsi all'arresto. Denunciato, dalla Commissione Provinciale veniva condannato a 3 anni di confino politico a Lipari. Arrestato mentre era al confino per reato di cui art.4 legge 25-11-26 n.2008 e tradotto a Siracusa a disposizione del Tribunale Speciale di Roma il 16-8-28 veniva proscioltto dalla commissione istruttrice il 6-12- Dal 1929, ritorno dal confino al 8-9-43 fu continuamente sorvegliato perché comunista. Nel sett.43 dati i suoi precedenti politici e per evitare l'arresto perché ricercato dalla polizia nazi - fascista ha dovuto allontanarsi dalla propria abitazione e dal lavoro. Si rilascia la presente per eventuale indennità.

Non sappiamo se la ditta "Innocenti" avesse richiesto questa dichiarazione o se la Questura la avesse inviata di sua iniziativa, resta il fatto che Rebagliati era già morto. Il fascicolo della Questura termina con un appunto senza data, aggiunto in seguito, "deceduto a Savona 11 giugno 1945 per frattura base cranica per investimento automobilistico."

Antonio Martino

Note

- ¹ Figlia di Antonio, nata a Stella S.Martino il 25-12-1866.
- ² F.Andreucci-T.Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, Ro-

- ma 1975, vol. 4, p. 311 *ad nomen*.
- ³ ASS, Questura di Savona, Sovversivi (A8), b.45/809, comunista schedato dal 5-2-1927. Esiste anche il fascicolo di Giuseppe Rebagliati presso l'Archivio Centrale dello Stato, Casellario Politico Centrale, conservato nella busta 4255, con documenti dal 1927 al 1943.
- ⁴ R. Badarello, *Cronache politiche e movimento operaio del Savonese (1850-1922)*, Savona 1987, p. 330.
- ⁵ ANPPA, *Antifascisti nel casellario politico centrale* cit., vol. 4, p. 140 *ad nomen*. Borin Igino, Masi (Pd) 8-12-1890, res. Venezia, cameriere, comunista. Socialista dal 1911, più volte arrestato e condannato per proteste contro la guerra libica e per attività sovversiva. Nel 1921 passa al PCI. Consigliere comunale e provinciale, arrestato il 6-2-1923 per attentato alla sicurezza dello Stato, assolto per insufficienza di prove dopo alcuni mesi di carcere. Eletto deputato nel 1924, dichiarato decaduto nel novembre 1926; il 9-11-1926 arrestato e confinato (Favignana) per 5 anni. Prelevato dal confino il 9-2-1927 per deferimento al T.S., nel noto processone ai dirigenti comunisti condannato a 17 anni, 4 mesi, 5 giorni di reclusione (Portolongone, Civitavecchia). Liberato il 27-9-1934. Arrestato il 6-8-1936 e confinato (Ponza, Tremiti, Ventotene) per 5 anni. A Tremiti, nel 1938, ripetutamente condannato per rifiuto di sottostare all'imposizione del saluto fascista. A fine pena (5-8-41) riassegnato al confino per 5 anni. Liberato il 21-8-1943. Nel 1923 fu decorato di medaglia d'argento al valor civile, perchè a Venezia salvò la moglie e due bambini di un maresciallo dei carabinieri città caduti accidentalmente in mare. Nel settembre 1943 entra nelle formazioni partigiane e diventa commissario politico della brigata Gramsci. Quindi è membro della Consulta nazionale, vicepresidente della deputazione provinciale di Venezia, consigliere comunale e poi ancora consigliere della provincia di Venezia. Deputato nelle prime legislature. Muore il 23-2-1954.
- ⁶ ANPPA, *Antifascisti nel casellario politico centrale* cit., vol. 1 p. 170 *ad nomen*. Ambrosini Vittorio, Favara (Ag) 15-2-1893 res. Roma, avvocato, socialista. Attivissimo con scritti e conferenze dal primo dopoguerra. Subisce ripetuti fermi nel 1920 - 22. Nel 1923 condannato in contumacia dalla Corte di Assise di Trento a 3 anni di carcere per apologia di reato. Tiene comportamento ambiguo in Francia dal 1923 - 26 ed è ritenuto giornalista al servizio del regime. Rimpatria alla fine del 1926 ed è assegnato al confino per anni 5 (Lampedusa, Lipari, Ustica, Ponza) per avere trasmesso al consolato di Parigi direttive non conformi a quelle ricevute. Liberato il 19-9-1931. Radiato nel 1934, ma reiscritto nel novero dei sovversivi poco dopo per il suo atteggiamento equivoco. Era ancora vigilato nel 1943.
- ⁷ Perrone Ottorino (Vercesi, Philippe, Alphonse) (L'Aquila, 9 maggio 1897 - Bruxelles, 17 ottobre 1957) è stato uno dei fondatori del Partito Comunista d'Italia. Ved. biografia sul sito http://it.wikipedia.org/wiki/Ottorino_Perrone
- ⁸ Nata a Savona 15-1-1898
- ⁹ Nata a Savona 30-4-1904
- ¹⁰ Nata a Savona 25-5-1902, che avrà un figlio Giuseppe, nato a Savona 7-5-1928.
- ¹¹ Nato a Niella Tanaro 8-5-1893.
- ¹² F.Andreucci-T.Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano*. cit.
- ¹³ ANPPA, *Antifascisti nel casellario politico centrale*, Roma 1988-1995, vol. 10, p. 226 *ad nomen*. Iommi Andrea, Massa Fermana (Ap) 8-8-1904, res. ivi, dottore in legge, comunista. Segnalato quale comunista pericoloso nel 1924. Arrestato nell'aprile 1926 per associazione sovversiva, assolto per insufficienza di prove. Arrestato con analoga imputazione il 25-11-1926, confinato (Lipari) per 5 anni, ridotto a 3 in appello; nel dicembre 1927 deferito al T.S. per ricostituzione di partito disciolto, prosciolto, ma assegnato al confino. Liberato il 25-11-1929, incluso nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze. Ammonito nell'agosto 1932, prosciolto nel novembre (decennale). Arrestato il 27-2-1935 per organizzazione comunista, confinato (Bocchigliero, Ustica, Ponza) per 3 anni. Liberato il 19-2-1938. nell'ottobre 1942 richiamato alle armi, sempre vigilato. C. Di Sante, *Irriducibili antifascisti piceni: Emidio Cesari e Andrea Iommi: biografie dalle carte della polizia fascista*, in Storia e problemi contemporanei, n. 37, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione delle Marche, 2004 Bologna.
- ¹⁴ ASS, Questura di Savona, Sovversivi (A8), b.33/572, Maffei Giuseppe nato a Savona 19.12.1881 Sindacalista portuali 1920, candidato elezioni 1920, sindaco supplente Camera del Lavoro 1922. ANPPA, *Antifascisti nel casellario politico centrale* cit., vol. 11, p. 353 *ad nomen*. Maffei Giuseppe, Savona 19-12-1881, res. ivi, fuochista, comunista. Consigliere comunale socialista di Savona nel 1920, poi comunista. Arrestato con altri nell'aprile 1928: "Stava preparando una manifestazione per il 1° Maggio", ammonito dopo 2 mesi di detenzione. Era ancora vigilato nel 1942.
- ¹⁵ Ugo Clavenzani, deputato, nella Commissione Confederale Nazionale Sindacati Fascisti dell'Industria. Nel dopoguerra esponente del MSI.
- ¹⁶ Ministero della difesa, Stato Maggiore Esercito, Ufficio storico, *Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, Decisioni emesse nel 1935*, Roma 1990, p. 87. Organizzazione comunista savonese scoperta nell'aprile 1934. Attività svolta negli stabilimenti industriali: Ilva, Carboni fossili, Film.

¹⁷ "Bolscevismo e capitalismo" inaugurava la serie Documenti delle Pubblicazioni della Scuola di scienze corporative della R. Università di Pisa. Venivano offerti al pubblico italiano testi di Stalin (la relazione al XVII congresso del partito sovietico svoltosi fra il gennaio e il febbraio di quell'anno e che cominciò a consacrare il culto staliniano), di Molotov, di Kujbysev e di Grinko: sappiamo ora che praticamente il volume fu messo insieme da Cantimori, allora a Berlino, che propose i testi a Federico Gentile (lettera del 21 febbraio 1934) e li procurò alla Sansoni

per la traduzione, che poi fu affidata a G. Zamboni (Mangoni, XXXIV nota 85); mentre erano già note sia le disavventure censorie cui il volume, nonostante l'autorevole avallo dell'ex ministro delle Corporazioni Giuseppe Bottai, sulle prime andò incontro e la inopinata fortuna che ebbe in certi ambienti politicamente eterodossi.

¹⁸ Dal 1938 al 1946 così era chiamata la riunione dei comuni di Massa, Carrara e Montignoso.

¹⁹ G.Malandra, *I volontari della libertà della 2ª zona partigiana ligure (Savona)*, Savona 2005, p. 278



4.

Savona, anni '40. Panoramica del quartiere della Calata dopo la rimozione delle macerie e l'apertura della nuova via Gramsci.

Giuseppe Garibaldi nasce a Nizza il 4 luglio 1807 e muore a Caprera il 2 giugno 1882.

In questo 2007, in occasione del bicentenario della nascita, sono state molte le iniziative per ricordare l'“Eroe dei due mondi”: a Savona, a Cairo Montenotte e in altri comuni della nostra provincia. “Quaderni Savonesi” dedica a questa ricorrenza un articolo di Silvia Bottaro dedicato al monumento di Garibaldi dello scultore Leonardo Bistolfi, inaugurato al Prolungamento a mare l'11 novembre 1928, la riproduzione dell'articolo apparso su “Il Saggiatore” in occasione del passaggio di Garibaldi a Savona il 17 novembre 1859, la riproduzione dell'articolo de “Il Cittadino. Gazzetta di Savona” in occasione del secondo passaggio da Savona di Garibaldi, l'elenco dei garibaldini savonesi tratto dalla “Storia di Savona” di Filippo Noberasco e Italo Scovazzi, la relazione di Franco Icardi sul tema: “L'autunno garibaldino a Cairo Montenotte”, tenuta nel corso delle celebrazioni dedicate

DIARIO DEL MONUMENTO EQUESTRE A GARIBALDI DI LEONARDO BISTOLFI A SAVONA

Silvia Bottaro

a Garibaldi in quella città, nonché le due fotografie del monumento a Garibaldi tratte dal volume “Savona: il Garibaldi di Leonardo Bistolfi”, curato da Mario De Micheli e da Silvia Bottaro, edito dal Comune di Savona nel 1994 con presentazione di Renzo Brunetti, assessore alla P.I. e Cultura.

L'inaugurazione del monumento equestre dedicato a Giuseppe Garibaldi, opera eseguita dallo scultore Leonardo Bistolfi, avvenuta a Savona l'11 settembre 1928 è stato per la Città un avvenimento molto importante, seguito da numerose Autorità e persone, non solo dal punto di vista politico e civico ma anche per quanto concerne l'arricchimento artistico e culturale di Savona stessa.

Il lungo periodo, trascorso dal primo contratto stipulato con lo scultore Bistolfi (18 maggio 1912) all'inaugurazione del monumento (1928), ci permette

di percorrere ben 16 anni di corrispondenza fitta intercorsa tra il Comune di Savona ed il Sen. Bistolfi. Studiare ed indagare l'archivio comunale è stato, perciò, da un lato faticoso per ricostruire tutto l'iter di questa complessa pratica e nel contempo ciò ha permesso di mettere a fuoco, anche, l'interesse che stimolava Bistolfi a portare a buon fine tale suo impegno. Leggere le varie deliberazioni, i progetti, le lettere, i telegrammi, ha dato modo, quindi, di seguire passo passo il lungo travaglio di quest'opera che è stato anche un impegno morale da parte del Bistolfi che voleva senz'altro realizzare un monumento particolarmente significativo, avente la valenza di un vero “testamento” artistico.

La vasta documentazione ancora presente nei diversi fascicoli d'archivio ha potuto, perciò mettere in rilievo molti fatti collegati all'intento civico di dar vita ad un monumento dedicato all'Eroe dei Due Mondi. Ma per capire la caparbietà con la quale la cittadinanza savonese ha voluto ricordare l'Eroe risorgimentale è necessario fare un passo indietro fino alla data del 6 giugno 1882 quando sui muri di Savona appariva un manifesto che così recitava: “Consociazione delle Società Operaie Democratiche. Cittadini! Una tremenda sventura ha colpito la Democrazia, l'Italia, il Mondo. GIUSEPPE GARIBALDI spegnevasi ieri alle 7 pomeridiane, in Caprera. Siete invitati ad intervenire questa sera alle ore 8 e 1/2, nel Politeama Savonese per onorare la memoria dell'Immortale PADRE DELLA PATRIA - IL CONSOLATO.”¹.

Una folla traboccante accoglieva l'invito ed in modo entusiastico approvava di battezzare il Politeama con il nome di “Politeama Garibaldi”, eretto nel 1869 e demolito nel 1935. F.G. Gozo prendeva la parola, nella sua qualità di Presidente della Consociazione, per la commemorazione ufficiale ed alla fine del proprio intervento leggeva un ordine del giorno dal quale emergeva che “Il Popolo Savonese convocato in straordinaria assemblea dal Consolato della Consociazione Operaia, la sera del 3 giugno 1882, profondamente commosso (...) Delibera (...), che un pubblico monumento, a spese del popolo venga eretto in Savona alla memoria dell'immortale Eroe dei Due Mondi, e affida l'incarico alla Consociazione Operaia di promuovere una pubblica sottoscrizione affine sia tradotta in atto questa doverosa manifestazione di gratitudine nazionale”².

Quella sera venivano raccolte 272 lire e 19 centesimi, nella settimana seguente gli operai dello stabilimento Tardy e Benech sottoscrivevano altre 300 lire.



5.

Leonardo Bistolfi, Monumento a Giuseppe Garibaldi (1912-1928). Particolare. Ple Eroe dei Due Mondi, Savona.

Questo Comitato non portava ad esito alcuno, tanto che la Camera del Lavoro di Savona, facendo suo il proposito di un gruppo di ex garibaldini, il 3 settembre 1905 promuoveva nella sua sede una riunione che voleva dare nuovo impulso all'iniziativa popolare di raccogliere ancora soldi (esistevano già ol-

tre 11.000 lire raccolte dal primo comitato "finito niente, ma eletto addirittura due giorni dopo la sua morte [di Garibaldi] e precisamente il 4 giugno 1882, per iniziativa della Consociazione di 23 società operaie e democratiche di Savona"²³.

In questa riunione veniva eletto Presidente di questo

“Comitato per il monumento a Giuseppe Garibaldi” l’Avv. Enrico Pessano e vice presidente l’Avv. Giuseppe Garibaldi e si sperava che definitivamente costituito il Comitato esso “non dormirà più sonni tranquilli ma seconderà il voto espresso (...) che cioè il Comitato lavori alacremente senza soluzione di continuità perché anche in Savona il monumento che la democrazia savonese ha da tanti anni votato al Grande cui Carducci rivolgeva la superba apostrofe:

Tu hai Garibaldi in Mentana
su Pietro e Cesare posto il piede”.⁴

L’impegno per racimolare fondi era notevole, ma certamente le difficoltà non mancavano se l’Avv. Enrico Pessano faceva approvare un ordine del giorno, proposto dall’Avv. Passadoro, con il quale si chiedeva al Municipio di Savona di provvedere “con opportuno stanziamento nel Bilancio (...) un concorso pecuniario superiore a quello che venne deciso con deliberazione 11 agosto 1891, con l’aumento del doveroso concorso del Comune a questo debito di gratitudine al Grande Italiano è pienamente giustificato dall’incremento della Città dal 1891 a oggi”⁵. Si sperava, in allora, di poter inaugurare il monumento a Garibaldi nel 1907 “l’anno in cui tutto il mondo festeggerà il centenario della nascita dell’Immortale Liberatore di Popoli!”.

Ma questa intenzione non si realizzava, anzi, la stessa idea del monumento a Garibaldi, visti i costi non indifferenti, creava delle forti opposizioni che diverse volte trovavano un’eco dalle pagine del giornale cattolico locale “Il Letimbro” che pubblicava la voce degli oppositori che vedevano solamente appagate, con questo desiderio, “le brame più o meno rosse e più o meno verdi dei nostri evoluti”⁶ proponendo invece, la realizzazione di uno stabilimento idroterapico intitolandolo a Giuseppe Garibaldi. Una proposta alternativa, ma provocatoria, che ci dà la possibilità di notare il clima in cui è cresciuta l’idea di realizzare tale monumento per il quale sono stati necessari ben 36 anni per giungere alla concretizzazione di questo “bisogno”.

Enrico Pessano, molto impegnato su tale argomento quando era Assessore alla Pubblica Istruzione del Comune di Savona, aveva comunicato allo scultore Leonardo Bistolfi che il “Comitato per il monumento a Giuseppe Garibaldi a Savona” gli aveva affidato l’esecuzione dell’opera⁷ e Bistolfi il 3 febbraio 1909 gli rispondeva esprimendo la sua totale disponibili-

tà. Il Comune con deliberazione consiliare del 12 febbraio 1912 si sostituiva al sopra citato Comitato ritirando dallo stesso la somma di Lire diciannovemilaotto e centesimi sedici già raccolte e depositate alla Banca Popolare di questa città, assume a suo carico tutti i procedimenti amministrativi e finanziari per “l’esecuzione di tale monumento da affidarsi allo scultore Comm. Leonardo Bistolfi”⁸.

Il Sindaco – Prof. Virgilio Zunino – versava tale somma nella cassa del Comune per lo scopo a cui era destinata, il 18 maggio 1912, che si può definire l’anno fondamentale per avviare l’impegno operativo del Bistolfi, presso il Palazzo Municipale si stipulava il contratto con l’Artista⁹ e leggere quel documento ufficiale è importante per la promessa che Bistolfi faceva “(...) pur di veder compiuto e decorosamente collocato un lavoro d’arte di sua concezione, si è offerto di prestare l’opera sua di artista e di consegnare il monumento di cui appresso, verso il puro rimborso delle spese vive per materie prime, fondita ecc.”. Si stabiliva così che “il Comm. Leonardo Bistolfi si obbliga di eseguire e consegnare un monumento composto dalla statua equestre del Generale, in bronzo sopra un ampio piedistallo di granito”.

L’opera nel suo insieme, nel massimo rispetto delle “esigenze e delle armonie estetiche dell’ambiente, potrà elevarsi ai 4 o 5 metri”. Quale luogo deputato a ricevere il monumento si individuava la principale piazza cittadina intitolata a Goffredo Mameli, esso doveva essere rivolto “a sinistra verso i giardini e i colli, o in altro luogo da scegliersi d’accordo, entro il 1913 e per nessuna ragione più tardi al maggio 1914”. Veniva poi stabilito che allo Scultore si poteva corrispondere la somma di lire 40.000 da pagarsi in quattro rate – “la prima di lire 5.000 alla firma del contratto, la seconda di lire 10.000 quando il modello del gruppo sarà compiuto in gesso, la terza di lire 10.000 quando il gruppo sarà fuso in bronzo, la quarta di lire 5.000 ad intera opera compiuta collocata e collaudata” – le spese inerenti alla fondazione e all’innalzamento del monumento erano invece a carico del Comune di Savona.

Da questo periodo e fino all’inaugurazione della sua opera Leonardo Bistolfi iniziava un fitto carteggio con la città di Savona, attraverso esso, emerge anche l’uomo Bistolfi, a tratti quasi vittima degli innumerevoli suoi impegni pubblici, Lui Senatore del regno – e di quelli legati alla sua attività di scultore, una vita davvero frenetica che vedeva committenze pubbliche e private accavallarsi in un impegno stressan-

te che si sommava, poi, con i gravi problemi di salute agli occhi che, necessariamente, compromettevano i tempi del suo lavoro. Dalla sua grafia minuta si coglie però l'interesse forte ed intimo con il quale Bistolfi aveva accolto l'incarico e l'intensità ed il travaglio che aveva subito, come uomo ed artista, nel dover dilatare nel tempo il compimento di quest'opera.

La sua lettera spedita dallo studio de La Loggia (Torino) al Sindaco di Savona, del 25 dicembre 1913¹⁰, può essere considerata il "manifesto" dello scultore per questo monumento. Palesava la sua perplessità circa il giudizio che si può dare nel vedere il bozzetto di un'opera e affermava che in virtù di questa sua profonda convinzione "da molti anni io ho rinunciato a qualunque concorso appunto perché ritengo impossibile giustificare in un bozzetto le ragioni formali con cui l'artista concepisce un'opera destinata a proporzioni ed ambienti speciali e determinanti (...)"

Passava quindi a spiegare quale era l'idea che voleva seguire nell'esecuzione dell'opera per Savona: "Io ho pensato il gruppo equestre fuso in una compattezza anche materiale, come in un blocco unico e possente, col basamento che è assai semplice e rudimentale in modo da conservare i caratteri delle rocce del mare; del vicino mare sul quale il gruppo deve apparire come una visione fuggente (...) e l'Eroe lanciato dal cavallo in una corsa di sogno verso le Vittorie e verso l'idea. Come un bozzetto potrà mai **dire questo** in modo intelligibile a tutti?..."

Un profondo sentimento di riconoscenza, a nostro parere, faceva scrivere a Bistolfi un'altra lettera¹¹ dove riconosceva "la tolleranza concessami generosamente dalla Cittadinanza di Savona (...) Ed è in omaggio a questo sentimento ch'io non ho dovuto e non ho voluto sacrificare alle necessità create dalle convulse vicende della mia vita il mio fervido e devoto proposito di offrire a Savona un'opera nata da un felice impeto di passione e che deve essere (?) da tutte le possibili facoltà atte ad esaltare il mio pensiero nelle impronte dell'Arte". Quindi gli impegni onerosi ai quali non poteva sottrarsi non lo facevano ricorrere ad "espedienti" per terminare in fretta il gruppo equestre, ciò a discapito delle "inesorabili ragioni dell'Arte".

Afferma che nel 1926 aveva dovuto dedicarsi al "compimento del monumento al Carducci a Bologna"¹². Subito dopo di esso "potrà allora dedicarmi a concludere quel poco che devo al fantasma dell'Eroe. E nella prossima primavera potrà finalmente apparire al

voto del popolo che lo attende, volante nella grande luce del suo cielo e del suo mare". Molto spesso questa immagine del "Fantasma dell'Eroe, volante" appare nelle lettere del Bistolfi¹³ e questa immagine è fatta propria anche dal critico d'arte Emilio Zanzi nel titolo del suo articolo di presentazione del monumento savonese – "L'Eroe tra cielo e mare".

Prima di parlare dell'inaugurazione solenne di quest'opera, concludiamo la parte riguardante le vicende amministrative atte a por fine al lungo travaglio dell'iter del monumento. A seguito del rincaro della moneta e di trattative con lo Scultore, il Commissario di Savona – Mercuri – deliberava di elevare da L. 40.000 a L. 60.000 la somma da corrispondersi "per spese vive"¹⁵ e lo comunicava all'interessato che il 9 luglio 1925 prometteva di eseguire "la fondita del monumento nella primavera del 1926".

Il bronzo necessario per la realizzazione del monumento veniva acquistato dal ministero della Guerra¹⁶ e distribuito dalla Direzione d'artiglieria di Spezia che con propria nota¹⁷ comunicava al Sindaco di Savona – Ing. Flaminio Becchi – che era autorizzata la distribuzione dei "chilogrammi 7000 di rottami di bronzo a L. 1 il Kg.". Per il progetto di fondazione del monumento a Giuseppe Garibaldi da sistemarsi sul piazzale del Prolungamento a mare¹⁸ si facevano ulteriori disegni e si prevedevano nuove spese¹⁹ per un totale di "lire 7000".

Lo stesso Leonardo Bistolfi, con la precisione e la cura che lo contraddistinguevano nel seguire passo passo tutte le successive fasi operative, inviava al Podestà di Savona una lettera²⁰ dove dava delle accurate indicazioni sulle misure "del piano superiore della base sulla quale deve unirsi il cavallo nella stessa misura". Con successivo telegramma²¹ Bistolfi comunicava di venire a Savona – il 17 maggio 1928 – per verificare il lavoro compiuto per il basamento in discorso. Ciò dimostra ancora una volta la puntigliosa cura con la quale il Nostro ha seguito davvero tutte le diverse e complesse fasi del lavoro di preparazione del suo monumento. Parimenti agli avvenimenti che si sono susseguiti si sono verificati affidamenti a ditte diverse coinvolte per il compimento dell'impresa: la Casa di Spedizioni "Innocente Mangili" che dopo il benessere del Prof. Bistolfi²² ha effettuato il trasporto dell'opera della fonderia a Savona "ove giungerà nella mattinata di domenica, 22 corrente". In questo viaggio, verso la sede definitiva del monumento, nel suo passaggio dal Comune di Murazzano²³ il camion n. 12140 TO trasportando un carico troppo al-

to aveva abbattuto parecchi impianti di lampade per la pubblica illuminazione”.

Altre ditte coinvolte sono state: la ditta Cav. Francesco Riva di Torino, la ditta Ferdinando Bresci di Savona per la “preparazione e la saldatura della testa al monumento a garibaldi” per un totale di lire 4291,50 di spese pagate con la deliberazione del Podestà di Savona n. 862 del 27 luglio 1928.

Va ricordato che il luogo prescelto per la collocazione del monumento era stato approvato dalla Regia Soprintendenza all'arte medioevale e moderna di Genova²⁴. Infine rammentiamo l'annuncio ufficiale di Leonardo Bistolfi al Podestà di Savona – Marchese Paolo Assereto – dell'avvenuto compimento della sua fatica²⁵: “Il Fantasma compiuto aspetta recar mio saluto – Bistolfi”.

La città di Savona attendeva con vera ansia la tanto sospirata inaugurazione e il Podestà scriveva al Bistolfi²⁶: “Illustre Senatore ed Amico, mentre il trasvolante Fantasma attende di apparire, libero dai veli nell'azzurro del cielo e del mare (...) – ove il Fantasma era tradotto nell'eterno bronzo”²⁷. Il Municipio di Savona faceva stampare ed affiggere per la città un grande manifesto in campo bianco con le scritte blu con il seguente testo²⁸: “Municipio di Savona / Cittadini / l'antico voto sarà finalmente sciolto: / domenica 11 corrente mese verrà inaugurato / il monumento a Garibaldi.

E, di poi sempre, ai rintocchi che scandono / le nostre memorie sull'ara dei figli / votati alla Patria, risponderà, poco lungi, / modulati dall'onde, il grido plaudente dell'EROE. Voto e plauso e rintocchi e memorie e / passione degli animi, sublime armonia / inneggiante alla Patria gloriosa; canto / devoto all'opera nuova pel'altissima / gloria d'Italia!

Dalla sede comunale Lì 8 novembre 1928 – VII. Il Podestà Assereto.

Il Municipio di Savona attendeva così con grande impegno ad organizzare la cerimonia ufficiale dell'inaugurazione al Monumento a Garibaldi²⁹, abbinandovi per quella giornata, la consegna del Labaro alla Provincia, il tutto alla presenza “di S.E.A. Lessona”³⁰ e del Generale Ezio Garibaldi, nipote dell'Eroe circondato da uno stuolo di Camicie Rosse provenienti anche dal Circolo Garibaldino “Villa Glori” di Montevideo³¹ che, poi, chiedeva una fotografia ricordo di quella cerimonia, così importante.

La cerimonia era molto articolata³² “dalla chiesa al Teatro, ore 9.30, poi da Teatro al Casino un “Vermout”, al Ristorante Albergo “Italia” e l'omaggio al

Gen. Ezio Garibaldi, durante la cerimonia al Casino di Lettura, da parte del Podestà Marchese Colonnello Paolo Assereto di un album contenente le firme e le dediche dei sottoscrittori per l'offerta della spada d'onore all'illustre nipote dell'Eroe, offerta avvenuta a Caprera il 3 giugno 1928. L'album era accompagnato dalla seguente dedica: “Nel giorno in cui il Genio fa paga la lunga impaziente attesa della cittadinanza consegnando il bronzo di devozione all'Eroe, il Podestà di Savona consegna al nipote le pagine che plaudano a gesta non indegne del sangue raccolto. Savona, addì 11 novembre 1928 – VII”³⁴.

Significativi anche i numerosissimi telegrammi inviati da tutta Italia tra cui quello di Paolo Boselli³⁵: “Ringrazio per squisita cortesia. Mio pensiero inchinasi alla incomparabile gloria del sommo epico Eroe e plaude insigne artista la cui mirabile opera significa genio potentemente ispirato a creatore. Boselli”.

A conclusione di questa lunga vicenda svoltasi tra Savona e lo scultore Bistolfi deve essere ricordato che con deliberazione del Podestà in data 8 novembre 1928 veniva conferita allo scultore la cittadinanza onoraria savonese con il seguente testo: “A manifestazione solenne della riconoscenza e del plauso della cittadinanza a Chi, con passione ardente di Artista, con animo fervente di Italiano ha offerto a Savona, plasmata nel bronzo immortale la poetica immagine del biondo Eroe Italico: delibera: conferita la cittadinanza onoraria savonese allo scultore Leonardo Bistolfi – Senatore del Regno –”.

Per concludere questa lunga “cronaca” non ci rimane da osservare che la bellezza del monumento da quasi subito verrà citata in molte guide dedicate alla città di Savona: Filippo Noberasco nel descrivere il “Monumento a Garibaldi”³⁶ scriveva “Del Bistolfi. Con sublime simbologia auspicante alle lotte alle fortune, alle glorie del futuro. A mare, sulla piazza omonima”. “Nella grande spianata del Prolungamento a mare, tra giardini e serenità di cieli e immensità maliosa del Tirreno, che si frange sulla riva, si leva il monumento a Garibaldi, inaugurato or non è molto. Il Senatore Bistolfi ne volle fare un simbolo di potenza volitiva e di gloria della stirpe italica e vi riuscì mirabilmente”³⁷, altri ne pubblicarono soltanto la fotografia³⁸, oppure esprimevano un lapidario giudizio dandone la notizia: “(Savona) vanta un monumento a Garibaldi, del Bistolfi, opera pregevole”³⁹, solo per citare alcuni esempi.

Il monumento di Savona attesta da parte del suo Autore “una tensione visionaria che supera insie-

me la dimensione realista e quella simbolista scattare verso l'energia pura della forma"⁴⁰.

Si ricorda infine in quanti casi l'entusiasmo popolare dei savonesi sia stato il comune denominatore di tante occasioni legate a Giuseppe Garibaldi, così come citano le cronache del tempo in relazione alle sue soste a Savona nel 1859 e nel 1880. Per il suo passaggio in diligenza da Genova a Nizza, il 7 novembre 1859, il giovane cronista locale Pietro Sbarbaro⁴¹ dalle pagine del giornale "Il Saggiatore" scriveva: "quantunque fosse tempo piovoso e freddo, l'agitazione popolare fu istantanea e generale (...)" ma in occasione dell'altro passaggio dell'8 novembre 1880, in treno da Milano ad Alasio, secondo la cronaca del giornale "Il Cittadino" alla stazione di Savona ben ventimila persone lo acclamavano.

Questo stesso entusiasmo, questi identici sentimenti hanno animato i savonesi in un arco di tempo molto ampio e che ha visto il susseguirsi di generazioni che hanno però, mantenuto fermo il proprio voto di ricordare per sempre l'Eroe dei Due Mondi con un monumento davvero significativo e realizzato grazie al bronzo dei "cannoni catturati al nemico"⁴² della prima guerra mondiale.

Silvia Bottaro

L'articolo è tratto da "Savona: il Garibaldi di Leonardo Bistolfi", edito dal Comune di Savona nel 1994 presso la Cooptipograf.

Note

- ¹ R. Bardarello, *Per la morte del generale Giuseppe Garibaldi*, in "Cronache politiche e movimento operaio del savonese 1850/1922", Savona, 1987, pp. 45-66.
- ² R. Bardarello, *op. cit.*, p. 46, nota n. 4, p. 377. In questa nota 4 l'Autore ci fa conoscere la composizione della Consociazione Operaia composta dalla società: Fratellanza Operaia Savonese Confederazione Repubblicana, Società dei Fabbri-Ferrai, dei Calafati, dei Carpentieri, dei Militari in congedo, dei Confettieri ed affini, dei Stovigliati, dei lavoratori Conciatori, dei Calzolari, dei Lavoranti Panettieri, dei Parrucchieri, Nuova di Calzolari, Democrazia Conciapelli, Liberi Stivatori del Porto.
- ³ R. Bardarello, *op. cit.*, p. 171.
- ⁴ *Pel Monumento a Giuseppe Garibaldi*, in "La Favilla", anno 1°, 12 settembre 1905.
- ⁵ *Per Monumento a Garibaldi*, in "La favilla", anno 3°, 20 gennaio 1906.
- ⁶ Sabazio, *Per Monumento a Garibaldi*, in "Il Letimbro", anno 17°, Savona, 19 ottobre 1908.

- ⁷ AA.VV., *Arnaldo Pessano. Ricordi Testimonianze*, Savona, 1993, p. 40.
- ⁸ Archivio del Comune di Savona (A.C.S.), Municipio di Savona, cartella monumento a Giuseppe Garibaldi, categoria 9, 8, 22, 1912.
- ⁹ A.C.S., Municipio di Savona, cartella cit., contratto registrato a Savona il 3 giugno 1912, n. 1, volume n. 142, n. 1956.
- ¹⁰ A.C.S., Municipio di Savona, cartella cit., Lettera di Leonardo Bistolfi datata 25 dicembre 1913.
- ¹¹ A.C.S., Municipio di Savona, cartella cit., Lettera di Leonardo Bistolfi intestata "La Loggia 15-VIII-1926", indirizzata al Sindaco di Savona.
- ¹² L'incarico per il monumento a Giosuè carducci veniva affidato a Leonardo Bistolfi nel marzo 1908 senza espletare nessun concorso. Lo scultore era in quel momento all'apice della fama e sembrava particolarmente adatto a celebrare "La Morte" e il "Sogno". Nel 1914 stava lavorando al "Sauro destrier", così vicino nella sua ideazione al cavallo del monumento equestre di Savona. Nel 1927 questa complessa opera bolognese era ultimata e veniva inaugurata solennemente il 12 giugno 1928 alla presenza dei reali. Per altre notizie si veda: E. Bossaglia, *Monumento a Giosuè Carducci, Bologna*, in "Bistolfi 1859-1933 il percorso di uno scultore simbolista", ed. Piemonte, Villanova Monferrato, 1984, pp. 110-118.
- ¹³ A.C.S., Municipio di Savona, cartella cit., Lettere di Leonardo Bistolfi: La Loggia (Torino), 23-II-20, La Loggia (Torino), 19-VII-23; La Loggia, 4-VIII-24.
- ¹⁴ E. Zanzi, *Il Fantasma di Garibaldi*, in "Gazzetta del Popolo", 19 novembre 1927.
- ¹⁵ A.C.S., Municipio di Savona, cartella Bistolfi - Monumento a Garibaldi, cat. 9, 8, 22, riepilogo avvenimenti amministrativi circa lo svolgimento dei rapporti tra lo scultore Leonardo Bistolfi e il Comune di Savona. L'innalzamento del compenso allo scultore era approvato il 27-V-1925.
- ¹⁶ A.C.S., Municipio di Savona, cartella cit., Lettera del 17 maggio 1913 del Ministero della Guerra - Direzione Generale - Divisione Artiglieria, protocollo n. 7450. Il pagamento previsto era di un "prezzo ridotto di L. 1 (lire una) per ogni kg. di metallo".
- ¹⁷ A.C.S., Municipio di Savona, cartella cit., Lettera della Direzione d'Artiglieria di Spezia, al Sindaco di Savona data 16 aprile 1919, protocollo n. 5830.
- ¹⁸ La collocazione del monumento a Giuseppe Garibaldi è mutata dalla primitiva idea di piazza Mameli anche perché quivi il 18 settembre 1927 veniva inaugurato il monumento "Rintocchi e memorie" di Luigi Venzano dedicato ai caduti della guerra 1915-1918 (si veda L. Bonfiglio, *Note delle vite savonesi 1890-1945*, Savona 1957, pp. 90-91).
- ¹⁹ A.C.S., Municipio di Savona, cartella cit., "Città di Savona", divisione 4ª - sezione II - Relazione del 9 ottobre 1920 riportante il visto dell'Ingegnere Capo.
- ²⁰ A.C.S., Municipio di Savona, cartella cit., "Lettera di Leonardo Bistolfi al Podestà, da "Torino 6.V.1928". Indica le misure precise da dare allo scalpello (segnalato dallo scultore Bistolfi e precisamente appartenente alla Ditta

- Aurelio e Felice Stella di Torino che ebbe un pagamento per tale lavoro di L. 2.836) che erano “il fianco maggiore di metri 3 e 52 centimetri e l’altro di metri 1,82”.
- ¹¹ A.C.S., Municipio di Savona, cartella cit., Telegramma di Leonardo Bistolfi datato 16.V.1928 indirizzato al Marchese Assereto, podestà di Savona.
- ¹² A.C.S., Municipio di Savona, cartella cit., Lettera di Innocente Mangili del 20 luglio 1928, n. 4/35031B.
- ¹³ A.C.S., Municipio di Savona, cartella cit., Lettera del Comune di Murazzano, datata 21 luglio 1928, protocollo N. 724, indirizzata al Podestà di Savona con la richiesta di L. 120 per i danni causati poi regolarmente pagati.
- ¹⁴ A.C.S., Municipio di Savona, cartella cit., Lettera del 12 maggio 1928, protocollo n. 406, che riprende il parere emesso dalla Giunta del Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti “considerato che l’ubicazione è stata scelta dallo stesso scultore”.
- ¹⁵ A.C.S., Municipio di Savona, cartella cit., Telegramma del Senatore Bistolfi inviato da Torino a Savona in data 15-VII-1928.
- ¹⁶ A.C.S., Municipio di Savona, cartella cit., Lettera del Podestà Assereto al Senatore Bistolfi datata 21 agosto 1928. In questa lettera il Podestà chiedeva allo scultore quale “iscrizione possa o debba essere incisa sul marmo: semplice e breve – col glorioso dell’Eroe tutto solo o congiunto a quello di Savona – oppure qualunque altra che la mente dell’Insigne Artista voglia suggerire”. L’iscrizione scelta sarà poi la seguente: “A garibaldi”, realizzata con lettere in bronzo apposte sul basamento non marmoreo.
- ¹⁷ A.C.S., Municipio di Savona, cartella cit., Lettera di Bistolfi al Podestà 26.VI.1928. Lettera molto significativa nella quale l’artista risponde “alla fervida attesa della sua Savona” non più con le parole della speranza “ma con i segni della realtà”, il monumento infatti era ormai pronto e pesava circa 50 quintali.
- ¹⁸ A.C.S., Municipio di Savona, cartella cit., Inaugurazione monumento, manifesto del 8 novembre 1928.
- ¹⁹ Questo monumento equestre dedicato a Garibaldi per la città di Savona (Leonardo Bistolfi ne eseguì uno precedente per la città di San Remo, inaugurato il 3 maggio 1908; per quest’opera di vedano: E. Costa - L. Morabito, *Garibaldi cittadino di San Remo*, San Remo, 1991, pp. 36, 82); è noto come il Fantasma di Garibaldi perché Bistolfi dichiarò di non aver voluto rappresentare soltanto l’aspetto fisico di Garibaldi ma una visione del mitico eroe: l’eroe trasumanato qual’è (E. Zanzi, *op. cit.*, Torino, 18 novembre 1927), si veda poi: S. Beresford, *Monumento a Giuseppe Garibaldi, Savona, Il Fantasma di Garibaldi (1912-1928)*, in “Bistolfi 1859-1933...”, cit., p. 119, 270).
- Si ricorda che i bozzetti in gesso della testa di Garibaldi ed il bozzetto parziale del monumento savonese si trovano conservati nella gipsoteca Bistolfi di Casale Monferrato, mentre altri bozzetti di quest’opera sono collocati:
- Bozzetto acefalo, cm. 46x50x22 – Società Promotrice di BB.AA., Torino.
 - Testa di bronzo di Garibaldi, cm. 50x43x42, Civica Gal-
 - leria d’Arte Moderna di Torino.
 - Testa di Marmo di Garibaldi, Museo del Risorgimento Torino.
 - Bozzetto in gesso (prima ideazione) cm. 51x49x36, collezione privata, Torino.
 - Bozzetto in gesso, cm. 45x48x24, collezione privata, Torino.
 - Bozzetto del monumento in marmo, collezione privata, Torino.
 - Uno studio per il monumento, matita su carta c. 33x48, museo G. Rodolfo, Carignano (Torino).
 - Uno studio quotato per il monumento, matita su carta, cm. 34x48, collezione privata, Torino.
- ³⁰ *Savona fascista ha sciolto il suo volto alla presenza di S.E. A. Lessona*, in “Giornale di Genova”, 13 novembre 1928, anno VII. Sull’imminente inaugurazione un altro articolo parlava dell’opera di Bistolfi: *La Scultura di Bistolfi e il Fantasma di Garibaldi*, in “Il Lavoro”, Genova, 12 febbraio 1928.
- Una voce critica sottolineava, a suo modo di pensare, “la suprema concessione fatta da Leonardo Bistolfi al suo romanticismo”, per quest’opera si veda M. Bernardi, *Leonardo Bistolfi*, in “Arte piemontese”, Torino, 1937, pp. 194-195.
- ³¹ A.C.S., Municipio di Savona, cartella cit., Inaugurazione Monumento. Lettera del Circolo Garibaldino del 16 gennaio 1929 al Podestà di Savona.
- ³² A.C.S., Municipio di Savona, cartella cit., Programma cerimonia di inaugurazione con diverse annotazioni manuali.
- ³³ L. Bonfiglio, *op. cit.*, pp. 95-96.
- ³⁴ *Savona fascista ha sciolto il suo voto...*, cit., in “Giornale di Genova”, 13 novembre 1928.
- ³⁵ A.C.S., Municipio di Savona, cartella cit., Echi della cerimonia di inaugurazione del Monumento a Garibaldi.
- ³⁶ F. Noberasco, *Monumenti e resti notevoli*, in “Savona”, Savona, s.d., s.p.
- ³⁷ *Guida di Savona e Provincia*, Savona, 1930, p.7.
- ³⁸ *Guida di Savona e Provincia*, Savona, p.29.
- ³⁹ B. Rossi (a cura di), *Savona e Provincia*, Torino, 1931, p. 30.
- Sempre su questo tema della pubblicazione della fotografia del monumento savonese remmantiamo anche i più recenti: N. Cerisola, *Album di Savona*, Savona, 1973, p. 169, fotografia n. 157; *Savona dal Priamar al 2000*, Guide Gallery, Savona, 1993, p. 71.
- ⁴⁰ R. Bossaglia, *Bistolfi*, Roma, 1981, p. 11, 17. Per una bibliografia più ampia dedicata al monumento di garibaldi realizzato per la città di Savona si rimanda a: *Bistolfi 1859-1933*, *op. cit.*, p. 270.
- ⁴¹ N. Cerisola, *Re e Regine ospiti di Savona. L’entusiasmo popolare per le visite di Garibaldi*, in “Storia di Savona, Savona, 1972, p. 602.
- ⁴² N. Cerisola, *op. cit.*, p. 720.
- Ricordiamo anche questo monumento riprodotto quale copertina del libro di R. Aiolfi, *Savona nel Risorgimento*, Savona, 1963.

Savona, 17 novembre 1859

«**GARIBALDI a Savona**». Cronaca del suo primo passaggio ufficiale da Savona tratta da "Il Saggiatore - Giornale del Circondario di Savona", Anno VI, N. 126.

(La cronaca fu redatta dal ventunenne Pietro Sbarbaro, autore anche del breve indirizzo del presidente della Società operaia riportato nell'articolo). «Una grata ed improvvisa notizia diffondevasi questa mane per la Città, l'imminente passaggio del Generale Garibaldi il quale da Genova viaggiava per Nizza sua Patria colla diligenza imperiale che arriva in Savona sul mezzogiorno. Quantunque fosse tempo piovoso e freddo, l'agitazione popolare

CRONACA DEL PASSAGGIO DI GARIBALDI A SAVONA NEL 1859 E NEL 1880

fu istantanea e generale a tal che, al giungere della vettura si trovò zeppa di gente di ogni classe ed età la grande piazza del Teatro, dove scendeva l'illustre Personaggio per prendere qualche refezione al vicino Albergo dell'Universo. Furono a visitarlo l'Intendente, il Sindaco, una commissione della Guardia Nazionale ed altra della Società Operaia. Si trattene a lungo e con la usata sua familiarità coi primi. Il Presidente della Società Operaia poi così prese ad arringarlo: «La Società degli Operai di Savona riverentemente saluta l'Eroe italiano, il Simbolo permanente del nazionale riscatto, l'illustre Personaggio attorno a cui, come nel seno di una madre, si annodano tutte le speranze, le aspirazioni, e gli affetti dei cuori italiani. Fortunata questa deputazione di potersi rispettosamente affisare nelle vostre sembianze Vi presenta il voto non solo di tutta la Società quanto dell'intero popolo Savonese, quello cioè che il Dio delle Vittorie conservi lungamente all'amore degli italiani ed al ben essere della patria il vostro invincibile braccio, il quale allorché imbrandisce la spada, fa sorgere d'un atomo eserciti, e trasforma i guerrieri in eroi. Evviva il Vincito-

re di Varese, il Padre del popolo, il Salvatore d'Italia, il Generale Giuseppe Garibaldi». L'illustre Uomo, con commossa ma franca parola rispondeva: «Sono riconoscente a questa dimostrazione d'affetto. Essa mi è anche più grata perché mi viene dagli Operai e dalla Milizia Nazionale che sono parte eletto del popolo di cui mi glorio di essere figlio. In voi, bravi militi e bravi operai stanno le migliori speranze dell'Italia: perché voi più che ogni altro potete coadiuvare l'esercito ed affrancarlo dalla canaglia che ne profana il suolo. L'esercito nostro è valoroso, è pieno di gloria; verrà anche d'alquanto aumentato; ma è necessario ingrossarlo. È necessario che la Nazione si armi per imporsi compatta alle gelosie e alle ambizioni di coloro che vogliono ad ogni costo immischiarsi nelle cose nostre, per liberarci da tanti cani che ci attorniano, per fare a meno dei consigli altrui, per renderci insomma padroni in casa nostra. Addio, Signori, io vi saluto accertandovi che serberò sempre la più gradita memoria di queste non dubbie prove del vostro affetto e della vostra simpatia». All'uscire dalla locanda la popolazione irruppe in vivissimi ed entusiastici applausi fra i quali si distinguevano quegli f'una animata comitiva di ardenti giovani che muniti di molte bandiere salutavano energicamente l'Eroe di Varese, il sommo Duce dell'Esercito della Lega. Se la festa fu breve destò per altro tale una commozione da lasciarne perenne memoria nel cuore dei Savonesi». (Il secondo passaggio ufficiale da Savona di Garibaldi avvenne l'8 nov. 1880. Vedi).

(Espositore: sig.ra Luisa Merengone, Savona)

Savona, 9 novembre 1880

«**PASSAGGIO DI GARIBALDI da Savona**». Cronaca de "Il Cittadino. Gazzetta di Savona", Anno XI, Num. 257. Dir. resp. F.G. Gozo, Tip. Nazionale, Savona.

«Ieri alle due pomeridiane migliaia di persone [valutate circa 20 mila] occupavano la stazione di Savona e si accalcavano sui marciapiedi, nei vagoni, sulle tettoie, sui ponti del fabbricato in costruzione. Era uno spettacolo stupendo, mai visto nella nostra Savona. Una pioggia fittissima, uggiosa cadeva su quella infinita onda di teste umane agitate da un solo pensiero, quello di rendere omaggio di ammirazione e di affetto all'invito baiardo della libertà, che è la più pura personificazione del pa-

trionfismo italiano, all'uomo più popolare del nostro secolo. Il treno era in ritardo di più che mezz'ora e alle ore 3 1/2 il fischio della locomotiva annunciava l'arrivo del Generale Garibaldi. La fanfara dei Carabinieri Italiani (da non confondersi con quelli reali), la Banda Savonese e quella del Club Progresso Operaio intonarono senza interruzione il magico inno [*l'esecuzione dell'Inno di Garibaldi aveva in quest'epoca un chiaro significato antimonarchico e anticlericale*] e da migliaia di petti proruppe unanime, entusiastico il grido di «Viva Garibaldi!». Il vagone del Generale fu circondato in un batter d'occhio. Il nostro direttore F.G. Gozo portato a braccia dal popolo poté a stento salire sulla vettura, ove appariva la grande figura del generale, e lo salutò a nome del popolo savonese augurandogli che le miti aure della Riviera ligure posano ridonargli quella salute che è tanto preziosa all'Italia e alla causa della libertà mondiale. Rispondeva il Generale incaricandolo di ringraziare a suo nome il generoso popolo di Savona a cui contraccambiava il più affettuoso saluto: incuorandolo a perseverare nelle vie della libertà. Il cittadino F.G. Gozo dall'alto della ringhiera della vettura riferiva a quella immensa folla plaudente le parole del Generale che venivano accolte dall'unanime grido di «Viva Garibaldi!», e presentava al popolo il prode generale Stefano Canzio, il quale a nome di Garibaldi ringraziava la patriottica Savona della festosa accoglienza. Intanto erano ammessi a visitare il Generale i rappresentanti di tutta la stampa cittadina e delle Associazioni operaie, una commissione della Massoneria savonese e del Club Progresso Operaio che offrirono entrambe un magnifico mazzo di fiori. Vedemmo rappresentati i Mille di Marsala dai valorosi Giuseppe Cesare Abba, Agostino Carminati e Guglielmo Macarro, i Bersaglieri volontari del '66 dall'avv. Bernardo Mattiuda e dal bravo S. Noli e gli altri garibaldini volontari di quella campagna da Luigi Selva, quelli del '67 dall'avv. Sardi, quelli dei Vosgi dal Canepa. Stavano presso il Generale il figlio Menotti, Stefano Canzio, Gattorno, Sgarallino, le figlie Teresita e Clelia, la consorte Sig.ra Francesca, il piccolo Manlio e due figli di Canzio. Soltanto i rappresentanti di Savona ufficiale non pensarono a compiere un doveroso atto di ospitalità recandosi a salutare l'Eroe popolare. Infelici! Dopo mezz'ora di sosta il treno mettevasi lentamente in moto ed una trentina di giovani appartenenti alla più distinta cittadinanza savonese vollero accompagna-

re il Generale fino ad Alassio. Uno scoppio unanime, frenetico d'applausi e di evviva salutò Garibaldi, che col suo dolce sorriso sulle labbra rispondeva dal cristallo della vettura con un fazzoletto bianco alla imponente dimostrazione di affetto di un popolo delirante di entusiasmo. Le Associazioni facevano quindi ritorno alle loro sedi sociali precedute dai gonfaloni e dalle bande che eseguivano inni patriottici salutati da entusiastici *viva Garibaldi, viva il Suffragio universale, abbasso il Municipio clericale di Savona...*»

Il numero seguente de «Il Cittadino» reca: «Il viaggio del Generale Garibaldi da Savona ad Alassio fu una continua ovazione. Ad ogni stazione, esclusa quella di Noli, accalcavasi una folla immensa di popolo, plaudente con entusiasmo al glorioso campione della libertà mondiale. Ovunque le rappresentanze ufficiali dei municipi e le deputazioni operaie presentavasi a rendere omaggio di ammirazione e di affetto all'illustre vegliardo, il quale aveva per tutti un gentile sorriso una parola di ringraziamento. La patriottica Loano, ove ebbe i natali la madre di Garibaldi, non venne meno a se stessa. Oltre 100 cittadini, tra cui un corpo di banda, seguirono il Generale fino ad Alassio, suonando nel tragitto inni patriottici. Ad Alassio gli erano serbati onori trionfali. I rappresentanti della Consociazione Operaia di Savona, dei carabinieri Italiani e della Massoneria savonese, i quali facevano scorta al Generale, poterono con gran fatica trasportarlo sulla lettiga fuori della stazione e adagiarlo sulla vettura che doveva condurlo alla graziosa villa Morteo. Giunte le due vetture dove trovavasi il Generale e la sua famiglia dinanzi la cancellata del villino, il Generale veniva disceso colla sua lettiga e trasportato dai rappresentanti savonesi Leveratto Matteo, Rovere Giuseppe, Parodi Lorenzo, Silice Vincenzo e Maggi Romeo, con alla testa il gonfalone sociale, fin entro l'appartamento a lui destinato. Le bande musicali eseguivano intanto nel villino inni patriottici, ma avendo il Generale manifestato il desiderio di riposare dalle fatiche del lungo viaggio, la folla a poco a poco si diradò in silenzio, mentre le case di Alassio si andavano splendidamente illuminando in segno di pubblica asultanza...».

(Espositore: sig. Luigi caviglione, Savona)

I testi sono tratti da Renzo Aiolfi, «Savona nel Risorgimento», 1963, Tipografia Priamar, Savona.

1860: spedizione dei Mille. Il '59 aveva lasciato ansie, incertezze e mortificazioni nell'opinione pubblica, e inasprito il partito d'azione. Emigrati politici si univano agli impazienti patrioti liguri, piemontesi e lombardi, mentre altri preparavano l'insurrezione in Sicilia. Nella figura di Garibaldi si incentrava un chiaro realismo, in cui parevano concretarsi antichi motivi romantici, scevri da medievalismo e santoccheria, e motivi nuovi, immuni da torbidume psicologico, con una schietta fede patriottica, con carica di umana simpatia, e con impeto popolano e insieme cavalleresco. Nel garibaldinismo, che era veemenza d'azione e di sensata passione popolare, sembravano confluire e risolversi le ideologie risorgimentali.

Non fitta schiera i garibaldini del Savonese, ma tra essi alcune delle più nobili e illustri figure di patrioti. Cairo Montenotte e Savona diedero allora

I GARIBALDINI SAVONESI ILLUSTRI FIGURE DI PATRIOTI

Filippo Noberasco, Italo Scovazzi

più alti aedi del ligure eroe: Giuseppe Cesare Abba e Anton Giulio Barrili; Emanuele Banchemo, savonese, dei Mille, Angelo Astengo e A.G. Becchi, albisolesi, Guglielmo Macarro, sassellese, Francesco Demaestri, spotornese, e A. Ghilini, delle altre epiche imprese garibaldine. Nelle operazioni della marina a Gaeta ed Ancona (1860-61), si distingueva Alessandro D'Aste, albenganese, poi insignito dell'O.M.S. e di medaglia d'oro al valor militare. Quali i riflessi della spedizione a Savona e a Genova?

La partenza dei Mille da Quarto è ignorata dai più. Notizie sicure cominciano a trapelare dopo qualche giorno. Il 9 maggio la "Gazzetta di Genova" e il "Movimento" pubblicano una lettera in cui Garibaldi dà l'annuncio e raccomanda l'armamento di 500.000 uomini. Ulteriori notizie sono diffuse dalla stampa straniera. La "Gazzetta" genovese riprendendo gli argomenti de "L'opinione" di Torino, cerca di far intendere che il governo pie-



6.
Abba Giuseppe Francesco Cesare.

montese ha tentato quanto poteva per impedirla e condanna un atto che può suscitare difficoltà al nuovo stato italiano.

L'avvenimento suscita straordinaria commozione. Le vie e i caffè sono affollati; si discute, e si commentano i giornali francesi, mentre la stampa ufficiale è laconica e prudente. Finalmente l'eco delle strepitose vittorie garibaldine giunge a noi. La *Società progressista* apre una sottoscrizione. Il Comune discute l'invio di denaro al comitato ligure e la consegna di un contributo alla *Società progressista*. L'entusiasmo pervade anche gli Scolopi e i Missionari. Ma i retrivi tremano per l'integrità dello stato pontificio; il temerario atto rivoluzionario, può sovvertire l'ordine pubblico e sociale. L'intervento regio attraverso le Marche e l'Umbria li induce a credere che una "diabolica trama" sia stata ordita a danno del papato.

Alla notizia dell'entrata in Napoli (11 settembre), sono esplosioni di giubilo. Strade e finestre si adornano di bandiere; la sera le vie e gli edifici principali sono festosamente illuminati. I membri della *Società progressista* preceduti dalla banda musicale e accompagnati dalla Guardia nazionale, percorrono la città al canto dell'"Inno di Garibaldi".

Le Celebrazioni del Bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi a Cairo Montenotte hanno avuto inizio la mattina del venerdì 9 novembre 2007 alla presenza degli alunni delle Scuole Elementari e Medie di Dego e Cairo Montenotte.

Poi dalle ore 17 alle 19,30, nella Sala della SOMS "G. C. Abbà", si è tenuta la Conferenza "**I Cairesi con Garibaldi**" con i seguenti relatori:

- Prof. Luigi Cattanei dell'Università di Genova su "*Spiriti garibaldini nel porto di Genova*".
- Ermano Bellino, storico locale, sulla *genealogia di Giuseppe Cesare Abba*.
- Prof. Francesco De Nicola dell'Università di Genova sul libro di Anton Giulio Barrili "*Garibaldi alle porte di Roma*".
- Prof. Fulvio Conti dell'Università di Firenze, su

L'AUTUNNO GARIBALDINO A CAIRO MONTENOTTE

Franco Icardi

"*Garibaldi massone*".

- Franco Icardi, storico locale e bibliotecario della Biblioteca Civica di Cairo Montenotte, sul tema "*I Cairesi della Legione Italiana in Uruguay*".

Quest'ultimo ha ricordato che nel settembre 1938 il Comune di Cairo Montenotte aveva pubblicato un articolo del Prof. Federico Patetta, cairese ed Accademico d'Italia, sui "**Cairesi Militi di Garibaldi nel combattimento di S. Antonio del Salto**" (Vedi *I Grandi Liguri... in Liguria*, anno VII, settembre 1938, Savona, Sabatelli, pag. 5-10).

1 L'articolo del Prof. Federico Patetta.

- Il prof. Patetta è stato il primo a segnalare che l'**8 febbraio 1846** con il colonnello Giuseppe Garibaldi (a capo di 4 compagnie di fanteria della Legione Italiana di Montevideo) combatterono **17 cairesi "nel combattimento di S. Antonio del Salto"**.
- S. Antonio è una località nei pressi della città uruguayana di Salto che si trova sul fiume Uruguay [n. d. r.].
- Quel giorno il Generale argentino Servando Gomez, attraversato il fiume, venne bloccato

da Garibaldi che salvò così l'indipendenza dello stato dell'Uruguay.

Il prof Patetta elenca le sue **fonti**:

- memorie autobiografiche di Garibaldi.
- Lettera di Garibaldi scritta a Salto il 10 febbraio 1846 ed inviata alla Commissione della Legione Italiana in Montevideo.
- "*Garibaldi condottiero*" del generale Francesco Saverio Grazioli, Roma, Ufficio storico del Ministero della Guerra.
- "*Documenti intorno ad alcuni fatti d'arme degli italiani in Montevideo*", Firenze, tipografia Fumagalli, 1846.
- "*Nomina de los expedicionarios de la Legion... di un certo Pereda*."

"*Interessante per noi è il fatto che l'elenco del Pereda fu compilato con l'aiuto di due Cairesi, che avevano preso parte al combattimento: Pietro Viglione di Rocchetta Cairo e Bartolomeo Servetti della frazione cairese dei Bellini (Bligni)*" - scrive il Patetta, che continua:

- "*Per un caso fortunato sono in possesso di un altro elenco manoscritto datomi nel 1933 dal compianto amico Dottor Cesare Achille Rodino, elenco di cui fu estensore il Viglione e che il padre del dottor Rodino, Giuseppe, maestro di scuola a Rocchetta, aveva avuto dal Servetti..."*.
- "*Ferito al gomito e al fianco deve essere stato Juan Leone, il solo legionario cairese che conobbi di persona e sulla cui vita posso dire qualche cosa per informazioni e documenti, di cui mi fu concessa visione dal pronipote, il pittore cairese Leone Gallo..."*.
- "*Nel libro citato del Vollo (Hector Vollo, La bandera de S. Antonio, Buenos Aires, 1904) è riprodotta una fotografia del Campo del combate de S. Antonio, con la scritta <Vista fotografica tomada bajo la direction del senior Leon...>. Campeggia in prima linea la figura di Juan Leon...o meglio Alessandro Sattamino [il quale] aveva sposato una Riveira...che il pittore Gallo mi dice che era di origine portoghese, cugina di Anita Garibaldi*".

2 Il Diario della Legione Italiana di Montevideo.

Ho avuto la fotocopia di questo **Diario** dall'amico

Stefano Mallarini, vigile di Pallare, che a sua volta la aveva ricevuta da alcuni valbormidesi di Montevideo, capitale dell'Uruguay.

L'autore del **Diario** è il tenente Medico Bartolomeo Odinici che narra (in 6 quaderni) la sua vita nella **Legione Italiana di Montevideo** dal 1843 al 1847. Questo documento si trova esposto nel **Museo Garibaldi** di Montevideo ed è proprietà dalla Stato uruguayano.

Talvolta nel **Diario** vengono intercalate alcune frasi di un **Riassunto** di un autore anonimo, che mescola di frequente l'italiano con lo spagnolo, e che, da alcuni particolari descritti, si manifesta come testimone dei fatti accaduti ai legionari italiani in quel tempo.

• *Ora il quaderno n° 3 del Diario ricorda che il 7 febbraio [1846] Il nemico [argentino] si presentò questa mattina in buon ora in faccia del Salto...*

Il combattimento di San Antonio.

8 febbraio. *Una forza nemica si presentò questa mattina nell'altura dell conca... nel Salto. Erano come le dieci quando il Col. Baez [colonnello uruguayano con un centinaio di cavalieri] invitò il Col. Garibaldi a sortire alla Legione [italiana] per accompagnarlo in una piccola passeggiata all'incontro del Generale Medina [uruguayano, in marcia da Taquay a 60 km], che secondo lui non doveva tardare molto a comparire nelle immediatezze del Salto. La cavalleria [del colonnello Baez]... prendeva le alture di San Antonio mentre l'infanteria [del colonnello Garibaldi]... fu a impossessarsi del Saladero di Venanzio...*

quando... scoprirono una maggior forza di cavalleria [nemica] accompagnata da un battaglione di fanteria...

Era [il generale argentino] Servando Gomez con 1200 a 1300 uomini già disposti alla battaglia...

• *Mentre il Riassunto riporta che l'8 febbraio 1846:*

"Il nemico presentò trecenti infanti [300 fanti] e mille e duecento [1200] di cavalleria i quali circondarono la posizione occupata dalla forza di Garibaldi composta di cento ottantaquattro [184] Legionari, ed un piccolo numero di cento

[100] circa cavalieri e trentasei [36] fanciulli... Baez... ordinò la carica esponendo all'impeto del nemico gli sudetti fanciulli ed alcuni di cavalleria, mentre il nemico si stava divertendo ad amazzare... Baez se ne fuggì a Salto abbandonando gli compagni; trenta circa Legionari... in protezione della cavalleria restarono quasi tutti vittime...; otto soli fanciulli si rifugiarono sotto la protezione della Legione [Italiana di Garibaldi] il restante furono decollati meno qualcheduno che [gli argentini] condussero prigioniero...

La Legione si trovava senza munizioni perché quando sortì dal Salto gli Legionari avevano ricevuto due pacchi solamente per ordine di Garibaldi, e come il Cap. [itano] Cassana le fece conoscere ch'erano pochi due pacchi, il Garibaldi le rispose che la Legione era provvista di baionette, perciò non faceva bisogno di munizioni..."

• *Il quaderno n° 3 del Diario continua: "L'infanteria nemica [300 argentini] si presentò in questo momento critico formata in battaglia a pochi passi dal saladero [di Venanzio dov'erano asseragliati i 150 circa Legionari Italiani di Garibaldi, 8 fanciulli dai 10 ai 12 anni, ed una ventina di cavalieri uruguayani] dirigendo un fuoco ben nutrito sulla nostra gente che riavutasi per le esortazioni ed esempio del col. [Garibaldi] o ed uff. i non solo con animo imperturbabile risposero al fuoco nemico, ma marciarono alla carica. Dalle baionette dei nostri bravi lasciò il terreno seminato di morti e di feriti [argentini] e non osò più in tutto il giorno presentare la faccia... Dopo un'infinità di cariche in cui il nemico sempre ebbe la peggio... Inviando parlamentari con bandiera bianca che dai nostri venivano ricevuti a palle... Sino alla notte ben avanzata momento in cui il Col. Garibaldi diede tutte le disposizioni per riguadagnare il Salto... Alle due dopo mezzanotte la Legione arrivò al Salto ove fu ricevuta da grandi Evviva... La perdita furono ottantatre tra morti e feriti..."*

9 febbraio. Il generale Medina... con circa 300 uomini [uruguayani] entrarono questa mattina di buon ora nel Salto.

10 febbraio. [Essi] furono a visitare il campo di battaglia, una quantità di morti [argentini] in-

contrarono per il campo, e di più un deposito con 160 tutti riuniti in un fosso.

I Legionari pure furono a visitare quel campo si venne carichi d'armi e con alcuni cavalli.

Sembra che tanta fa la pressa [fretta] del nemico e la paura che in confusione s'allontanò da quei luoghi di stragi (senza) pensare in raccogliere né armi né cavalli.

12 febbraio... già Servando Gomes [generale argentino] si disponeva a ritirarsi con tutta la forza...

3. La conclusione del prof. Patetta.

"Il governo uruguayano mostrò la sua gratitudine e l'importanza che attribuiva al combattimento di S. Antonio, col decreto del 1° marzo [1846], nel quale è detto, fra l'altro, che Garibaldi e i suoi compagni avevano ben meritato della Repubblica [uruguayana]: che nella bandiera della Legione, al di sopra del Vesuvio, che v'è rappresentato, doveva essere scritto a lettere d'oro "Fatto eroico dell'8 febbraio 1846 compiuto dalla Legione italiana agli ordini di Garibaldi": che i nomi di coloro che avevano combattuto dopo la ritirata della cavalleria di Baez, sarebbero scritti in un quadro da collocarsi a Montevideo nella sala del Governo, cominciando l'elenco con i nomi dei morti. Anteriore al decreto citato era il decreto del Ministro della Guerra per le promozioni di grado di alcuni combattenti e nominatamente per quella di Garibaldi da colonnello a generale.

Ma Garibaldi, anche a nome degli altri promossi, rifiutò qualsiasi promozione con una nobile lettera pubblicata nel Giornale del Governo: <... non accetto la mia promozione del Decreto 16 febbraio. La Legione italiana accetta riconoscente la distinzione sublime che il Governo le decretò il 1° marzo [da scrivere sulla bandiera]. Una sola cosa chiedono i miei ufficiali, la legione ed io, ed è questa: che siccome spontanea e indipendente fu l'amministrazione economica, la formazione e la gerarchia del Corpo fin dal suo principio, s'abbia a continuare...".

"L'autonomia invocata da Garibaldi – conclude il prof. Patetta – era forse, nella mente di lui e degli altri capi [della Legione Italiana], quasi una tacita premessa dell'eventuale trasferimento del capo d'azione dall'America all'Italia".

• Ritroviamo infatti la bandiera della Legione Italiana (con il Vesuvio in eruzione e la scritta in caratteri d'oro del "Fatto eroico dell'8 febbraio 1846...") il 15 maggio 1860 a Calatafimi quando i Mille di Garibaldi, dopo lo sbarco a Marsala, devono affrontare per la prima volta l'esercito napoletano dei Borboni.

Anche questa volta le cartucce scarseggiano e si va all'assalto **alla baionetta** (come quel giorno a S. Antonio del Salto) del colle da dove sparano i cannoni napoletani.

• Lascio a Giuseppe Cesare Abba che ricorda nelle "Noterelle d'uno dei Mille" (cf. Scritti garibaldini, vol. 1, Brescia, Morcelliana, 1983, pag. 334-336) cosa avviene quel giorno: "all'una e mezza dopo mezzodi

... **la nostra bandiera sventolava**... Piovevano le palle come gragnuola, e due cannoni dal monte già tuto fumo, cominciarono a trarci addosso furiosamente. La pianura fu presto attraversata, la prima linea di nemici rotta; ma alle falde del colle chi guardava in su!... Là vidi Garibaldi a piedi, colla spada inguainata sulla spalla destra, andare innanzi lento e tenendo d'occhio tutta l'azione. Cadevano intorno a lui i nostri, e più quelli che indossavano camicia rossa. Bixio corse al galoppo a fargli riparo col suo cavallo, e tirandoselo dietro alla groppa, gli gridava: < Generale, così volete morire?>

< Come potrei morire meglio che pel mio paese? > rispose il Generale...

Il primo, il secondo, il terzo terrazzo, su pel colle, furono investiti **alla baionetta** e superati...

Il grande, supremo cozzo, avvenne mentre la **bandiera**..., passata da mano a mano a Schiaffino, fu vista agitata alcuni istanti, di qua di là, in una mischia stretta e terribile e poi sparire.

Ma Gian Maria Damiani delle guide poté affermarne uno dei nastri e strapparli... Mi rimarrà dinanzi agli occhi fin che avrò vita...".

Cairo Montenotte 29/11/2007.

Franco Icardi

c/o Biblioteca Civica - 17014 Cairo Montenotte.

Tel. 019 50707310 - Fax 019 50707400

Cel. 340 9472829 - e-mail: info@fecncairomontenotte.it

Sommario

Umberto Scardaoni

In ricordo di Carlo Russo.

Carlo Russo

La sua testimonianza al Convegno:
“Magistratura e potere politico”.

Luigi Vassallo

Insegnare storia contemporanea

Piero Borgna, Angelo Maneschi

Dieci anni dopo: Formazione
degli insegnanti e didattica della storia.

Riccardo Aicardi

Il nostro futuro si gioca anche
nella qualità della formazione
delle risorse umane e al centro
di tutto c'è la consapevolezza storica
di ciò che si è.

Giovanni Urbani

Nell'interpretazione storica del '900
dovrebbe emergere la persuasione
profonda che l'antifascismo ha avuto
e ha ragione.

Anna Sgherri

Occorre un programma di attività
finalizzato al rinnovamento
dell'insegnamento della storia.

Secondo Francesco Cesarini

Il ruolo dell'ANED nelle scuole
per far conoscere la storia
della deportazione
nei campi nazisti.

Giovanni Farris

3 La fatica di essere Chiesa.
Impegno religioso e culturale dei cattolici
savonesi dal 1920 al 1940. 25

3 **Giampiero Bof**

4 La pastorale ordinaria della Chiesa
e la tipicità della azione religiosa per la
comprensione della sua incidenza
sul piano storico. 28

10 **Nanni Russo**

Modernismo e antimodernismo: quali
ripercussioni nella Chiesa savonese? 31

Mario Lorenzo Paggi

Il relativismo politico della Chiesa cattolica
durante il regime fascista. 33

13 **Antonio Martino**

“Pippo” Rebagliati esponente dell'antifascismo
e del movimento operaio savonese. 43

Silvia Bottaro

16 Diario del monumento equestre
a Garibaldi di Leonardo Bistolfi a Savona. 51

“Il Saggiatore”, “Il Cittadino”
Cronaca del passaggio di Garibaldi
a Savona nel 1859 e nel 1880. 58

19 **Filippo Noberasco, Italo Scorazzi**

I garibaldini savonesi,
illustri figure di patrioti. 60

21 **Franco Icardi**

L'Autunno Garibaldino a Cairo Montenotte. 61

Il 2008 dovrà vedere l'ISREC impegnato per: l'acquisizione e il riordino della più ampia documentazione per l'Archivio Storico.

Attività di ricerca

- Ricerca storica sul tema: "Elle. I giovani liguri nella Resistenza, con particolare riguardo ai savonesi".
- Ricerca storica sul tema: "I savonesi nella guerra di Spagna".
- Ricerca storica in collaborazione con le scuole medie di Finale Ligure, Borgio Verezzi e Pietra Ligure sul tema: "La scuola durante il ventennio fascista e nel periodo successivo dal 1945 al 1963".

IL PROGRAMMA INDICATIVO DI LAVORO DELL'ISREC DELLA PROVINCIA DI SAVONA PER IL 2008

- Ricerca storica sul tema: "L'attentato a Palmiro Togliatti del 1948 e la reazione politica a Savona, Vado Ligure e in Val Bormida".
- Ricerca storica sul tema: "Il biennio 1968-69" in collaborazione con le scuole savonesi e le Confederazioni sindacali CGIL, CISL, UIL.
- Ricerca sui bombardamenti dell'agosto 1944 su Savona.
- Ricerca bibliografica sulla Resistenza nella 2a zona ligure (savonese).

Attività culturale

- Organizzazione iniziative per "Il giorno della memoria" (27 gennaio).
- Organizzazione iniziative per "il giorno del ricordo" (10 febbraio).
- Convegno sul tema: "L'insegnamento della storia contemporanea nella scuola primaria e nella scuola secondaria di 1° e 2° grado".

- Convegno sul tema: "Il 1948 in Italia e a Savona".
- Convegno sul tema: "Il biennio 1968-69 nelle scuole e nelle fabbriche savonesi".
- Inaugurazione e funzionamento della biblioteca dell'istituto specializzata sulla storia del '900 dotata di strumenti informatici.
- L'Exodus di circa 1.200 ebrei europei dalla rada di Vado Ligure il 19 giugno 1946 sulla nave panamense "Beauharnois" verso Israele.
- Produzione dello spettacolo sul tema della formazione storica nella scuola secondo i principi e i valori della Costituzione della Repubblica, con il Liceo scientifico "O. Grassi" di Savona.

Attività editoriale

- Stampa del volume contenente la ricerca sul tema: "Elle. I giovani liguri nella resistenza con particolare riguardo ai savonesi".
- Stampa del volume contenente la ricerca sul tema: "I savonesi nella guerra di Spagna".
- Stampa degli "Atti del Convegno sul Processo di Savona".
- Stampa e spedizione di quattro numeri della rivista: "Quaderni Savonesi".
- Stampa di un libro sul tema: I bombardamenti del 1944 su Savona.
- Stampa della ricerca: "La scuola nel ventennio fascista e nel periodo 1945-1963".

Per rendere possibili questi progetti dobbiamo avere: più risorse e più partecipazione.

- **Rinnova la tua adesione a socio.**
- **Iscriviti all'ISREC compilando la domanda presso la sede dell'ISREC in via Maciocio 19/r a Savona.**

Aperto dal lunedì al venerdì
dalle 9 alle 12.